STORIA
UNIVERSALE

DI

Giovanni de Müller

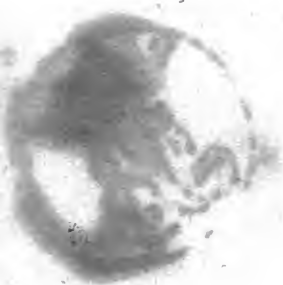
TRADOTTA

DAL PROFESS. GAETANO BARBIERI

PRIMA EDIZ. NAPOL.

CORRETTA, E CORREDATA
DI ANNOTAZIONI

VOL. V.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1830.

STORIA
UNIVERSALE.

LIBRO DECIMOSETTIMO

COME A POCO A POCO SI PREPARÒ IL PASSAGGIO DEL MEDIO EVO AD UN ORDINE NOVELLO DI COSE

LUNGO INTERREGNO

I. Le turbolenze, di cui fu vittima l' Alemagna dopo la morte di Federico II (an. 1251 dell' E. V.) diedero luogo alle leghe renana è anseatica, dirette entrambe a proteggere il commercio ed a mantenere la sicurezza delle strade maestre. Nella lega renana entravano più di sessanta città, di cui principali erano Magonza, Worms e Strasburgo; ottanta ne noverò nell' Alemagna settentrionale la lega anseatica, fra le quali Brema, Amburgo, Lubecca, Brunswick, Erfurt e Danzica primeggiarono. Con questa confederazione si collegarono pure le città di Londra, Bruges, Berghen e Novogorod.

Non essendo riconosciuti da tutti gli elettori i

re di Alemagna che dopo Federico II vennero nominati, mancò in questo periodo all' impero alemanno quel punto d' unione dalla cui efficacia eragli derivata la considerazione de' tempi precedenti. Dopo d' allora fiorirono potenti molti principi dell' impero, ma l' impero s' indebolì. Il sentimento nazionale cambiossi: quanto più le signorie si ripartirono tanto più disparve lo spirito pubblico, e i principi attesero solo al loro interesse familiare. Nè paghi di avere convertiti i feudi in perpetuo retaggio delle proprie famiglie, conchiusero un patto scambievole di fratellanza, affinchè all' estinguersi di ciascuna discendenza diretta degli stessi principi, passando i feudi nelle mani de' congiunti loro collaterali, od amici, la corona imperiale perdesse ogni speranza di mai più appropriarseli. Allorchè poi non ebbero più timore degl' imperatori, cominciarono a riguardare con gelosia i diritti della bassa nobiltà; e ciascun principe fu verso di essa quello che gl' imperatori erano stati verso i loro antenati. L' immagine dell'antica libertà si conservò solo in quelle provincie nelle quali non erano principi potenti. Colla casa di Hoenstaufen si estinse il ducato dei Franchi e di Svevia. Allora i cavalieri dell'imperio strinsero in proprio soccorso una lega tuttavia permanente; nè essendovi allora nell' Alemagna un capo valevole a mantenere in onore le leggi, videsi una folla di cavalieri e signori convertire i proprj castelli in asili di masnadieri, e infestare le strade maestre, e assalire e denudare i pacifici viandanti.

Se tanto disordine trasse alla perfine i principi nel desiderio che il trono venisse occupato da un imperatore atto a ricondurre la prosperità e la calma, essi per altra parte avrebbero voluto tal capo, il quale non fosse stato abbastanza possente per contrastare ai diritti che avevano usurpati.

RODOLFO DI HABSBOURG

II. Il conte Rodolfo di Habsbourg, che comandò lungo tempo le milizie delle città di Zurigo e Strasburgo, dei paesi d' Uri, Schwitz e Unterwalden alle radici del San Gottardo, sostenne frequenti guerre per difendere i suoi amici o protetti: nelle quali guerre colla fecondità di stratagemmi e col suo valor personale supplì la tenuità delle sue forze. Per tali pregi rispettato da' suoi eguali, seppe per cortesia di modi cattivarsi l'affetto degl' inferiori; nè rilevante essendone il patrimonio, ognuno gli augurava fortuna più degna di lui. Questo Rodolfo dai principi alemanni fu scelto a capo dell' impero l'an. 1273 dell'E. V. (1).

Inimico del fasto, Rodolfo conservò sul trono

---

(1) *Questo religioso Imp. inclito stipite della imperial casa d' Austria, ebbe tralle altre virtù tenera divozione verso la SS. Eucaristia. Sottopose sovente il nudo capo all' intemperie delle stagioni nell' accompagnar G. C. a' moribondi. E da semplice Conte, Iddio l' elevò ad imperator de' Romani. Il Reg. Rev.*

la semplicità delle costumanze; mentre, essendo dotato di grande fermezza d'animo, e infrenò l'ambizione dei vassalli, e senza distinzione di grado o di natali, punì tutti i perturbatori dell'ordine pubblico. Così avendo restituita la pace all' impero, volse le sue cure all' ingrandimento della propria famiglia.

Avendo ricusato Przemysl Ottocar re di Boemia e duca d' Austria di prestar fede ed omaggio a Rodolfo, questi coll'armi alla mano ve lo costrinse. E poco dopo, instigato Ottocar dalla moglie a rinnovellare la guerra, Rodolfo lo sconfisse pienamente; onde abbandonato dagli stessi suoi sudditi quel re di Boemia, mentre fuggiva, fu ucciso da due signori della Stiria (l'anno 1278). Dichiarati vacanti i ducati d' Austria, Stiria, Carinzia e Carniola, e fattili amministrare a nome dell' impero, Rodolfo lasciò il regno di Boemia al giovane figlio di Ottocar, per nome Venceslao, cui diede la propria figlia in isposa.

Quattro anni dopo la morte di Ottocar, Rodolfo conferì, col consenso degli elettori, i ducati d' Austria, Stiria, Windisch Marck, e Carniola ai proprj figli Alberto e Rodolfo, e diede ad un tempo la Carinzia al suo fedele confederato, il landgravio Mainard del Tirolo, divenuto suocero del duca Alberto.

Tali si furono i primi acquisti territoriali che ottenne nell' Alemagna la casa di Habsbourg, di cui solo retaggio erano il landgraviato dell' Alta Alsazia, le contee di Kybourg, di Bade e Lentz-

bourg nella Svizzera, e molte signorie situate nella Svevia e in Elvezia.

ADOLFO DI NASSAU E ALBERTO D' AUSTRIA
RE D' ALEMAGNA

III. Morto in senile età Rodolfo di Habsbourg (1291 dell' E. V.), e postosi Alberto suo figlio primogenito fra i candidati dell' impero, gli elettori temendone l' indole ambiziosa ed altera, preferirono Adolfo di Nassau-Weilbourg. La casa di Nassau procedeva da Ottone, fratello di quel Corrado il quale dopo i Carlovingi fu re d' Alemagna. Ottone poi era un conte che abitava a Laurenburg lungo il Lahn: la sua casa si divise; ed Adolfo era della linea privata.

I principi dell' impero eransi nell'interregno appropriati e diritti fiscali e regalie appartenenti ai re d'Alemagna, e pressochè tutti i beni demaniali della corona germanica; onde il re Adolfo ridotto alle scarse rendite de' suoi Stati ereditarj, e costretto ai dispendj che la novella sua dignità gl'imponeva, ebbe d'uopo di ricorrere a straordinarj espedienti, i quali tanto spiacquero ai vassalli, che essendo il lor mal talento instigato da Alberto d'Austria, non tardò a manifestarsi in violento modo. Tenutasi assemblea nella residenza dell' elettor di Magonza, ove convennero anche gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, citarono al loro tribunale Adolfo, nè indugiarono a privarlo dell' imperiale dignità, eleggendo in sua vece il duca Alberto d' Austria.

Non iscoraggiato Adolfo per tale decreto condusse un esercito contro coloro che sì lo avevano giudicato; ma tradito dalla fortuna, vide sconfitte le sue soldatesche a Gelnheim presso Worms, e morì egli stesso per mano del suo rivale (1298 dell' E. V.).

Imperiosa e dispotica, come dicemmo, era l'indole del novello imperadore. Nemico di tutto quanto la sua possanza impacciava, s'adoperò ne'suoi Stati ad abbassare i nobili e a spogliare delle loro prerogative le città; nè si mostrò meno desideroso d'ingrandire la propria dominazione al di fuori. Perchè costrinse gli Stati di Boemia ad accettare per loro re il suo figlio Rodolfo, quando per la morte di Venceslao mancò l' ultimo rampollo maschile della dinastia dei Tschechi; estintasi la casa principesca di Olanda in Giovanni (pronipote di Guglielmo d'Olanda re di Alemagna) usurpò le contee d'Olanda e Zelanda, che per diritto ereditario toccavano a Giovanni d' Avesne; e si accinse a togliere la Turingia ai margravj di Misnia, e a spogliare di una parte delle loro prerogative gli arcivescovi di Saltzbourgh. Volea per ultimo sottomettere le popolazioni svizzere che abitavano presso le sue terre patrimoniali. La maggior parte però di tali tentativi gli andarono a vôto. Profittò la Boemia dell' immatura morte del giovane Rodolfo per sottrarsi alla preponderanza d' Alberto, chiamando a quel trono Enrico duca di Carinzia. La perseverante resistenza di Giovanni d'Avesne e dei margravj di Misnia obbligò Al-

berto ad abbandonare ogni pensiero sulla Turingia e sull' Olanda. Fattosi odioso ai sudditi, che resse dispoticamente, colla sua immoderata ambizione concitò contro di sè tutti i principi confinanti ; e comunque per ingegno, solerzia e coraggio ai nemici suoi soprastesse, il generale odio in cui cadde bastò a rompere ogni filo delle imprese da lui meditate, e perfino a torgli i vantaggi di quelle che gli erano ben riuscite. Lo uccise proditoriamente (l' an. 1308) il suo nipote Giovanni di Svevia, cui negato avea il conseguimento della paterna eredità: tale si fu la morte di questo principe che agli eminenti pregi pei quali potea primeggiare, non seppe congiungere il desiderio di essere amato. Quattro generazioni volsero prima che i suoi discendenti risalissero il trono dell' Alemagna.

LA CASA DI LUSSEMBURGO

IV. Il conte Enrico di Lussemburgo, venuto in fama pel suo merito personale, succedè ad Alberto nel trono dell'Alemagna dopo un anno d'interregno (nel 1309). Mal contenti gli Stati di Boemia dei modi tirannici del loro novello re duca di Carinzia, se ne dolsero al monarca alemanno, onde questi gl' indusse a mettere sul trono il proprio suo figlio Giovanni, principe solerte e di grande coraggio, che si sposò alla sorella di quel Venceslao V, che dicemmo essere stato l' ultimo fra i maschi della casa dei Tschechi. Per tal modo venne il regno di Boemia nella famiglia di Lussembur-

go, nemica e rivale della casa di Habsbourg: e Giovanni, principe pieno di operosità e di coraggio, e la sua discendenza furon alla fiorente casa di Habsbourg quello che le sono stati ai dì nostri i Re di Prussia.

I REGNI DI NAPOLI E SICILIA

V. Innanzi favellare della venuta di Enrico VII in Italia, è necessario dire in che stato trovavasi questo paese dopo che fu estinta la casa di Hoenstaufen per opera di Carlo d' Angiò.

Carlo d' Angiò, re di Napoli e della Sicilia, ed ornato della prima magistratura di Roma, spiaceva ai sudditi come straniero e come appartenente ad una nazione, le cui costumanze mal confacevansi coi modi italiani. Alienati da sè tutti gli animi per alterezza, avarizia e crudeltà, venne in universale abbominio. Stanchi e della tirannide del sovrano, e dei soprusi ed oltraggi che tuttodì pativano dai Francesi, i Napoletani e i popoli della Sicilia porsero facile orecchio agli emissarj della regina di Aragona, Costanza di Hoenstaufen, desiderosa di vendicare il congiunto suo Corradino, e di acquistarsi una corona.

Furono i divisamenti di Costanza, a quanto dicesi, favoriti da Giovanni Orsini, il quale asceso al trono pontificio sotto nome di Nicolò III (l'an. 1277), par che voluto avesse scemar tanta potenza di Carlo. Comunque egli morisse prima di giugnere a tal meta, la cospirazione da' popoli tra-

mata non si ristette; perchè ogni impresa che si conformi ai voti unanimi di una nazione va al suo termine s' anco perisce chi dicesi autore dell' impulso.

Alla stessa ora di uno stesso giorno (1282 dell' E. V.) l' astronomo Brunetti nella Romagna, e il medico Giovanni Procida nella Sicilia diedero il segnale del macello di tutti i Francesi. Poco dopo i Siciliani acclamarono Pietro d' Aragona loro re. Indarno papa Martino IV, successore di Nicolò III, lanciò le sue spirituali folgori contro i sollevati: invano ricorse all' armi il re Carlo. Pietro d' Aragona si mantenne sul trono della Sicilia, ove per molti secoli si stettero i discendenti della pronipote di Federico II. Il regno di Napoli, la Romagna e la Marca d' Ancona rimasero alla casa d' Angiò.

I principi di questa casa acquistarono successivamente le corone d' Ungheria, Dalmazia, Schiavonia, Croazia, Polonia; sicchè non si sarebbe trovata potenza in Europa che reggesse a petto della casa d' Angiò, se i tanti paesi da lei governati fossero stati in un sol regno raccolti.

I PAPI

VI. Sottomesso l' intero Occidente alla spirituale dominazione della S. Sede, i Pontefici si attennero al sistema di far prevalere, pel vantaggio de' fedeli, in tutta l' Italia la loro paterna autorità. È vero, che il più delle volte tal progetto fu attri-

buito da' maldicenti ad ambizione e fine d' ingrandimento mondano; ma l' esito provò l' opposto. Si osservò da per tutto, che i successori di S. Pietro avevano piucchè la vita a cuore le prerogative della Chiesa; e che essi, ad onta delle più fiere persecuzioni, non avrebbon mai ceduto in sì delicata importanza. Di tanto ne convincono i dispareri sopravvenuti tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello Re di Francia.

Quel re avea levate decime sul clero di Francia senza chiederne a Bonifazio la permissione, e aveva inoltre fatto arrestare il vescovo di Pamiers, Legato pontificio, che avea dimenticato il rispetto dovuto alla corona di Francia; e diede ricetto a due signori della famiglia Colonna, fuggiaschi da Roma ove dal papa, nemico loro, avevano sostenuta persecuzione. Tanto ardimento di Filippo irritò Bonifazio, che allo sdegno abbandonandosi, pubblicò una Bolla in cui si ammettea per principio « ogni potere spirituale e temporale derivare dalla Santa Sede, supremo giudice di tutti i monarchi ». Ma un parlar sì imperioso fu ben lungi dall' atterrire il re di Francia; il quale, fatta abbruciare la Bolla di Bonifazio alla presenza dei baroni e prelati del regno, ragunò i tre Ordini dello Stato affinchè dessero sentenza fra il loro re ed il pontefice. Dopo avere il re in quella assemblea mossi alti lagni contro Bonifazio, che pervenuto al papato, pretendeva di spogliare un re del legittimo potere da Dio conferitogli, come diceva il Principe, si richiamò della Bolla ad un futuro

Concilio, vietando in questo mezzo ai suoi sudditi ogni comunicazione con Roma.

Da maligni delatori informato Filippo, che Bonifazio studiavasi d'inimicargli Alberto re di Alemagna, comandò a Guglielmo di Nogaret (signor francese venuto in fama presso gli empj per essersi opposto al culto cattolico romano) ed all'esule Sciarra Colonna personale nemico di Bonifazio, di venire in Italia per levarne il papa. Trovato avendolo questi emissarj nella piccola città di Anagni solo e privo di guardie, ma risoluto a morire anzichè cedere, lo maltrattarono e strettamente il rinchiusero; sicchè, armatisi per liberarlo gli abitanti di Anagni, costrinsero alla fuga coloro che il perseguivano. Ma Bonifazio morì di cordoglio trentacinque giorni dopo la sua liberazione (l'an. 1303).

Benedetto XI successore di Bonifazio VIII tolse le censure da questo scagliate contro Filippo, e pochi mesi dopo morì. Venne dopo di lui Bertrando di Gat, arcivescovo di Bordeaux, molto caro al re di Francia. Questo pontefice assunse il nome di Clemente V, e tre anni dopo trasferì la sua sede in Avignone (1308 dell' E. V.); esempio che fu poi seguito da sei successivi papi.

Pareva, a dir vero, che la Santa Sede non avesse mai avuto dalla Provvidenza momento più favorevole per ingrandire. Morto Filippo il Bello, non eravi allora altro principe che possedesse la fermezza di lui, o la forza d'animo per cui si segnalarono a lor danno gl' imperadori delle case di

Franconia e di Hoenstaufen. Sarebbesi detto che lo spavento sparso per ogni dove, e il fervore con cui da ognuno accoglievansi i frati mendicanti, dovessero al zenit aumentare negli animi di tutti l'idea della pontificale possanza: essa nondimeno appunto nel secolo decimoquarto scemò di vigore. Dacchè i papi si trasferirono ad Avignone, non essendo più considerati siccome proteggitori dell'Italia, e invitati soventi volte a secondare i talenti del monarca che circondava coi suoi Stati il luogo di loro residenza, videro a mano a mano infievolire la venerazione in cui erano venuti, mentre i sovrani dell' Europa, ampliando le loro prerogative, raddoppiavano le loro rendite e gli eserciti, e la reale autorità vie più salda rendevano. La venerazione però, che i popoli rendevano alla S. Sede non cangiava colle temporali vicende. E qualora se ne turbava la serenità, non mancavano de' fatti, o degli avvenimenti suscitati a bella posta dalla Provvidenza, perchè la pietra angolare di S. Chiesa vieppiù si consolidasse.

LE REPUBBLICHE ITALIANE

VII. Le repubbliche, che incominciarono a sorgere nell' Italia, appartenevano per timore delle armi tedesche alla fazione guelfa: capo della ghibellina nei tempi dell' imperadore Federico II fu il giovine Ezzelino da Romano.

Nel principio dell' undicesimo secolo uno fra gli antenati d' Ezzelino, alemanno d' origine, aveva

ottenuti in compenso di servigi prestati all' imperadore Corrado II, i feudi di Onara e san Romano, situati nel territorio di Padova e d' Asolo: un signore della stessa casa, chiamato esso pure Ezzelino, sotto il regno di Federico Barbarossa si battè per la libertà italiana, prima qual capitano delle città di Treviso e Vicenza, poi come capo della lega lombarda. Avendo Federico II data una sua figlia naturale in isposa al giovine Ezzelino, questi gli cedè le città di Treviso e Padova, ottenendone in guiderdone il comando dell' esercito imperiale in Italia. Inteso costui primieramente a gastigare la città di Padova, che data erasi al Fontana vescovo di Ravenna, seco trasse dodicimila Padovani a Verona, e fattili rinserrare nell' anfiteatro, ne lasciò morir di fame una parte, tutti gli altri fece arder vivi. Distrutta Vicenza, prese Mantova, s' impadronì della Toscana, battè i Milanesi; scomunicato indi da papa Innocenzo IV, siccome perturbatore della pubblica quiete e autore d' inaudite crudeltà. Alcuni anni dopo, caduto nelle mani dei suoi nemici, morì delle ferite riportate pugnando (l' an. 1259); Alberigo suo fratello e tutti i suoi congiunti furono fatti morire fra i tormenti.

Fu di questi giorni che molte città dell' Italia, divenute independenti e riscattatesi sotto il regno dell' imperadore Rodolfo di Habsbourg dei diritti regali appartenènti all' impero, istituirono altrettante repubbliche, le quali acconsentirono di essere governate da grandi famiglie, che divise le

une dalle altre dallo spirito di fazione, trasformarono i proprj palagi in fortezze cinte di fosse. Frequenti furono le contese personali, che in vere guerre degenerarono; l'offensore e l'offeso ragunavano ciascuno i proprj amici, e si guerreggiava in mezzo alle vie. Chi rimaneva vincitore, dopo essersi sottomessa la patria, dispoticamente la governava, finchè costretto fosse di cedere ad un rivale più poderoso di lui. Talvolta la fazione oppressa, o sollecitava di soppiatto qualche venturiere famoso, o ricorreva alla protezione dei re di Francia e di Napoli, perchè venissero a liberarla. I Guelfi e i Ghibellini riguardarono siccome arti inerenti al mestier della guerra, il tradire e il congiurare, gli avvelenamenti e gli assassinamenti; e così le ordinarie faccende della vita venivano ad ogni istante interrotte dalle orrende scene di cui le città italiane furon teatro.

Pur fra tante agitazioni che straziarono l'Italia, coltivate furono le lettere, e di mezzo a tante turbolenze si videro uscir virtù degne dei prischi tempi di Roma. Pari alla natura, la cui vita sta nel contrasto di forze contrarie fra loro, l'anima umana non ispiega tutte le sue facoltà, nè tutta l'energia della quale è suscettiva, se non quando fortemente commossa, si scontra in ostacoli a primo aspetto impossibili ad essere sormontati.

FIRENZE.

VIII. Fabbricata sulle ridenti rive dell' Arno, non lungi dalle rovine di Fiesole, la città di Firenze dovette il suo nascere ad alcune nobili famiglie, fra le quali primeggiarono quelle dei Buondelmonti, degli Amidei, dei Donati e degli Uberti; famiglie, che protetta avendo la nascente popolazione della città, e procurate alla medesima grandi prerogative, stavano ancora al reggimento del governo nel secolo decimoterzo.

Una ricca vedova della famiglia Donati disegnò di maritare l' unica sua figlia al cavaliere Buondelmonti, che obbligata aveva la sua mano ad altra giovane della famiglia Amidei. Veggendolo un dì passare dinanzi al suo palazzo, la vedova Donati, fermatolo, gli persuase di mancare alla promessa data agli Amidei: al che il Buondelmonti acconsentì, sedotto parimente dalla beltà della sposa a lui offerta, e dai vantaggi che le ricchezze e la possanza della famiglia Donati gli promettevano. Mossi da tal perfidia del Buondelmonti, gli Amidei deliberarono di vendicarsi coll' uccisione dell' offensore. Indarno alcun fra essi più saggio rappresentava che sì fatta vendetta perturberebbe la tranquillità della repubblica: « chi prevede troppo non eseguisce nulla » sclamò il Mosca Lamberti, aggiungendo quella trita e nota sentenza: « cosa fatta capo ha ». Nel giorno di pasqua, quattro uomini risoluti si appiattarono presso il

palazzo degli Amidei, ove, atteso il Buondelmonti al varco, piombarono su lui, e l'uccisero (1215 dell'E. V.).

Da tale misfatto nacquero fra le grandi famiglie di Firenze due fazioni, ciascuna delle quali cercò trovarsi protettori ed amici. Dichiaratosi per gli Uberti l'imperadore Federico II, la loro fazione prevalse, sicchè tutti quelli della parte contraria costretti si videro di abbandonare la città, e ritirarsi nelle lor ville. Morto poi l'imperadore, e caduto Ezzelino da Romano, Silvestro de' Medici colse il destro dell'abbassamento dei Ghibellini per farsi partigiani i borghesi, e, sbanditi gli Uberti, mettere un governo regolare nella città. Venne questa divisa in sei rioni detti *sesti*, i quali ad ogni anno eleggevano dodici magistrati, detti Anziani. Il reggimento supremo di tutti gli affari politici, civili e criminali era fra le mani del gonfaloniere, magistrato la cui amministrazione durava sol per certo tempo, e che sceglieasi fra gli abitanti di qualche altra città, affinchè non venisse in dubbio la sua imparzialità. I cittadini e gli abitanti della campagna in istato di portar l'armi, distribuiti erano in novantasei compagnie, i cui capitani si rinnovellavano ogn' anno nel lunedì della pentecoste. Quando le truppe marciavano si conducevano dietro un ampio carro (il *Carroccio*) coperto di panno rosso, su cui stava piantata la gran bandiera, la quale all' incominciar della guerra veniva solennemente rimessa al capitano della città. Un mese prima che si intra-

prendessero le ostilità, si udiva suonar tutto il giorno la grande campana, detta *martinella*, con cui chiamavansi i cittadini a raccolta: questa stessa campana la portava seco l'esercito siccome segnale dell'assalto, perchè si avrebbe avuto per atto sleale il sorprendere l'inimico senza avvertirlo.

Non andò guari che, divenuta Firenze la città più possente della Toscana, Pistoia, Arezzo e Siena si collegarono con essa. I Fiorentini distrussero Volterra, e, preso in ciò esempio dai Romani, ne traslocarono nella propria città gli abitanti. Tanta si fu nel decimoquarto secolo la popolazione di Firenze, che dopo la grande peste dal Boccaccio sì eloquentemente descritta, in cui perirono novantaseimila uomini, la città rimase forte abbastanza per difendere la sua dominazione e la sua libertà.

In questo mezzo i Ghibellini sbanditi, o almeno esclusi dal governo, non trascuravano occasione di mettere zizzanie nella repubblica, onde i costoro maneggi furono spesso occasioni di turbolenze in danno delle antiche famiglie. Era per altra parte inevitabile, che dividendo i borghesi coi nobili la cura di difendere la patria, pervenissero i primi a godere in comune coi secondi tutti i diritti civili e politici.

Fu in circa di questi tempi, che un giovane di Pistoia, chiamato Lore, avendo in un torneo gravemente ferito senza volerlo il proprio cugino, Geri Cancellieri, profondamente afflitto di tale disastro, corse, per consiglio del proprio padre,

al padre del Geri per domandargli perdono; ma quest' uomo feroce, anzichè riceverne le scuse, gli fece tagliare la mano con dire: « il ferro solamente può compensare le ferite fatte dal ferro ». L'azione barbara del Cancellieri mise la divisione in Pistoia. Presero parte i Fiorentini in tale dissidio dei lor confinanti; e per l' offensore si dichiararono i Donati, per l' offeso i Cerchi; onde mentre un giorno i Donati uscivano dalla città per assistere alle feste del maggio, insultati dai Cerchi, si venne a combattimento, dal che poi nacquero le fazioni dei Neri e dei Bianchi. I Guelfi che appartenevano alla fazione dei Neri scacciarono i Ghibellini o Bianchi, tra i quali esuli trovossi il padre dei poeti italiani, Dante Alighieri, uno dei capi della repubblica.

Firenze intanto si ripopolava e abbelliva: l' abile mano di Giotto fabbricò la torre di Roberto, primo capolavoro della moderna architettura. Per ogni dove sorgeva la prosperità che l' industria e il commercio adducevano: felici speculazioni immensamente arricchendo alcune famiglie, le preparavano ad innalzarsi un giorno su tutte l'altre.

VENEZIA

IX. Nel decimo terzo secolo formossi anche la costituzione di Venezia. Questa città nelle italiche guerre del medio evo si collegava per l' ordinario alle parti da cui nulla aveva a temere per la sua libertà. Col commercio marittimo nacque in

essa il desiderio delle conquiste, principalmente dacchè dopo la conquista di Costantinopoli fatta dai Crociati s' impadronì della Dalmazia e di molte isole dell' Adriatico e del greco arcipelago. Nulla allor possedendo sulla terra ferma i Veneziani, la loro possanza sulla marineria unicamente era fondata.

Ognuna dell' isole, sulle quali la città è fabbricata, ebbe da principio il suo particolare governo; ma tutte in tempo di guerra ubbidivano poi ad un sol capitano, di cui temporanea era la potestà. Erano pochi i pubblici impieghi e da niuno ricercati.

Nel cominciamento dell' ottavo secolo i Veneziani crearono un doge (*dux*) a vita; della quale dignità pel primo fu ornato Paolozzo Anafesto (702 dell' E. V.). Subordinato alle leggi, nè ereditario era il potere di questo capo; e ad ogni vacanza i principali magistrati sottoponevano all' assemblea generale dei cittadini un certo numero di candidati, fra i quali il novello doge veniva scelto. In processo di tempo essendo per tal guisa aumentati i pubblici negozj, che la maggior parte dei cittadini non poteva darvi opera senza detrimento della propria industria, venne creato un consiglio di dugento quaranta individui così nobili come borghesi, che l' assemblea generale supplisse; ed altri dicasteri s' instituirono per l' amministrazione delle pubbliche rendite e della giustizia, ad ottenere i quali impieghi ogni cittadino indistintamente potè aspirare.

Lo stato di dependenza in cui caddero molte città dell' Italia dopo l' estinzione della casa di Hoenstaufen (l' an. 1268 dell' E. V.) fece temere ai capi del veneto governo, che malevoli cittadini, o ambiziosi confinanti, non mandassero a male le imprese marittime della repubblica, o non mettessero la salvezza della patria in pericolo, abusando della pubblicità con cui si tenevano le deliberazioni. Ad impedire questo danno fu primo espediente di que' magistrati l' escludere i Veneziani vassalli della corona di Cipro da tutte le deliberazioni che a quel regno si riferivano, esclusione che estesero ai vassalli dei signori di terra ferma, del paese di Ferrara e della Marca Trevisana: e fino i parenti di questi vassalli privarono del diritto di presiedere al gran consiglio e alla quarantia civile e di raccorvi i suffragi. Poi quando per tal mezzo credettero abbastanza disposti gli animi al mutamento già divisato, nell' ottavo anno dell' amministrazione di Pietro Gradenigo, vennero alla grande *serratura del consiglio*, in forza della quale furono esclusi coi loro discendenti per sempre dal consiglio stesso coloro che in quell' anno (1297) o nei quattro precedenti non vi avessero appartenuto.

Gli autori di tale regolamento ebbero, innanzi proporlo, l' antiveggenza di accogliere nel gran consiglio tutti gli uomini più spettabili della città. Per alleviare ai borghesi il cordoglio delle perdute prerogative, cassarono le leggi che ponevan limiti alla libertà della caccia e della pesca, con-

ferirono ai *piovegati* il privilegio di starsi una volta all' anno a mensa col doge, e ai *nicolotti* quello di attaccare la felucca del loro rione al magnifico *bucentoro* entro cui lo stesso doge trasportavasi allo sposalizio del mare, ed agli abitanti di s. Maria Formosa il distintivo di una visita, che accompagnato dalla *signoria* loro rendeva questo capo della repubblica. Per lo stesso riguardo, i nobili, divenuti padroni del governo, aumentarono i pubblici sollazzi, e, favorita l' industria, diedero accortamente a credere ai borghesi che per sè non volevano impieghi. Quindi la *signoria,* ricusata lungamente la presidenza del tribunale *del proprio*, da cui chiedeva essere dispensato il *gastaldo dei nicolotti*, acconsentì ad accettarla col patto, che questi fornisse annualmente al doge e ai senatori mille libbre grosse di pesce salato. Il nome di *pregadi* venne ai senatori, dalla mostra che facevano di voler essere pregati prima di accettare gl' impieghi.

Nel penultimo anno in cui governò il doge Pietro Gradenigo (nel 1310), avendo i tre nobili Bajamonte Tiepolo, Baseggi e Querini fatto divisamento di rovesciare il governo, trassero molti borghesi nella cospirazione. Ma scoperti que' congiurati, corsero all' armi, onde vi fu accanito combattimento nell' interno della città: oppressi dal numero chiesero ed ottennero permissione di abbandonare la patria, ove giurarono non ritornare più mai. Ad assumere l' esame delle cose accadute, il gran consiglio nominò un dicastero di dieci

senatori, istituito da prima per quindici giorni, la qual durata fu poscia a sei settimane protratta, indi a tempo indefinito, e per ultimo (1335) fatta perpetua nel consiglio dei dieci. Precipuo attributo di questo si fu il vegliare su tutti gli abusi di potere, da cui fosse a temersi danno per la pubblica tranquillità e sicurezza.

MILANO

X. Un anno dopo la congiura di Tiepolo (nel 1311) trasferitosi in Italia Enrico VII re di Alemagna, trovò gli abitanti di Milano in due fazioni divisi, retta l'una di esse da Guidotto Della Torre signore della città, l'altra da Matteo Visconti, uomo ingegnoso e pratico de' politici affari: capo dei Guelfi fu il primo, dei Ghibellini il secondo. Comunque i predetti due capi, dissimulata al giugnere d'Enrico la loro inimicizia, da ogni ostilità desistessero, tutt'altro erano però che pacificati. Avendo già i Milanesi fatto chiaramente conoscere quanto mal comportassero la contribuzione loro imposta dal re dei Romani, l'astuto Matteo parve dimenticare la sua inclinazione alla parte imperiale, e riacceso ne' proprj concittadini l'antico astio contro gli Alemanni, pervenne a concitare una sommossa. Armatisi i Della Torre per ricondur l'ordine nella città, Matteo si valse di quella opportunità per dipingerli ad Enrico siccome sediziosi, e rappresentargli che la sua stessa regal persona era in pericolo. Offertosi quin-

di di respingerli, se il re gli voleva affidar le sue truppe, ebbe effettivamente sotto il suo comando gli Alemanni, coi quali piombò sui Della Torre, obbligati a battersi con essi per difendere le proprie vite. Perita la maggior parte di questi coll'armi alla mano, gli altri furono sbanditi e spogliati dei loro beni. Enrico nominò allora vicario generale dell'impero in Italia lo stesso Matteo, che arrogatosi poscia il titolo di signore della città, ne trasmise la sovranità ai proprj discendenti (nel 1317).

LA SAVOIA

XI. Le frequenti spedizioni degli Alemanni nell'Italia contribuirono all'ingrandimento della casa di Savoia, che senza prendere parte nelle discordie fra i Guelfi e Ghibellini seppe trarne vantaggio. Come padroni dell'Alpi, i conti di Savoia potevano aprirne o chiuderne il passo: onde, cercata la loro amicizia da entrambe le parti, gli imperatori la comperarono conferendo ai medesimi il vicariato generale dell'impero: della quale dignità prevalendosi per costrignere i confinanti baroni a dichiararsi loro vassalli, sottomisero i signori della Tarantasia, e ad obbedienza ridussero le città di Torino ed Asti. Nel medesimo tempo si collegarono coi re d'Inghilterra per farseli sostenitori delle pretensioni che avevano in Francia; la qual lega fruttò a Pietro di Savoia l'acquisto del paese di Vaud, sovranità che la casa dell'Alta

Borgogna, gl'imperatori d'Alemagna e la Savoia stessa si contendevano. Morto Federico II, il medesimo Pietro di Savoia, impadronitosi coll'armi alla mano delle città e castella di Moudon, Romont, Morat, Yverdun, ottenne l'investitura dei conquistati feudi da quel Riccardo di Cornovaglia fratello del re d'Inghilterra, che la maggiorità degli elettori avea posto sul trono dell'Alemagna; onde la signoria di Savoia allor si estese da Nizza sino al fiume Aar nella Elvezia.

Allor quando Enrico VII dalla parte del monte Cenisio penetrò in Italia, il conte Amedeo di Savoia, trasferitosi a riceverlo in Susa, lo consigliò che tenendosi neutrale fra le parti ghibelline e guelfe, profittasse della divisione d'entrambe per ingrandirsi a lor costo. Spiacque tal consiglio ad Enrico, che anzi divisato avea farsi pacificatore dell'Italia e restituirla all'autorità tutelare di un capo supremo. Ma lunge dall'eccitare generale contento la venuta di questo monarca, mise in agitazione sulla futura loro sorte le città e i signori che già fatti eransi independenti. Laonde Firenze si collegò con Roberto re di Napoli, comunque dianzi le fosse nemico, e per farsi più forte in difendere la sua libertà, richiamò una parte dei cittadini che aveva esigliati. Al re di Napoli parimente ebbero ricorsi gli Orsini, famiglia in quei giorni più possente d'ogni altra in Roma. Tutti in somma si preparavano a discacciar gli Alemanni, quando repentinamente il re Enrico, che stavasi in Pisa, morì per effetto, a quanto si credè, di

veleno (l'an. 1313). Giovanni, suo figlio, solamente inteso a raffermare la sua possanza in Boemia, abbandonò ogni pretensione alla corona imperiale.

LODOVICO V DUCA DI BAVIERA E IMPERATORE

XII. I suffragi degli elettori, ragunatisi a Francoforte per dare un novello capo all' impero, andarono divisi fra Lodovico duca di Baviera e Federico duca d' Austria; dalla qual duplice elezione venne una guerra che durò otto anni, e terminò colla battaglia di Muhldorf (l'an. 1322), favorevole a Lodovico di Baviera. Egli dovette il buon successo di quella giornata ad un rinforzo che sotto la scorta del burgravio di Norimberga gli venne in soccorso. Lo stesso Federico, e molti altri principi austriaci furono fatti prigionieri dal burgravio, nè li rimise in libertà se non dopo averli costretti al patto di prestargli vassallaggio; sicchè essendo divenute allora le terre ereditarie dei predetti principi, feudi dependenti da altri feudi dell' impero, fu questa l'origine della corte feudale, che la casa di Brandeburgo possedeva nell' Austria. Nella battaglia di Muhldorf avendo il re Giovanni di Boemia combattuto sotto gli stendardi di Lodovico di Baviera, trasse in cattività il duca Enrico di Carinzia, dallo stesso Giovanni spogliato della corona di Boemia; e per riscattarsi dovette rinunciare alla corona predetta. In questo mezzo l' imperatore Lodovico V, standogli a cuore di portar prestamente l'armi in Italia, concedè vantaggiosi patti di

pace al rivale (1325); la quale moderazione calmò ne' principi dell' impero la gelosia che lo stesso imperatore in essi avea mossa, allorquando, fattosi vacante per la morte del margravio Enrico l' elettorato di Brandeburgo, lo avea conferito al proprio figlio primogenito, non avendo riguardo ai diritti che aver potessero sopra di questo margraviato le diverse discendenze della casa d' Anhalt.

Dopo essersi riconciliato con Federico d' Austria, Lodovico di Baviera scese in Italia. Ma non volendo noi interrompere la storia degl' imperadori di Alemagna, ci riserbiamo a favellare altrove di questa spedizione, dei primi felici successi ch' ebbe Lodovico, degl' impacci che papa Giovanni giustamente gli suscitò, e della resistenza oppostagli da Roberto re di Napoli.

Dopo di che il regno di Lodovico fu una continua lotta, or contro le insidie tesegli da Rodolfo conte palatino suo fratello, or per difendersi dall' astuta politica della casa di Lussemburgo, e dalle ragionevoli pretensioni della corte pontificia. Fu colto da repentina morte (l' an. 1348), mentre gli elettori di Magonza, Colonia, Treveri e Sassonia suoi nemici, dichiarato vacante il trono imperiale, stavano per collocarvi Carlo di Lussemburgo, figlio e successore del re Giovanni di Boemia.

CARLO IV.

XIII. Per la morte di Lodovico di Baviera tranquilla non fu l' Alemagna. Ricusato avendo i partigiani di questo principe di aver per valida l'elezione di Carlo IV, offersero la corona dell' Alemagna a Odoardo III re d' Inghilterra, da cui rifiutata, venne conferita a Federico il Severo, margravio di Misnia. Il quale mostrò di accettarla, ma poi vendette per la somma di diecimila marchi d' argento le sue pretensioni a Carlo IV, i cui nemici, non disanimati dal mal esito dei primi tentativi, elessero re de' Romani il conte Gontiero di Schwartzbourg, che venne solennemente incoronato in Francoforte; ma preso poco dopo da grave infermità, che fu attribuita a veleno, rinunziò all' impero, ricevendone in ricompensa ventiduemila marchi d'argento. Sciolto da sì fatto emulo, il re di Boemia, a forza di larghezze e concessioni, pervenne ad essere riconosciuto da tutti i principi dell' impero. Usando dell' acquistata dignità solo per ingrandire la propria casa e per arricchirsi colla vendita dei diritti e dominj della corona, cercò sommamente l' esterno fasto per dare una apparenza di grandezza e maestà all' autorità imperiale, di cui l' ombra soltanto rimaneva; laonde promosse al grado di principi dell' impero i sovrani di Meclenburgo e il prevosto di Elwangen, e dichiarati per diritto di eredità grandi cacciatori dell' impero i margravj di Mis-

nia, e sottocacciatori i conti di Schwartzbourg, diede titolo di duchi al suo fratello Venceslao conte di Lussemburgo, al conte di Bar e al malgravio di Juliers. Mentre soggiornò in Italia ritrasse grandi somme dalle città e dai signori fattisi independenti, confermando alle prime la loro libertà, ai secondi l'usurpato potere. Fermatosi un solo giorno in Roma promise al papa non ritornarvi senza il consenso della Santa Sede.

Carlo IV pubblicò la famosa Bolla d'oro, che regola tutto quanto concerne l'elezione dei re de' Romani, e che oggidì ancora tiene il primo luogo fra le leggi fondamentali dell'impero. Il testo originale della medesima è in latino.

Padrone della Slesia, che il padre suo aveva disgiunta dalla Polonia, Carlo aggiunse a' proprj Stati l'elettorato di Brandeburgo, tolto al debole Ottone figlio di Lodovico di Baviera, e genero dello stesso Carlo. Per politica accortezza egualmente, e per possedute ricchezze, superò questo Imperatore tutti gli altri principi di Alemagna: il suo dominio estendevasi dalle frontiere dell' Austria a quelle della Pomerania.

Istrutto, per l'esperienza che ne fece egli medesimo, dei grandi vantaggi inerenti all' imperiale dignità, deliberò perpetuarla nella propria famiglia: al qual fine, guadagnatisi i suffragi degli elettori con molte concessioni, e presentando ciascun d'essi di una somma di centomila fiorini, giunse innanzi morire a fare eleggere re de' Romani il proprio figlio Venceslao.

VENCESLAO

XIV. Pervenuto al trono imperiale, Venceslao palesò con poca accortezza principj egualmente spiacevoli agli Stati ecclesiastici e secolari dell' Alemagna. E quanto ai primi, non volendo egli lasciare alcuna potenza al clero, conferì al duca Przemysl di Teschen, principe laico, la carica di vice cancelliere dell' impero, fino a quei giorni tenuta da un ecclesiastico, e si fece a giudicare la condotta dei cardinali e i meriti che ciascun d' essi avea per aspirare al papato. Si alienò gli Stati secolari, perchè avendo le città della provincia renana e della Svevia istituita una lega a difendere la comune independenza e le immunità di ciascuna contro i tentativi della nobile confraternita del Leon d' oro e dello Scudo di s. Giorgio, l' imperatore, dopo essersi mostrato sulle prime favorevole, quando vide che le si univano gli Svizzeri, temendone la soverchia preponderanza, cercò egli stesso discioglierla. A tal fine promosse il parteggiamento dell' Alemagna in circoli; chè credè torle ogni forza di pregiudicare all' autorità imperiale, col ridurla ad una lega mista di principati laici e secolari, di città privilegiate e nobili immediati.

I grandi del regno di Boemia mal sofferendo la parzialità da Venceslao dimostrata per le classi borghesi a fronte delle nobili, s' impadronirono della sua stessa persona, sotto pretesto che dispotico e arbitrario era il suo governo: e lo consegnarono

al duca d'Austria da custodire. Ma, sottrattosi poi alle mani del suo custode, tornò a regnare ne' proprj Stati. Da lì a sei anni i tre elettori ecclesiastici e il conte palatino che da lungo tempo gli tendevano insidie, adunatisi in Francoforte, lo citarono perchè comparendo al loro tribunale rendesse conto di sua amministrazione da essi aggravata d'accuse frivole in parte, ed in parte false; dopò di che, lo dichiararono scaduto dall' impero. Comunque molti principi ricusassero di convenire in sì fatta sentenza, Venceslao volendo piuttosto non portare il titolo di re d'Alemagna, che precariamente portarlo, sottoscrisse senza fatica l'atto con cui rinunziava all' impero, contento di regnare solamente sugli Stati suoi ereditarj.

SIGISMONDO

XV. Eletto in luogo di Venceslao Federico duca di Brunswick, fu questi ucciso a tradimento nell' istante che usciva del luogo dell' elezione (1410 dell' E. V.). Gli succedè il giusto e saggio Roberto conte palatino del Reno: dopo la cui morte prevalse il suffragio degli elettori favorevoli a Josse di Lussemburgo, margravio di Moravia e nipote di Carlo IV, il quale non sopravvisse più di tre mesi all' ottenuta imperiale dignità. Tutti allora i voti convennero sopra Sigismondo fratello del vecchio Venceslao.

Al possedimento della Moravia, della Lusazia, della Slesia e del Brandeburgo, univa Sigismondo

l'Ungheria, la Dalmazia e la Bosnia, Stati che gli portò in dote la prima sua moglie Maria d'Angiò; e la Boemia, ereditata dal fratello di lui Venceslao, e la corona imperiale, che il papa gli conferì. Se pochi sono stati i principi che sopra sì vasto impero abbiano dominato, pochi furono altresì che pareggiassero Sigismondo nel novero delle sventure. Era solamente re d' Ungheria, quando per poco non cadde fra le mani dei Turchi Osmani, che lo disfecero compiutamente nella famosa giornata di Nicopoli; indi, tornato ne' proprj Stati, i suoi medesimi sudditi lo tennero in cattività, finchè da questa lo liberarono le istanze e le minacce del fratello Venceslao: i quali avvenimenti lo persuasero a non più cimentarsi coi Turchi. Poi gli fecero la guerra per otto anni, comandati successivamente da Ziska e Procopio, gli Ussiti della Boemia, ardenti di vendicare Giovanni Huss, empio dottore di loro nazione arso vivo in Costanza, contro la guarentigia che davagli un salvocondotto di Sigismondo. Scarsezza di denaro il costrinse a vendere per quattrocentomila marchi l' elettorato di Brandeburgo al valoroso burgravio di Norimberga, Federico di Hoenzollern, e per altri centomila marchi a condiscendere, che, esclusi dal succedere all' eredità di Alberto III (ultimo elettore di Sassonia della casa di Anhalt) i duchi di Sassonia residenti in Lauenburgo, venisse conferita l' elettorale dignità in quegli Stati a Federico il Bellicoso, margravio di Misnia. Vendè finalmente agli Svizzeri le terre della casa di Habsbourg, da essi

acquistate all' impero. Non può negarsi a Sigismondo nè la lode di essersi adoperato a troncar le contese colla chiesa, e a render felici i suoi sudditi, nè una volontà solerte di operar grandi cose; ma la tenuità delle rendite che gli venivano dalla Boemia e dall' impero, e le continue ribellioni de' suoi sudditi, opposero all' adempimento de' suoi divisamenti tali inciampi, che mal forse avrebbe superati anche un uomo di più alta mente fornito.

IMPERATORI DI ALEMAGNA DELLA CASA D' AUSTRIA

XVI. Sotto i successori di Sigismondo non si rilevò la possanza imperiale depressa or dalle sventure, or dalla debolezza e falsa politica di chi la tenne. Avendo gli Stati di Boemia e Ungheria eletto in loro re Alberto d' Austria (1437 dell' E. V.), genero ed erede dell' imperator Sigismondo, gli Ungaresi gl' imposero la condizione di ricusare la corona imperiale, perchè temettero che le cure dell' Alemagna non lo distogliessero dal rimanersi tra loro, e dall' opporsi alla pericolosa ambizione della potenza ottomana; dal quale patto poi si rimossero, sollecitati dagli elettori, che vanamente prima eransi adoperati, affinchè sul trono alemanno salisse il margravio di Brandeburgo. A piena unanimità adunque coronato re dei Romani l'anno 1438, Alberto provò col suo regnare le qualità eminenti che lo adornavano, ma per breve; essendo morto di lì a due anni, mentre dimostrato avea ai Turchi quanto ei fosse atto a difendere le frontiere della cristianità.

Ladislao, suo figlio postumo, gli succedè nel governo de' paesi austriaci; non così facilmente negli Stati d' Ungheria e Boemia. Costretti a lottar di continuo coi Turchi, gli Ungaresi d'uopo avevano d' un principe capace a difenderli; d' onde, finchè durasse la minorità di Ladislao, si diedero sudditi al re di Polonia Wladislao VI. Nell' intervallo pure di tale minorità venne dalla fazione allor prevalente in Boemia nominato reggente di quel regno Giorgio Podiebrack, gentiluomo boemo, il quale per suo senno e valore si rendè accetto a tutti gli uomini di buon senso e di rette intenzioni. Toccò finalmente la corona dell' Alemagna a Federico duca d' Austria, debitore del proprio innalzamento al suo nome ed alla fama in cui era salito. Avevano per vero grandi motivi di aspirare all' imperiale dignità, dopo l' estinzione della casa di Lussemburgo, l' elettor palatino e gli elettori di Sassonia e Brandeburgo, ma per essere troppo intraprendenti e sì forti, non ottennero il voto de' loro colleghi i quali volevano un imperatore che non potesse costringerli mai loro malgrado all' ubbidienza.

I REGNI DI NAPOLI E DI SICILIA

XVII. Roberto d'Angiò re di Napoli fu uno dei più grandi principi che avesse l' Italia; ma coloro che gli succedettero distrussero la possanza di sua famiglia. Giovanna, sua pronipote, fatto strozzare (nell' anno 1343) il proprio marito Andrea,

uscito del ramo d' Angiò che teneva il trono dell' Ungheria, divenne per tal motivo scopo alla vendetta di Luigi il Grande, fratello d' Andrea stesso. Invano per procurarsi sostenitori sposò ella successivamente Luigi di Taranto e Ottone di Brunswick; invano ebbe ricorso alla Santa Sede. Il duca Carlo di Durazzo cugino della stessa Giovanna, volendo vendicare il Re Andrea, impadronitosi del regno di Napoli, dannò questa regina alla morte (l'anno 1382); alcuni anni dopo fu ucciso egli pure per agguato tesogli mentre volea farsi padrone dell' Ungheria. Avendo Luigi d' Angiò, fratello di Carlo V re di Francia, figlio adottivo della sfortunata Giovanna e principe dedito alla voluttà, tentato di far valere i proprj diritti sulla corona di Napoli, Ladislao figliuolo di Carlo di Durazzo, uom coraggioso ed intraprendente, lasciando che Luigi si desse a suo grado il titolo di re, minacciò far sua tutta l' Italia. Ma, mentre stava assediando Perugia, s' invaghì della figlia di un medico della stessa città, e, dopo avere, cedendo alla passione, perdonato ai Perugini, un veleno perfidamente apprestatogli dalla donna amata, il tolse di vita in età di quarant' anni, a mezzo il corso della sua luminosa carriera.

Giovanna II, succeduta al fratello Ladislao (1414), vaga ad un tempo delle lettere e dei piaceri, visse in intrinsechezza con un giovane oscuramente nato, detto Pandolfello Alop, finchè i sudditi la costrinsero a scegliersi uno sposo. Dichiaratasi ella pel conte Giacomo de la Marche, signore fran-

cese, questi al suo primo giugnere in Napoli si fece acclamar re, prima che a tale atto la regina lo autorizzasse. Di che essendosi sdegnata Giovanna, affidò la cura di vendicarla a Giacomo Sforza di Cotignola, valoroso ed abile soldato, che dall' essere di semplice contadino innalzato erasi al grado di condottiero o capo di numerose truppe. E scacciò questi da Napoli il conte de la Marche, ma poi tenendosi male ricompensato dalla regina, si allontanò, sperando, che tornatale occasione di chiedergli soccorso, più caro lo avrebbe pagato. Ma Giovanna, anzichè richiamar lui, si rivolse ad Alfonso il Saggio, re di Aragona e di Sicilia, cui nominò proprio erede.

Nota essendo ad Alfonso la volubilità di tal donna, pensò ad assicurarsi dei forti che signoreggiano la città e il golfo di Napoli; di che talmente indispettita si dimostrò la regina, che ricorsa novellamente allo Sforza, scacciò gli Aragonesi, e si riconciliò con Luigi d' Angiò re titolare di Napoli (l' an. 1424). Alfonso riacquistò poi la grazia di Giovanna, sicchè al morir d' essa, coll' armi alla mano difese la sue pretensioni.

Per tal guisa i regni di Napoli e Sicilia vennero uniti (nel 1435) dopo essere stati per cento settanta tre anni divisi. Mantenendosi tuttavia fra i baroni e nelle principali città lo spirito independente che i primi Normanni vi arrecarono, al re non era lecito il mettere imposte senza il consenso degli Stati, che non assentivano mai se non per un tempo ristretto. Le imposte percossero coll' an-

dar degli anni le produzioni dei campi, le case, il consumo delle derrate.

I PAPI IN AVIGNONE

XVIII. Intesi i papi a difender l'Italia, cercarono di farsi partigiani, i quali, non troppo forti per dar timori alla S. Sede, potessero però difenderla contro gl'imperatori nemici. L'accorto Benedetto XII confermò quindi ai signori guelfi i diritti che su molte libere città acquistati si erano, mentre mosso da diverso motivo l'imperatore Lodovico V, approvò le usurpazioni dei signori ghibellini, che appropriati eransi città pontificie; benchè per vero dire il papa e l'imperatore concedessero cose che forse non era in loro mano vietare. Lodovico V certamente non pervenne a rialzare l'imperiale dignità nell'Italia, nulla potendo egli nè nella Lombardia senza i Visconti, nè in Toscana senza l'eroe di Lucca, Castruccio Castracani.

Ogni dì novelli Stati sorgevano nell'Italia; i principi della casa d'Este si assicuravano la dominazione di Modena; quella di Mantova i Gonzaga; di Verona e Parma gli Scaligeri; di Padova i Carrara. In quel medesimo tempo Giovanni di Boemia impadronendosi di Brescia e Bergamo, si studiava di tôrre a Lodovico i vantaggi che da superiorità di forze e sapere poteva sperare.

I signori Malatesta sottomisero Fano, Pesaro e Rimini, mentre a quelli di Montefeltro la Marca

d' Ancona obbediva. Lungo sarebbe il nominare distintamente i Manfredi, gli Ordelaffi, gli Alidosi, i Polenta, che in que' fortunosi tempi si mostrarono ora oppressori or padri delle natie città.

In quel tempo i Colonna e gli Orsini si contendevano il governo di Roma. Cola di Renzo semplice plebeo, e delle antiche cose di Roma ardente ammiratore, meditò di restituire l' independenza a quella città, col ristabilirvi il tribunato (l' an. 1347); il qual nome non risonò appena alle orecchie del popolo, che, corso frettolosamente all'armi, s'impadronì del Campidoglio, e ne scacciò i nemici della libertà. Coraggioso e giusto era costui, onde molti speravano di vedere in esso risorgere le virtù degli antichi Romani; ma d'improvviso poi, come invilito sotto tanto peso, rinunziò ai vasti divisamenti che avea concepiti, e prese la fuga: l'imperadore Carlo IV lo fece arrestare, e rimettere in Avignone alla discrezione del pontefice Clemente VI. Concedutogli da costui il ritornare a Roma, prima sua impresa fu uccidere di propria mano Francesco Baroncelli, il quale dopo di lui erasi fatto capo del popolo, ma poi fu egli stesso trucidato per opera dei Colonna. Deliberato di porre una volta fine a tanti disordini, Clemente VI spedì quattro cardinali in Roma affinchè dessero opera a tornarvi la tranquillità. Giuntivi poco prima del giubileo, profittarono dell' occasione; e, dando voce che forse quella solennità trasporterebbesi ad Avignone (la qual cosa avrebbe privata Roma di grandi spirituali vantag-

gi), indussero i Romani ad accettare le condizioni che loro si vollero imporre.

Terminato appena l'anno del giubileo, tornarono all'armi tutti i piccioli tiranni che laceravan l'Italia. Nulla in corruttela e ferocia pareggiò mai questi tempi, in cui ogni sentimento di pietà e giustizia tacevasi; in cui gli uomini ebbero per giuoco il fare scannare o avvelenare nel mezzo di amichevole convito il rivale incauto che alla fede loro si commettea. In tai giorni da paragonarsi al secolo degli Atridi fu visto Barnabò Visconti percorrere le strade di Milano, accompagnato da enormi cani, che ad un suo cenno si slanciavano addosso a chiunque gli era nemico. Fu in tai giorni che nel fondo di oscuro carcere morì di fame il conte Ugolino co' suoi figli. Altri espedienti allora, fuor del saccheggio, gli uomini di finanza non conoscevano; lo spergiuro era l'ingegno di chi governava gli Stati; l'arte del soldato stette più nel trucidare uomini disarmati e a tradimento, che nel combatterli. Desiderosa l'Italia di vedere un fine a tanti misfatti, e sperando a tal uopo opportuna la presenza del pontefice, si diede a pregare pel suo ritorno; al qual voto generale Gregorio XI nipote di Clemente VI si arrendè l'anno 1377.

In tutto il secolo decimoquarto strane avversità percossero la cattedra pontificia. Morto Gregorio XI due anni dopo il suo giugnere a Roma, i cardinali non poterono convenire sulla scelta del successore da darsegli; perchè altri volevano un

prelato francese, altri stretti dalle istanze e minacce del popolo romano fra gl' Italiani lo ricercavano. Ricusata successivamente la tiara da due cardinali, finalmente il vecchio cardinale Donato, di nazione veneta, venne presentato alla pubblica vista sotto nome di Urbano VI. Dicesi che nel salire il trono pontificio, aveva promesso di scenderne fra brevi giorni; ma, anzichè tener sua parola, governò duramente, sicchè trasse i cardinali a tramare contro di lui, il che gli giovò di pretesto a fare arrestare i cardinali stessi e gli arcivescovi, e i prelati che gli davano sospetto. Alcuni di questi fuggirono, e raccoltisi nella picciola città di Fondi per eleggere un novello Papa, i loro suffragi si volsero al cardinale Roberto, ultimo rampollo dell' antica famiglia dei conti del Genevese. Assunto il nome di Clemente VII, si trasferì questi nella città di Avignone divenuta proprietà dei papi, dopo essere stata per settant' anni loro residenza.

Furono visti pertanto nel medesimo tempo due papi, che si contrastarono la supremità spirituale sulla cristianità d' occidente. Ognun d' essi largheggiava d' assoluzioni plenarie verso i peccatori che alla sua obbedienza si sottomettevano; ognun di essi fulminava scomuniche contro i partigiani del suo avversario. Soventi volte essendo conferita da Clemente e da Urbano a due istesse persone la medesima chiesa o il medesimo vescovado nasceano liti scandalose, che sempre a maggior danno tornavano de' costumi. Fu nel durare di sì grande

scisma, che Barnabò Visconti, signor di Milano, venne ucciso a tradimento da Giovanni Galeazzo suo nipote, il figliuolo del qual Galeazzo, di nome Giovanni Maria, cadde indi vittima di una congiura. Fu pure in questo periodo la violenta morte di Giovanna di Napoli, strozzata per comando di Carlo di Durazzo suo cugino. In questo mezzo l' Italia era alla discrezione di condottieri francesi, alemanni, inglesi, italiani.

I CONCILJ DI PISA, COSTANZA E BASILEA

XIX. Era un grido universale nell' Europa contro tanta depravazione; tutti gli uomini chiari per senno o virtù declamavano sulla necessità di un rimedio. Primo a chiedere che si convocasse un generale concilio fu Enrico di Langestein, nativo di Assia e professore a Vienna: egual voto manifestarono l' antiveggente Pietro d' Ailley, l'eloquente e coraggioso Gerson, l' ingegnoso Niccola di Clemangis. Si radunò quindi il concilio di Pisa (nell'anno 1409); nel quale furono dimessi i due papi di Avignone e di Roma, e fu posto in loro vece un vecchio prelato dell' isola di Creta che prese il nome di Alessandro V; nomina principalmente promossa da Baldassare Cossa, cardinale napoletano, che per suo ingegno e coraggio fu così alle buone come alle mal opre possente.

Ricusato avendo di sottomettersi alla decisione del concilio di Pisa e Urbano e Clemente e i lor partigiani, vi ebbero allora tre papi, e vie più

crebbe la confusione. Morto Alessandro prima che finisse l'anno, Baldassare Cossa gli succedè sotto nome di Giovanni XXIII. Scacciato indi da Roma per opera di Ladislao re di Napoli, perseguitato dai suoi nemici, rifiutato da una gran parte della chiesa, domandò protezione a Sigismondo re di Alemagna, col quale convenuto nella città di Mantova, acconsentì che si convocasse un nuovo concilio, da cui sperava che sarebbero confermati i suoi diritti al papato. Stretto d'amicizia con questo pontefice, il duca Federico d'Austria gli guarentì la personale sua sicurezza nel durar del concilio, che si tenne a Costanza su i confini dell' Elvezia. I sovrani dell' Italia, dell' Alemagna, della Francia, dell' Inghilterra, della Polonia, della Boemia, dell' Ungheria e di Costantinopoli, come il clero e le università di questi paesi, nominarono deputati che in quest' assemblea generale del mondo cristiano li rappresentassero; laonde vi si trovarono in numero di trecentoquarantasei i cardinali, gli arcivescovi ed i vescovi, cinquecentosessantaquattro prelati e dottori nelle scienze e nell'arti, mille e seicento principi, conti, signori e cavalieri.

Si comprese all' atto del primo ragunamento, non essere da sperarsi vera pace per la chiesa, ogni qual volta i tre papi non rinunziassero alla tiara, patto a cui tutti e tre egualmente ricusavano di prestarsi. Ben poterono * e Gregorio XII

* *Morto Urbano VI prima che terminasse lo*

standosene a Rimini, e Benedetto XIII nella Spagna, non darsi verun pensiere di quanto il concilio deliberasse; ma Giovanni XXIII, che dimorava nel luogo stesso ove l'adunanza tenevasi, si vide a mal partito. Comunque si fosse immaginato potere, persuadendo, condurre a suo talento le decisioni dei padri del concilio, la severa gravità dei prelati del Nord non tardò a farlo accorto quanto fallaci si fossero le sue speranze. Prevedendo quindi che molte solenni promesse a lui fatte, sotto pretesto del ben pubblico non gli sarebbero mantenute, e temendo per altra parte che i suoi nemici traessero il consiglio a violenti risoluzioni, pensò di allontanarsi segretamente: onde, mentre un magnifico torneo teneva intenti gli abitanti di Costanza, il papa Giovanni unitamente al suo amico duca d' Austria, involatosi dalla città, si riparò a Sciaffusa. L' annunzio di questa partenza concitò a tal furore il popolo, che i prelati austriaci ed italiani, non credendosi più sicuri in Costanza, fuggirono. I padri del concilio da loro parte, costernati di un avvenimento che

---

scisma, gli succedette Bonifazio IX, a questo Innocenzo VII, e ad Innocenzo VII finalmente Gregorio XII. Così, morto Clemente VII, gli succedette Benedetto XIII. Onde, per riguardo allo scisma, in questo luogo Gregorio XII e Benedetto XIII sostengono le veci d' Urbano VI e di Clemente VII, de' quali prima si favellò.

(N. del Trad.)

andava ad annichilare il frutto delle loro deliberazioni, spedirono deputati al papa e al duca d' Austria, intimando loro di ricomparire; ma, negando questi di tornare, i congregati solennemente dichiararono, essere loro diritto, siccome rappresentanti di tutta la cristianità, il pacificare la chiesa e mettervi l' ordine, ancorchè assente ne fosse il capo. Scomunicarono adunque il duca d' Austria che favorita avea la fuga del papa, ed esentando i confederati di questo principe dallo starsi alle obbligazioni con esso contratte, chiesero l' imperator Sigismondo che lo pubblicasse al bando dell' impero.

Avendo così Federico perduti gli Stati, e abbandonandolo i sudditi, il burgravio Federico di Norimberga, ceppo dei re di Prussia, guidò l' esercito cui fu commesso il far eseguire la sentenza di bando: perchè l' imperatore non tardò a pronunziarla, sollecitando nello stesso tempo col mezzo dei Bernesi, gli Svizzeri a combattere il duca d' Austria. Bisognarono ciò nondimeno reiterati comandi e del concilio e del capo supremo dell' impero, perchè questi popoli si determinassero a privare la casa di Habsbourg delle terre allodiali da essa possedute nella Turgovia e nell' Argovia. In questo mezzo Giovanni XXIII, preso mentre fuggiva, venne pubblicamente accusato d'aver tenuti discorsi contrarj alla religione, e d' essersi dato a' vizj più vergognosi (1); rimosso quindi per decreto del con-

---

(1) *In quello scisma di annosa durata nien-*

cilio, fu dato in custodia all' elettor palatino. Pochi anni dopo peraltro ricuperò la libertà, e, ottenuto dal papa che gli successe il cappello di cardinale, terminò i suoi giorni a Firenze.

Gregorio XIII acconsentì finalmente di rinunziare al pontificato; ma essendo sordo Benedetto XIII ad ogni profferta di aggiustamento, i padri del concilio, che tal sua resistenza non poterono vincere, scaduto lo dichiararono, innalzando al pontificato il prudente Ottone Colonna, ossia Martino V. Il novello papa seppe con arte mandare a vuoto i regolamenti, coi quali il concilio adoprato erasi di scemare la possanza della Santa Sedo (1). A Martino V succedè Eugenio IV, noto pei dispareri avuti col concilio di Basilea, che gli diede per successore il duca Amedeo di Savoja Antipapa (sotto il nome di Felice V), avendo per ciò tratto questo principe dall' amena solitudine di Ripaille, ove in riva al lago di Ginevra vivea giorni tranquilli, dopo avere ceduto al proprio figlio lo scettro. Eugenio IV per parte sua convocato avea un concilio a Ferrara, che trasferì di poi a Firenze; sicchè mentre i padri del concilio di Basilea lo dimettevano, egli coll' adoperarsi ad unire la chiesa greca colla romana, grande me-

---

t' era più agevole a' nemici della S.^a Religione, che intentar mille accuse contro gli Ecclesiastici. Il Reg. Rev.

(1) *Questi regolamenti, che dice l'Autore, sono* velut ægri somnia. *Il Reg. Rev.*

rito si acquistava agli occhi della cristianità. Giovanni Paleologo, imperadore di Costantinopoli, venuto egli stesso a Firenze con grande comitiva di ecclesiastici greci, acconsentì ai patti propostigli da Eugenio: dopo il quale avvenimento, i cristiani della chiesa orientale, che a quel negoziato rimasero fedeli, furono detti Greci uniti; denominazione che conservano ancora ai dì nostri. L'avvicinamento di un formidabile esercito comandato dal delfino di Francia costrinse di ritirarsi a Losanna i padri del concilio di Basilea, che (comunque dal proteggerli desistesse Federico III) dieci anni durarono nell'opporsi ad Eugenio IV. Finalmente sotto il pontificato di Nicolao V successore d'Eugenio cessò il dissidio per la rinunzia spontaneamente fatta dall'antipapa Felice V, che morì anziano del collegio dei cardinali.

Estinto per tal guisa lo scisma, cadde in dimenticanza il regolamento che prescriveva ogni dieci anni un concilio: ma, per la pontificia autorità, rimasero alquanto in vigore le massime statuite dai concilj di Costanza e di Basilea. Dopo Nicolao V, se si eccettui Adriano VI, tutti furono italiani i pontefici.

FIRENZE

XIX. Vedemmo già per qual modo in Firenze i cittadini s'innalzassero ad aver comuni coi nobili le prerogative, per la qual cosa la gelosia e l'astio fra le due classi venne tant' oltre, che entrambe

giudicarono in pericolo la repubblica, se al governo dello Stato non chiamavasi uno straniero; sicchè cadde tale scelta sopra Gualtieri di Brienne, signore francese, soprannominato il Duca di Atene, perchè usciva di famiglia che per qualche tempo fu sovrana di quella città. Fattisi immantinente i nobili a guadagnar l'animo di Gualtieri, lo indussero a credere che tanto più presto perverrebbe ad avere assoluta possanza sulla città, quanto maggiormente si fosse adoperato a diminuire la prevalenza delle principali famiglie plebee: laonde i capi di queste ben tosto s'accorsero dello studio con cui Gualtieri allontanavali da ogni pubblico negozio, e tuttodì patendo maggiori umiliazioni, si pentirono di essersi dati un padrone, e si volsero ad adulare i nobili. Molti fra i plebei pertanto posero alle porte delle proprie case lo stemma gentilizio di qualche nobile, il che aveasi per professata clientela ai patrizj; nè questi in pubblico si mostravano, senza udir ricordare la memoria de' proprj antenati, fondatori della libertà fiorentina. In quel fermento, che precedè le politiche tempeste, stavansi gli animi, allor quando Gualtieri chiese il potere assoluto. I magistrati gli rappresentarono: « non esservi esempio che Firenze avesse tanto conceduto ai suoi capi, le virtù dei quali comunque grandi fossero non basterebbero a compensarla della perdita di sua libertà: nè tempo nè violenza potere svellere dagli animi di quei cittadini l'amore dell' independenza, ogni dì invigorito dall' aspetto degli antichi monumenti, delle

pubbliche piazze, de' tribunali, degli stendardi, delle patrie bandiere ». Gli diedero finalmente a comprendere quanto sia difficile il regnare lungamente a mal grado del popolo governato. Ma ostinandosi il duca a rispondere, che non potea starsi libertà dov' erano fazioni, e peggior d'ogni male essere l' anarchia, i magistrati della città si videro costretti a convocare l' assemblea generale, ove, mentre proposero si confidasse al duca Gualtieri l' assoluta potestà ch' ei chiedeva, ebbero l' accorgimento di limitarla ad un anno. Ma la plebe credè in quel momento umiliare le famiglie dei potenti collo sclamare « *A vita! a vita!* »

Il duca Gualtieri adunque, preso possesso del palazzo di governo, fece per ogni dove mettere i proprj stemmi in vece di quelli della città. Poi, sotto pretesto d' impedire le querele fra le diverse parti, vietando ai nobili e ai cittadini il portar l' armi, si cinse di guardie, aumentò le imposte; e, sollevati uomini oscuri alle primarie dignità, disdegnoso e severo si mostrò a tutti coloro che di meriti proprj eran forniti. I molti Francesi che in Firenze acquistarono il diritto di cittadinanza v' introdussero le usanze della loro patria; onde tutti i Fiorentini sdegnandosi cospirarono per tornare l' antico ordine di cose: ma finchè le congiure furono di classi separate, or per viltà, or per cupidigia dei complici andarono a vuoto. La sommossa poi generale dei Fiorentini derivò da un fatto dello stesso Gualtieri, il quale, venuto in sentenza d' impadronirsi de' più

ragguardevoli fra quegli abitanti, fingendo volerli consultare sopra affari della repubblica, ne fece convocare trecento nel suo palagio. Ma questi avvedutisi dell'artifizio si collegarono con giuramento di morir combattendo, anzichè darsi nelle mani del tiranno.

Corsi quindi i più intrepidi nella grande piazza, al loro grido che annunziava pericolante la libertà, e patrizj e borghesi e artigiani presero l'armi e vi furono ragunanze in tutti i rioni. Un signore della famiglia de' Medici si fece capo dell'impresa, e guidati i suoi concittadini contro i Francesi, molti di questi furono trucidati nelle strade. Gli ambasciadori di Siena, che allor trovavansi a Firenze, entrarono mediatori perchè al duca si concedesse una capitolazione. Ma risparmiati non vennero nè il consigliere e favorito di Gualtieri, Guglielmo di Scesi, nè il figliuolo di questo, condannati entrambi al supplizio, senza che la giovinezza e la beltà del secondo valessero a disarmare il pubblico furore. Così mentre la plebaglia inferociva contro questi infelici, i nobili procacciarono mezzi alla segreta fuga di Gualtieri.

Per opera poi dei capi della rivoluzione, promulgata la restituita libertà, si creò la novella costituzione, che salvava alle antiche famiglie il terzo delle più alte dignità, e la metà degl'impieghi secondarj. Per mala ventura di Firenze tali famiglie, aliene dal vero spirito repubblicano, con tanta alterezza verso le inferiori si comportarono, che la cittadinanza, vedendosi delusa nelle sue

speranze, ricorse all'armi, e, distrutto il palazzo dei nobili, s' impadronì del governo. Poscia inviliti gli animi dei Fiorentini, solo coll'adulare bassamente il popolo, tutto si ottenne.

Ma le famiglie plebee arricchite dall' industria e dal commercio, lungamente non rimasero al governo della repubblica, perchè sorsero uomini ambiziosi e del disordine amici, che fecero accorta della sua forza la plebe; la quale concitata a sedizione, devastò le case dei più ricchi particolari. I capi del tumulto temendo che i cittadini offesi non si vendicassero, vennero in deliberazione di rovesciare la costituzione; nè a loro furono ostacolo que' magistrati, i quali dalle consuetudini del commercio fatti pacifici, e ad arricchire soltanto intesi, e privi di fermezza e peregrini all'armi, abbandonarono alla moltitudine le redini dello Stato.

Firenze pertanto che sotto il reggimento de' patrizj era stata in preda delle fazioni guelfe e ghibelline, governata indi dalle famiglie plebee vide fiorire nel suo seno il commercio e le arti; poscia nella signoria della plebaglia divenne preda d'avidi magistrati, che l' oscurità del loro nascere cercarono palliare sotto l' apparisceuza di scandaloso lusso.

COSIMO DE' MEDICI

XXI. Levossi allora Cosimo de' Medici, uomo ricco del pari che generoso, il quale divenuto delizia della sua patria, quanto volle ebbe dal popolo fiorentino. Apparteneva egli ad antica famiglia, che illustrata erasi in Grecia sotto gl'imperatori latini, e pervenuta in grande considerazione a Firenze. Giovanni de' Medici, padre di Cosimo, uomo mansueto e prudente fatto erasi ragguardevole, allorchè essendo gonfaloniere della repubblica combattè per la sua patria contro Filippo Visconti, duca di Milano. Per sostenere le spese di questa guerra, avendo il governo contratto un debito di tre milioni e seicentomila scudi, somma esorbitante in quei giorni, Giovanni de' Medici propose rimborsarla mediante un' imposta su i creditori dello Stato, imposta che cadea principalmente sopra di lui e su i più ricchi fra i suoi concittadini. Divenuto, per tal volontario sagrifizio, l' idolo del popolo, ma ben anche oggetto di gelosia ai suoi eguali, si tenne lontano da ogni impiego pubblico, per evitare fin le apparenze dell' ambizione. Vedendo avvicinarsi il termine de' suoi giorni, fece venire a sè i due suoi figli Cosimo e Lorenzo, ai quali volse tai detti: « Figli miei, vi lascio eredi di un nome amato, rispettato per ogni dove, e di sostanze per vie oneste acquistate. Non cercate mai le dignità dello Stato, temendo non si sospetti, che vogliate im-

piegare le vostre ricchezze o il credito vostro a far piegar la giustizia. Che se, da voi non chieste, vi verranno offerte le cariche, guardatevi dal farvi parte di fazione alcuna ». Giovanni de'Medici morì in età di sessantotto anni: a' suoi funerali intervennero ventisei personaggi che portavano il cognome de' Medici, tutti i magistrati della repubblica, e gli ambasciadori delle potenze straniere.

Cosimo de' Medici, il più ricco fra i negozianti dell' Italia, possedeva centoventotto banchi in Europa, nell'Asia e nell'Africa. Non vano di segnalarsi per fastosi dispendj, aperse la propria casa a rifugio degl'infelici e degl' indigenti, come alle assemblee degli uomini per sapere ed ingegno chiari in quei giorni. Modesto nei servigi che rendeva ai suoi simili, pressochè tutti i magistrati della repubblica avevano contratti debiti seco lui: pur sì segreta tenne la cosa, che suo figlio non n' ebbe contezza se non dopo la morte di lui. E il clero parimente si affezionò col fondar chiese, cappelle e conventi; e grandemente lo amarono gli artigiani da esso mantenuti in lavoro or per fabbricare il suo palagio di città, or quattro eleganti case di diporto nelle sue ville, edifizj in cui furono spesi settecentomila scudi. Fino in Gerusalemme istituì un ospizio a cui si riparassero coloro che al Santo Sepolcro peregrinavano, empiendo così del suo nome la cristianità, mentre i dotti l'onorarono qual fondatore della celebre biblioteca di Padova.

Crescendo sempre più nell' amore dei cittadini

Cosimo de' Medici, ne divenne geloso Rinaldo degli Albizzi, e s'adoprò di soppiatto a perderlo. Al qual fine impiegando gran parte de' proprj averi a pagare i debiti di Bernardo Guadagni, nemico giurato di Cosimo, tanto fece che questo Guadagni nominato venne gonfaloniere; poi lo stimolò a liberare la patria d' un cittadino il quale le toglieva, senza che apparisse, la libertà. Laonde a tali instigazioni aggiugnendosi il mal animo del gonfaloniere, fu intimato a Cosimo di comparire innanzi ai magistrati nel palazzo del governo, ove fu arrestato. Solleciti i partigiani di Rinaldo a ragunare il popolo, e a fargli credere, che Cosimo meditava la servitù della patria, fu nominata una commissione di dugento cittadini incaricati di riformare lo Stato. Chi volea Cosimo in bando, chi dannato a morte il voleva: egli medesimo aspettandosi un veleno, ricusò per quattro giorni ogni sorta di alimenti. E veramente gli inimici del prigioniero tentato avevano di sedurne il guardiano Francesco Malavolti, col rappresentargli che il far perire segretamente Cosimo risparmiate avrebbe a lui più lunghe angosce, e salvata da maggiori mali la repubblica. Ma sì fatte insinuazioni respinse con indignazione il Malavolti: « un leale gentiluomo, diss' egli, per veruna cosa non sa che siasi tradimento ». Indi, rendutosi a Cosimo che trovò stremo per sì lunga astinenza, così gli parlò: « signor Cosimo, credetemi egualmente incapace di commettere una perfida azione e di lasciarmi atterrire dalle mi-

nacce. Rammentatevi, essere io nipote del bravo cavaliere Orlando che un giorno conosceste. Mangiate dunque senza timore ». Tocco da questi detti Cosimo, abbracciò il Malavolti, nè più ricusò il nudrimento che dalle mani di lui gli era porto. Poco poi, avendo ottenuto la permissione di starsi a mensa coll' illustre accusato, un congiunto del gonfaloniere, Cosimo colse l' istante in cui solo trovossi col suo convitato per guadagnarsene il favore e l' ottenne, medianti larghe promesse, ed una polizza di mille cento scudi sull' istante pagata. Il gonfaloniere pertanto, dai detti del parente ammollito, convocò il popolo e gli propose la liberazione di Cosimo, con patto ch' egli e tutti della famiglia Medici per un tempo determinato andassero in bando: onde fu che, prevalendo sì fatto avviso, il gonfaloniere entrò in grazia d' entrambe le parti.

Si trasferì Cosimo tra i Veneziani (l' an. 1429), i quali accolsero l' egregio esule con più entusiasmo, che non ne manifestarono i Lacedemoni per Alcibiade sbandito da Atene. Consultato era da quella repubblica sugli affari più rilevanti dello Stato. Molti principi italiani si offersero ricondurlo a Firenze colla forza dell' armi. Ma Cosimo dichiarò aver già perdonati alla patria i torti che ne avea ricevuti.

Un anno dopo, Rinaldo degli Albizzi accusato d' abuso di potere, anzichè comparire al tribunale cui venne citato, armò molta mano di partigiani, coi quali occupò tutti gli aditi del pubblico pa-

lazzo. Trovavasi allora in Firenze il pontefice Eugenio IV, che, offertosi mediatore, trasse entrambe le parti a sospendere le ostilità. Allora i magistrati fattisi spalleggiare da tutti quei cittadini de' quali loro era conta la fedeltà, ottennero dal popolo il decreto, che richiamava Cosimo de' Medici e in bando mettea i nemici del medesimo. L'illustre reduce, imitata la generosità del console romano Metello, meritò per sua condotta generosa e benefica il nome di Padre della Patria dai cittadini, di Cosimo il Grande da chi la storia ne scrisse. Sempre circospetto, e vie più cresciuta in lui la sapienza di non prender modi che da un semplice cittadino lo distinguessero, fu effettivamente il signor di Firenze. Possenti principi chiesero la mano delle sue figlie ch' ei volle piuttosto mogli di privati cittadini.

STATO DELLA LETTERATURA IN ITALIA

XXII. Le ricchezze e l'alto ingegno dei Medici fecero sentire i loro effetti a tutte le nazioni dell' Europa; onde l' esempio di Firenze provò, come l' amore del bene, del vero e del bello possano recare anche la più piccola città a tanto splendore da superare le monarchie più possenti.

L'arti e le scienze vennero dal mezzogiorno. Le tenebre occupavano il paese dei Tedeschi, quando nel secolo degli Ottoni, alcuni monaci e cavalieri alemanni, dopo i viaggi fatti oltre l'alpi, portarono alle patrie loro gli scritti de' classici au-

tori: ma il fragor dell'armi ben presto obbligò a tacersi le muse. L'Italia possedette nel medio evo alcuni poeti latini non di merito sforniti, quali si furono l' Anonimo che celebrò le imprese di Berengario I, e il prete Domnizo che cantò le lodi della famosa contessa Matilde.

L'istituzione delle repubbliche, dove la facondia era il miglior mezzo di pervenire alle primarie dignità, fu origine di rapida perfezione all' idioma degl' Italiani.

Alcuni dotti coltivarono le scienze astratte, e comunque lo spirito del secolo li traviasse nelle loro ricerche, non è a negarsi acutezza ed anche sublimità di mente a parecchj di loro, del qual numero fu san Tommaso d' Aquino, oracolo e maraviglia de' suoi giorni (1). Con eguale mistero che la mágia, s'insegnavano allora le scienze fisiche e chimiche, le quali due facoltà il primo a farle piacere fra gli Alemanni fu Alberto il grande, vescovo di Ratisbona, nativo di Lauvingen sul Danubio e contemporaneo di Ruggero Bacone. Alcuni anni più tardi Pietro d' Apona riuscì ad eccitare maraviglia in Italia, narrando al po-

---

(1) N. B. *L' Autore appella un tal Santo oracolo e maraviglia; ma egli l' avrebbe dovuto colla Chiesa decantare Dottore Angelico. Nè poi è da confondersi cogli altri dotti delle scorse epoche, e di tutte l' età. Basti a di lui onore il dett d' un famoso Eretico*: Tolle Thomam, et totam subvertam Ecclesiam. *Il Reg. Rev.*

polo d'avere rinchiusi entro una boccia di cristallo sette spiriti famigliari, che nelle sette arti liberali lo ammaestravano, e col soccorso de' quali faceva che gli tornasse nella borsa tutto il danaro ch' egli spendeva. A dare ragione delle immense ricchezze da questo medico possedute non fa però mestieri di ricorrere a miracoli, perchè basta il sapere ch' egli riceveva quattrocento ducati per giorno da Papa Onorio II, oltre a cento cinquanta lire che gli venivano pagate per ogni visita da lui fatta fuori della sua residenza. Pel suo linguaggio mistico e figurato divenne poi a ragione sospetto alla inquisizione, e stava questa per farlo imprigionare all' istante in cui morì. Il suo cadavere fu sepolto segretamente per opera della sua donna, ma una sentenza del santo ufficio condannò il defunto ad essere arso in effigie.

Mentre profondi pensatori intendevano a dischiudersi novelli sentieri fra le intricate regioni della metafisica, con miglior consiglio i Fiorentini studiavansi, nell' incominciamento del decimo quarto secolo, d' abbellire il patrio linguaggio. Dante uscito dalla nobile famiglia degli Alighieri scrivea la divina commedia, poema ricco d' immaginazione e d' ingegno, tutto spirante amor di patria e vera virtù, ove trovansi la maestà del dire che ammiriamo nei classici autori, e l' arditezza dei pensieri, per cui il Milton venne in fama: in somma, prima fra le moderne produzioni che delle antiche venga al confronto. A Dante si dà nota di avere talvolta peccato contro il buon gusto, e

di portare ne' suoi versi la barbarie del secolo in cui li scrisse; ma non gli mancano mai nè sublimità nè grandezza, e i suoi difetti derivano dall' ardimento dei voli a cui si solleva. Morì a Ravenna in età di sessantasei anni, dopo averne vissuti ben venti in esiglio.

Francesco Petrarca, concittadino di Dante, ebbe ad inspiratori delle immortali sue opere gli antichi e le bellezze di Laura. Indarno affaticavasi il padre di questo illustre a torgli dalle mani i classici così oratori come poeti: la natura lo aveva scelto ad abbellire la patria lingua, ad allettare le anime dilicate di tutti i secoli. Uno spirito fortemente commosso dalle sciagure della patria avea fatto del Petrarca un valente oratore; ma Laura lo fece poeta, l' avvenente figlia del cavaliere di Noves, sposa di Ugo di Sades, ch' egli fece coi suoi versi immortale lungo la sorgente della solitaria Valchiusa. Compose anche un poema latino intitolato l'*Africa*: pel quale Roma e Parigi ammirate gareggiarono nel colmar d' onori il cantore del vincitor di Cartagine; onde all' età di trentasette anni ottenne in Campidoglio il vanto della poetica corona. Quando l' Imperatore Carlo IV che andava a Roma scontrossi in Mantova col Petrarca, volle averlo a compagno: « con voi e cogli occhi vostri, gli disse, voglio vedere la capitale del mondo ». I Fiorentini, che nel durare delle civili guerre sbandita ne avevano la famiglia, gli restituirono i suoi beni, già confiscati a profitto della repubblica.

Giovanni Boccaccio, figlio di negoziante fiorentino, non avendo profittato nel commercio cui destinato avevalo il padre, nè piacendogli lo studio del diritto canonico, ubbidì al suo ingegno che lo voleva delle umane follie indagatore e satirico dipintore. Scrisse versi da prima; ma letti quelli del Petrarca i proprj abbruciò, e si diede a scrivere in prosa. Per molti riguardi avvicinatosi nel suo dire ai più chiari scrittori della Grecia, fece discendere dal Parnaso le muse che egli trasse fra i diletti del festeggiar compagnevole. Verboso talvolta, talvolta scurrile è il Boccaccio, ma tai difetti, comechè notabili, non torranno mai al Decamerone l' essere un capolavoro. Per lui fu incoraggiato lo studio della greca letteratura, siccome incoraggiò quello della latina il Petrarca; e Costantino Lascari chiamò a buon diritto le Dieci Giornate, lavoro equivalente all' opere di cento poeti.

Nel secolo successivo a quello in cui visse il Boccaccio, i grandi scrittori e gli oratori eccellenti si trovano fra i segretarj di Stato di Firenze, fra i compilatori delle lettere pontificie, e fra gli amici e maestri dei signori della casa Medici. Tali si furono Coluccio segretario di Stato, dalla cui penna il duca di Milano confessò avere patito maggior danno che non dalle spade dei cavalieri fiorentini; Leonardo Bruni d' Arezzo che nel greco gli Ateniesi, nel latino i Romani emulava, e va fra i primi buoni storici dell' Italia; Francesco Poggio annoverato fra i restauratori del buon gu-

sto, che compose una storia di Firenze, e molte lettere degne dei prischi tempi; il cavaliere Acciajoli, celebre giureconsulto, soprannominato il principe delle sottigliezze, di cui si narra che abbandonò un giorno la cattedra accademica perchè non vide attorno a sè più di quaranta uditori; Barzizio commentatore di Cicerone; Francesco Barbaro, che a malgrado della peste, delle sedizioni e degli sforzi dei Milanesi mantenne i Veneziani nel possedimento di Brescia; per ultimo Enea Silvio Piccolomini, che, sbandito in sua giovinezza da Siena, si diede sulle prime all' agricoltura, divenuto indi segretario di molti Legati apostolici, del concilio di Basilea e dell' imperatore Federico III, fu cardinale e finalmente pontefice sotto nome di Pio II, scrittore fervido, terso e venusto.

Tali uomini celebri ebbero possenti soccorritori nei dotti della Grecia, che fuggiti da Costantinopoli furono ricettati da Cosimo de' Medici. Il cavaliere Emmanuele Crisolora pel primo spose agl' Italiani i capolavori della greca letteratura. Poi Giovanni Argiropulo, istitutore del figliuolo e del pronipote di Cosimo, pari in nobiltà di sensi ai proprj antenati, abbruciò l'opere di Platone ch' egli aveva tradotte, perchè a petto d' esse non isminuisse di pregio un simile lavoro men perfettamente eseguito dal suo amico Teodoro di Gaza. L' interpretazione grammaticale degli autori classici fu ridotta a termine dagli uomini di lettere or mentovati, ai quali si unirono Callisto institu-

tore di Reuchlin; Demetrio Calcondila editore di Omero; Giovanni Lascari, che i Medici ad incettare antichi manoscritti spedirono in Grecia; Costantino Lascari; Ermonimo di Sparta e molti altri eruditi, parecchj de' quali nella calligrafia pur furono esimj.

Verso la metà del secolo XV fu scoperta l'arte della stampa, cui l' inventore diede nome di *segreto maraviglioso*; e fu Guttenberg, gentiluomo di Magonza, il quale poi tradito da coloro che fatti egli aveva compagni alla sua impresa, andò in rovina e per qualche tempo perdè fino il merito del suo trovato, cui altri si appropriarono dopo la sua morte.

VENEZIA

XXIII. Dopo lunga ed óstinata guerra sostenuta contro i Genovesi, i Veneziani rimasti finalmente vincitori pensarono ad avere possedimenti sul suolo d' Italia. Ma le conquiste per le quali divennero signori della Terra Ferma, in grandi impacci li trassero per la tema ch' ebbero i vicini di vedere Venezia sorgere poderosa sul continente quanto già lo era sui mari. E ostinati avversarj trovò nei Visconti signori di Milano, comunque non riuscissero ad impedirle l' ingrandimento territoriale cui agognò, e mantenne così dopo scoperto il Capo di Buona Speranza, per cui prese nuovo andamento il commercio, come a malgrado delle vittorie dei Turchi, che tolsero a Venezia i dominj prima posseduti nel mar della Grecia.

Impadronitisi primamente di Padova i Veneziani (l' an. 1403), anche Verona, desiderosa di sottrarsi agli ambiziosi divisamenti di Francesco Carrara, inviò loro, come indizio di sommessione, il proprio stendardo. Quasi ad un tempo tredici villaggi posti fra Adige e Brenta, i cui abitanti sembrano originarj dell' Alemagna, riconobbero la sovranità della veneta repubblica che i loro privilegi ai medesimi confermò; perchè queste tredici comunità, governate erano da leggi proprie, e da un grande e piccolo consiglio; dei quali il grande si componeva di trentanove individui, di tredici il picciolo. Sotto la protezione veneta pur si posero parecchie città della costa dalmatica, fra le quali Sebenigo e Lesina, esempio indi imitato dalla ragguardevole città di Pisa, che, vedendosi in quell' istante a mal partito e per le molte abbracciate imprese marittime, e per le minacce dei Toscani, ricorse ai Veneti. Titubò lungamente il Senato veneto, e prima che l' offerta di que' popoli venisse accettata dalla maggiorità dei suffragi, si passò sessant' una volte alla ballottazione.

Benchè le diverse parti della veneta costituzione tutte non rimontino ai tempi che or passiamo in rassegna, in questo luogo ne daremo un ragguaglio: perchè in avvenire i grandi interessi politici dell' Europa troppa attenzione vorranno da noi, nè ci permetteranno divagamenti sopra oggetti d' interna amministrazione.

Nei primi tempi il senato veneto aggiunse poche famiglie al novero di quelle che la legge della *ser-*

ratura del consiglio avea dichiarate atte a sostenere le dignità dello Stato, e nel concedere tal favore osservava sempre la massima di negarlo a' cittadini vassalli di principi stranieri. Accadde però che a mano a mano estinguendosi le antiche famiglie, nei privilegi loro dovettero entrare le nuove. I Buranelli, i Nicolotti e i Poggiotti occuparono luogo in quella storia per lo spirito inquieto che a desiderare novelle cose li conduceva.

Ben presto cessò nel popolo il diritto di confermare l'elezione del doge e si trasferì nel senato, comunque esso prima di passare alla nomina di tal magistrato sempre l'opinione pubblica consultasse. Perciò essendo avvenuto che il collegio degli elettori aveva proposti a quella dignità due nobili, Sagredo e Foscarini, odiosi al popolo, e sospetti di avere in altri impieghi prevaricato, il senato li rifiutò. Solamente qualche tempo dopo, fattasi aperta l'innocenza del Foscarini, la nomina di questo doge per acclamazione allora si fece.

La sovrana potestà era posta nel gran consiglio, dove tutti i nobili aveano diritto di sedere quando fossero pervenuti all'età di venticinque anni: ogni anno poi si eleggevano trenta nobili giovani al di sopra dei ventuno e al di sotto dei venticinque, i quali potevan assistere anch' essi al gran consiglio. Nel doge, ne' sei primi consiglieri, nei tre presidenti del tribunale criminale (*quarantia criminale*) e negli avvocati della comunità (*avvogadori del comun*) stava unicamente la facoltà di proporre gli affari di cui doveva trattarsi. Il po-

tere di far grazia, di concedere impieghi, di far leggi apparteneva al grande consiglio: gli ambasciadori alle potenze straniere nominati venivano dal senato. I governi de' paesi di Terra Ferma lungi dal portar guadagno ai nobili che li ottenevano, obbligavanli a rilevanti spese, onde ambiti sol furono e cercati avidamente dai più opulenti fra i patrizj, siccome gradi da salire più facilmente alle più alte dignità dello Stato. Non fu raro che il senato desse impieghi di seconda classe a qualche nobile ambizioso, con animo or di deprimerlo or di allontanarlo dalla città.

Stabiliti erano i tempi per le elezioni. Mediante un primo scrutinio sortiti venivano sessanta elettori presi dalla totalità dei membri del gran consiglio; indi un secondo li riduceva a trentasei, che in quattro dicasteri si scompartivano. Era uffizio dei medesimi il proporre per ciascuna carica vacante quattro candidati, fra i quali veniva poi preferito chi per sè avea la pluralità dei voti nel gran consiglio: in questa assemblea era disdetto il dar voto ai congiunti degli elettori, ai debitori dello Stato, a coloro che chiesti avevano impieghi.

Il numero dei senatori (*pregadi*), non oltrepassò da prima i sessanta, ma nei casi d'importanza bisognava raddoppiarne ed anche quadruplicarne il numero. Queste aggiunte che prima si fecero a tempo si vennero poi incorporando per sempre: quindi nel Senato vennero ammessi i *Savj*, i giudici criminali, il consiglio dei dieci, i procuratori di s. Marco, gli *avvogadori*, i teso-

rieri della repubblica, gl' ispettori degli arsenali e delle fortezze ed i gran Balj di Bergamo.

Il doge, i tre presidenti del tribunal criminale e sedici *savj* insieme convenivano per deliberare sugli affari da proporsi al senato: osservavano rigorosamente il segreto fino all' istante di tal proposta, e a tenere celate le interne loro deliberazioni gelosamente astretti pur erano i membri del senato, i quali sovente dovcano darne un mallevadore nel giuramento che da essi ricevevano gli avvogadori. Il reggimento della repubblica fu propriamente nelle mani dei grandi *Savj*, scelti ordinariamente fra gli uomini più istrutti ed assennati, e saliti in tal credito che l' opinione pubblica non si sdegnasse nel vederli disporre di tutte le forze dello Stato. Tanta ampiezza di potere ebbe però limiti bastanti perchè non fosse in loro mano il rovesciare la costituzione. Fu del senato l' intimare le guerre, il negoziare le paci, lo stringere confederazioni, e perfino cedere porzioni di territorio; ma non gli era lecito apportar neppure un picciolo mutamento alle leggi se il gran consiglio non prendeva in ciò parte.

Il doge e il collegio de' *savj* rappresentavano il governo monarchico; nel senato era l' aristocrazia; nel gran consiglio la democrazia. Essendo fra questi corpi diviso il potere supremo, solo vero sovrano era la legge. Il senato che non aveva facoltà di conferire nessun impiego, vigilava sulle diverse amministrazioni, e manteneva la pubblica tranquillità adoperando secondo l' uopo minacce e

blandimenti. Una massima vantaggiosa dei Veneti fu anche quella di vivere in buona armonia coi vicini, ma non collegarsi strettamente con essi, unendosi invece coi vicini dei vicini.

Il consiglio dei dieci mentre proteggeva il popolo contro i tentativi dei grandi, guardava la patria da ogni fazione che potesse turbarne la pace. Esercitandosi il suo imperio sulle stravaganze, e su gli accecamenti delle umane passioni, anzichè tenersi alle formalità della legge il predetto consiglio interrogava solamente la salvezza dello Stato: oltre modo severo contro i politici attentati fu più mite per riguardo alle colpe che offendessero la morale; indifferenza sul pubblico buon costume, che fu apposta a nota del veneto governo: e parve per vero che riguardando la scostumatezza dei primarj della repubblica siccome mezzo di scemare la loro prevalenza individuale sul popolo, fosse quasi intesa a fomentarla la rilassatezza di quelle leggi, che poi severissime si dimostrarono, nè permisero appellazione o confronto di testimonj ogniqualvolta punir si dovettero divulgazioni dei segreti dello Stato.

I tre inquisitori furono per riguardo al consiglio dei dieci ciò che era il consiglio dei *savj* in confronto del senato. Autorizzati, se tutt' e tre convenivano, a sottomettere qualunque cittadino a castigo, essi non potevano nondimeno pronunziarne la morte se il consiglio dei dieci non consentiva. Independente questo dal senato mise spioni per ogni dove, a tale uffizio adoperando e persone

in apparenza meritevoli di stima, e la feccia del volgo indistintamente. Consideravasi come pietra angolare della costituzione e vero sostegno della libertà; laonde allor quando, verso la metà del secolo ottavo, alcuni senatori proposero di limitare i poteri, contraria ebbero l' opinione di tutti; sicchè il senato, e confermò a quel consiglio l'autorità di cui fino a quel tempo godette, e gli raccomandò, continuasse, come facea da più secoli, a proteggere la salvezza della repubblica.

Tre corti di giustizia, composta ciascuna di quaranta nobili giunti ad età non minore di trent' anni, chiamate *quarantie*, giudicavano le procedure criminali, esaminando in oltre le appellazioni che contro i giudicati de' tribunali inferiori lor venivano dalla città, dalla Terra Ferma e dalla Dalmazia. La gelosa vigilanza, che ciascuna di queste tre corti esercitava sopra l' altre, tornò sovente a profitto della repubblica.

Quarantuno elettori scelti fra i membri del gran consiglio eleggevano il doge, alla cui nomina si chiedeva la maggiorità assoluta di venticinque voti. Finch' egli viveva, a nessuno de' suoi figli, fratelli, o nipoti era lecito occupare veruna sede nel governo, comunque non molto ampie fossero le prerogative al suo grado accordate. Perchè queste per lui si riducevano a presedere ai diversi consigli, e a profferire primo la propria opinione, benchè non gli fosse lecito aprire bocca una seconda volta per difenderla; occorrendo il qual caso l'*avvogador del comun* unicamente perorava per

lui. L' arsenale, i cantieri e la chiesa di s. Marco dependevano immediatamente dall'amministrazione del doge. A questo era prescritto il dare ogni anno cinque banchetti, che non gli costavano meno di due terzi della sua rendita.

Dai procuratori di s. Marco si trattavano tutti gli affari risguardanti testamenti, beni di minori, debiti e crediti. Aveano questi facoltà di sedere e diritto di suffragio in senato; ma sol nove di essi esercitavano gli uffici inerenti a tal carica, procuratori titolari riguardandosi tutti gli altri.

I sei consiglieri supremi, custodi ad un tempo del doge, di cui spiavano ogni andamento, godettero nel senato la prerogativa di presentare alla pubblica deliberazione qualunque nuovo oggetto lor paresse immantinente degno d' essere discusso.

I censori nei quaranta mesi che durava l'esercizio della lor dignità, sedevano nel senato, assistendo in oltre alle adunanze dei giudici criminali; d' onde usciti entravano per l' ordinario nel consiglio dei dieci o in quello dei sei.

Consapevoli d' ogni segreto dello Stato gli *avvogadori del comun*, e potendo intervenire, comunque non chiamati, alle deliberazioni del consiglio, avevano facoltà di modificare i decreti del consiglio dei dieci o di sospenderne l' esecuzione. Privi del potere di mandar ordini, vegliavano perchè i tribunali non facessero sinistro uso delle loro prerogative. Ciascun d' essi, e tutti tre uniti, godevano delle medesime attribuzioni.

L' età prescritta a sostenere la dignità di senatore era quella di venticinque anni: quaranta se ne chiedevano per essere membro del consiglio dei dieci, o dei sei. Bramoso il Governo veneto di unire fra le mani dei nobili tutta la ricchezza dello Stato, favorì i maritaggi dei nobili colle ricche cittadine. Nemico d' ogni giurisdizione che da esso non si partisse, tolse i privilegi delle maestranze, e con savie leggi moderò il potere degli ecclesiastici. Studioso di mantenere la disunione fra i signori della Terra Ferma, protesse i villici contro i soprusi dei cittadini.

Non lasciando il Governo veneto alcun potere nella nomina degli ufficiali (nè quindi mezzi di farsi partigiani) ai condottieri delle sue truppe di terra, per lo più scelti fra gli stranieri, si assicurò la facoltà di dimetterli, senza correre rischio di ribellioni. A soli Veneziani però affidava il comando generale delle flotte in cui stava il nerbo della repubblica.

Ai nobili pertanto stava moltissimo a cuore il mantenimento di una costituzione che loro attribuiva tanta possanza; e l' amò parimente il popolo cui tutto essa concedeva, tranne il frammettersi nelle politiche cose. Solo i principali cittadini o i prelati ambiziosi paventar dovevano gl' inquisitori di Stato o il consiglio dei dieci. Rare volte le dissensioni civili insorte fra i Veneziani ebbero sanguinose conseguenze, perchè le loro leggi medesime contribuivano a distruggere quelle massime o que' pregiudizj su cui si fonda il punti-

glio. Preso esempio dai Lacedemoni, i fondatori della veneta costituzione ebbero per unico scopo il conservare le stabilite leggi, onde la cieca obbedienza di tutti i cittadini si tenne da essi per il mallevadore più certo della libertà. Posti finalmente in una reciproca dependenza i custodi della suprema autorità, per saggezza di regolamenti ottennero i veneti legislatori, che la repubblica da essi retta, venisse in una considerazione maggiore che non poteva aspettarsi dalla sua reale possanza.

GENOVA

XXIV. Pel loro commercio marittimo vennero in grande possanza i cittadini di Genova; e fattisi formidabili agl' imperadori di Costantinopoli, cercati vennero in amistà dai Turchi e dai Saraceni. Mentre stavano soggette a diversi nobili genovesi la Focide, le isole di Scio, Lesbo, Lenno, Samotracia, offerivano alla nazione genovese inesauste miniere di ricchezza la Crimea e le città situate sulle coste del mar Nero e del mar della Grecia. La Sardegna pure e la Corsica cessero alla fortuna della genovese repubblica, ma gli acquisti ch'ella fece sul continente la misero in lite coi sovrani di Milano e del Piemonte.

Sfortunatamente per mobilità d'indole non tralignando i Genovesi dai Liguri loro progenitori, nei continui mutamenti ch'essi diedero alla propria costituzione, trovarono gli ostacoli, che a consolidare una potenza si oppongono. Mal atto e

a comandare e ad obbedire quel popolo, e schifi d' ogni idea d' uguaglianza gli orgogliosi lor nobili, aspreggiando i sudditi della repubblica, si fecero odiosi per tirannide, come per avarizia spregevoli.

Deboli erano in Genova i regolamenti per rattenere le fazioni, nè alcuna di queste era forte abbastanza per dominar l'altre: d' onde avvenne poi che soventi volte fu astretta quella popolazione ad accettare e perfino a chiedere protezione straniera. Ma ribelle ad ogni autorità, e stancando i suoi protettori, talvolta per interne turbolenze, e spesso ancor col tradirli, perdè finalmente l' amicizia e la stima de' suoi collegati, dopo di che quanto ella possedeva ne' lontani paesi passò in altre mani.

RAGUSA

XXV. La picciolezza del territorio raguseo non fa men degna delle nostre considerazioni questa repubblica. Nella storia dei grandi Stati, dileguansi le particolarità da cui le indoli diverse degli uomini si rilevano, ma in quella delle picciole repubbliche interamente si mostrano.

Distrutta dagli Slavi l'antica Epidauro (l' an. 650), alcuni abitanti di essa, sottrattisi al ferro dell' inimico, fabbricarono Ragusa sopra una penisola prossima alla natia loro terra. Venuti nel novello asilo a tribolarli gli Slavi, il clero giunse ad ammollire gli assalitori, sicchè si conten-

tarono d' un tributo. Quivi poi essendosi trasferiti parecchj Dalmatini ed Illirici abbellirono la città, ed una fortezza costrussero sopra uno scoglio che domina un angusto golfo. Eleggendo ivi il popolo i proprj magistrati e deliberando su gli affari più rilevanti, l'ambizione fu straniera a questa picciola repubblica, i cui cittadini ad altra fortuna non miravano che a far sicura la propria libertà. Posti in condizione non dissimile dai Romani, que' primi Ragusei, anzichè darsi alle conquiste, fondarono fabbriche di manifatture, e col proprio lavoro aumentando il valore delle materie prime che ritraevano dalla Bosnia, ed emendati col commercio gli svantaggi di uno sterile suolo, in breve arricchirono.

Non perciò mancò ad essi il coraggio quando bisognò loro difendere la libertà minacciata primamente dagli Arabi (867 dell' E. V.) che per un anno intero li assediarono, poi furono scacciati finalmente, e dai Ragusei fino a Benevento inseguiti; dopo il qual fatto, comperate da un principe della Bosnia le province oggidì lor territorio, allora coperte d' immense foreste, si diedero a dissodarle, e in paese fertile le trasformarono. Quando per le turbolenze che afflissero la Bosnia, cadde quella monarchia, i Ragusei si conciliarono favore dai greci imperadori, possenti quanto bastava a proteggere quella popolazione, ma non ad opprimerla.

Verso quel tempo un gentiluomo impadronitosi di una torre situata all' ingresso del porto, mi-

nacciò il commercio e la libertà de' Ragusei. Il governo (cui tenevano allora alcuni nobili della Bosnia e i discendenti dei primi fondatori della città) si fece amici i partigiani di quel gentiluomo coll'ammetterli nel novero dei proprj magistrati, pel quale espediente vennero ad un negoziato che in poter loro rimise quella torre; il che diede luogo ad una solennità annuale di quella nazione, perchè, per le piccole repubbliche, anche gli avvenimenti di poco rilievo sono di grande importanza. Si aggiunsero ai loro dominj l'isola Meleda, della quale fece lor dono un principe di Chelm, e l'altra di Breno legata ai Ragusei dall'ultimo che la possedè.

Governata la predetta città da un *rettore*, la cui carica durava otto anni, era nel suo maggior fiorire allor quando uno di tali *rettori* di nome Damiano, negò di dimettere la sostenuta magistratura dopo esserne spirato il termine. Non per questo osò il senato passare a novella scelta, riguardoso alle forme della costituzione, che gli vietavano di risolvere cosa alcuna senza il consenso del rettore; la qual moderazione dei suoi concittadini fece entrare Damiano in persuasione, che d'allora in poi niun arbitrio gli sarebbe stato disdetto. Comandato quindi s'imprigionassero quelli che più coraggiosi, pubblicamente biasimavano il suo contegno, questi sol colla fuga si poteron salvare. Indignati di tal procedere tutti quegli abitanti, Pietro Benessa, genero a Damiano, ebbe più a cuore la patria libertà che il lustro di sua

famiglia: onde ragunati segretamente i senatori, fu unanimemente risoluto da quell' assemblea, che alla città di Venezia si avesse ricorso. Nè andò guari che i Veneziani, armate due galere sotto pretesto d' inviar doni all' imperatore di Costantinopoli, le mandarono al porto di Ragusa. Damiano, che nulla sapeva di quanto gli altri aveano operato, fatti donativi secondo l' uso al comandante, accettò l' invito da questo fattogli di rendersi alla domane in una di quelle galere; ma appena vi fu entrato, il duce veneziano sciolse l'ancore, e seco il trasse prigioniero. Damiano per la disperazione si uccise da sè medesimo. Il Benessa in questo mezzo avea fatto prendere l' armi a tutti i cittadini, ma il senato, che coll' abbracciare sì fatto espediente erasi posto nella suggezione della repubblica di Venezia, confidò il governo della città al veneto Lorenzo Querini, sotto condizione però di non cambiare le leggi senza l' intervento del gran consiglio.

Nè sotto il Querini mal si passarono le cose; ma il Dandolo suo successore troppo fece conoscere a' Ragusei che perduta avevano la libertà. E già le costui vessazioni aveano destato il mal talento negli animi di tutti i cittadini; ma sì divisi erano questi dalle private loro dissensioni, che nemmeno profittar seppero della presenza di una flotta genovese per disciogliersi dal tiranno (l' an. 1232). Perchè il tenerli divisi fu arte precipua della repubblica veneta, la quale e restituì loro le assemblee generali per mettere alle prese

il popolo col senato, e crebbe il numero de' senatori per crearsi partigiani in coloro ch' ella a tal dignità promoveva. Finalmente da alcuni nobili ragusei fu chiamato in ajuto Lodovico re di Ungheria (dal quale privo d' eredi non credevano aver nulla a temere per l' avvenire), e questo principe liberò la città dalla veneta dominazione.

Venuto il tempo, che l' impero greco fu privo affatto di forze navali, il commercio marittimo de' Ragusei patì tante vessazioni e dai Genovesi e dai Veneziani e da una folla di piccoli principi (i quali tenevano possedimenti nelle isole dell' Arcipelago e dell' Adriatico), che il senato di Ragusa trovossi costretto a cercarsi un protettore; e vederlo gli parve in Orcano, figliuolo del sultano Osmano, che dominava le coste dell' Asia Minore, dell' Ellesponto, della Propontide e dell' imboccatura del mar Nero. Ma poichè conveniva giustificare agli sguardi del popolo sì bizzarra lega, il governo si valse a tal fine del ministero di una monaca avuta in concetto di santa nella città, la quale sparse per ogni dove, esserle comparso Iddio a comandarle di annunziare ai Ragusei com' egli voleva che conchiudessero un negoziato coi Turchi (1). Avendo sì fatto artifizio prodotto l' effetto che volevasi dai governan-

(1) N. B. *Il solo vantaggio, non la persuasione della monaca, persuase a' Ragusei il trattato col Turco. L' addotto motivo è secondo il linguaggio d' un protestante. Il Reg. Rev.*

tì, il senato si obbligò di pagare annualmente cinquecento zecchini ad Orcano; tributo che oggidì ancora quella nazione sborsa al Gran Signore, il quale in compenso, e ne protegge il commercio, e concede immunità da ogni gabella alle merci ragusee che entrano ne' suoi porti.

Tre corporazioni si dividevano il governo di Ragusa: il gran consiglio, il senato, ed il piccolo consiglio. Composto il primo di tutti i nobili che passavano l' età dei diciotto anni univa in sè il potere di crear leggi, scegliere magistrati e far grazia. Quarantacinque *pregadi*, nei quali stava il senato, preparavano le cose da sottomettersi alle deliberazioni del gran consiglio, intimavano la guerra, conchiudevano i negoziati ed ascoltavano i richiami contro i giudizj dei tribunali. Il grande consiglio sceglieva dodici dei suoi membri d' età maggiore di quarant' anni (chè tale volevasi ad un senatore), i quali supplivano a mano a mano le sedi vacanti del senato, e quando erano ridotti a quattro tai candidati, ne veniva reintegrato il numero novellamente. Il potere esecutivo confidato era ad un piccolo consiglio di sette senatori. Capo della repubblica essendo un *rettore*, la cui carica dopo Damiano non durava più di quattro settimane, niun atto di governo eseguivasi ch' egli non ne fosse a parte. Sol nelle grandi solennità, e in certi giorni, usciva della propria abitazione, con un mantello di damasco rossó, calze e calzari rossi, indizio di suprema potestà nel greco impero, e coperto la testa di

smisurata parrucca; seco venivano in corteggio il piccolo consiglio e i segretarj di Stato, annunziato dal suono di banda musicale che lo precedeva, e seguito da dodici uomini disarmati.

Tre senatori con titolo di *provveditori* davano opera affinchè la giustizia fosse prontamente amministrata, e senza parzialità, destinati in oltre a frenare l' arroganza dei potenti ed a proteggere i deboli. Sette ottavi dei suffragi del gran consiglio si chiedevano perchè una legge potesse essere modificata o cambiata, e il derogarla qualora ciò esigessero le circostanze dipendeva da una maggiorità di tre quarti dei voti. Chi in un momento di pericolo arringava in latino il consiglio, dopo avere ricevute congratulazioni da tutta la nobiltà, d' una coppia di capponi veniva presentato: comunque d' infimo prezzo tali ricompense, pur grandi sembravano a quei cittadini, perchè la patria le avea decretate. I tesorieri dello Stato, amministratori delle pubbliche rendite, per cinque anni, si sceglievano fra i più antichi senatori. Era nelle loro facoltà il distribuire segrete elemosine fino alla somma di mille dugento lire e il dotare le figlie dei nobili indigenti. Tali vie studiò quel governo a rendersi accetto, e ad impedire che i nobili non cadessero in tal povertà da divenire pericolosi allo Stato. Quattro giudici presiedevano all' istruzione dei processi criminali, nè stava in arbitrio d' essi il condannare alcuno alla morte, se non vi acconsentiva il senato: sugli affari civili altri quattro giudici senten-

ziavano. I giovani nobili desiderosi di godere la stima e l' amore de' loro concittadini attendevano gratuitamente alle bisogne dei poveri, delle vedove e degli orfanelli: altri si diedero a mantenere provveduta di viveri la città, al governo degli ospitali, alla conservazione di acquidotti, arsenali ed edifizj pubblici, all' amministrazione del sale, ai lavori delle fortificazioni. Alleviate per tal modo le fatiche del senato, e si facevano valere per solerzia ed ingegno, e atti divenivano a più rilevanti incarichi per l' avvenire. Tre medici e due chirurghi stipendiati dalla repubblica assistevano gl' indigenti, quando la città era afflitta da epidemie, frequenti per la vicinanza dei Turchi.

Capo del clero raguseo era l' arcivescovo, scelto dal papa fra due candidati cui proponeva il senato; il quale con somme tolte dall' erario pubblico pagando le tasse inerenti alle bolle di confermazione, si assicurava maggior predominio su questo capo spirituale della popolazione. I nobili, ai quali si dava titolo d' *illustrissimi*, superiori all' altre classi dello Stato, pur frenati assai dalle leggi, tenevano tutte le cariche del governo e le primarie fra le ecclesiastiche, sicchè un plebeo non poteva agognare ad essere arcivescovo o membro del gran capitolo. D' altri privilegi godevano ancora questi patrizj, un dei quali si fu, che un d' essi sol da un suo pari poteva essere tratto prigione.

Fu sentenza di Gian Giacomo Rousseau, che se

fra le leggi di uno Stato si trovasse l'obbligo ai cittadini di entrare nella sala del consiglio portando il piede destro innanzi al sinistro, dovrebbe anche questo comando essere considerato siccome sacro. Questo filosofo per vero non avrebbe avuto a dolersi dei Ragusei. Stabilita dalle loro leggi fin la lunghezza delle senatorie vesti, accadde che il senatore Tuberone Cerva comparve in senato con veste più lunga di quanto era prescritto; in pena della qual trasgressione gli venne formalmente accorciata in piena assemblea, umiliazione che andò a nascondere in un convento per tutta la vita.

Le famiglie borghesi ebbero per la più parte origine da maritaggi sproporzionati dei nobili; nè fu agli individui di queste disdetto il chiedere impieghi secondarj.

La plebe era composta di merciai, artigiani, marinai greci della Bosnia e giudei, tutte persone soggette alla clientela de' nobili. I grandi proprietarj, oltrechè vedevano ben coltivati i loro fondi dai villici ragusei, furono anche parecchie volte da loro difesi a costo della propria vita contro gli assalitori Montenegrini.

MILANO

XXVI. Molesti ai vicini, crudeli verso de' proprj sudditi erano i Visconti signori di Milano, nè meglio comportavansi nell' interno della loro famiglia. Sitibondo di regno Giovanni Galeazzo Vi-

sconti diede il veleno al proprio zio Barnabò, dopo di che ottenne titolo di duca da Venceslao, imperador d' Alemagna (1395 dell' E. V.). Fortunato nelle guerre pensava a ridurre sotto la propria dominazione l' intera Italia, quando la morte gli troncò il corso delle vittorie e dei divisamenti (l' an. 1402). Suo figlio Giovanni Maria Angelo, rinchiuse in una prigione la madre, e stancata co' suoi modi duri ed avari la pazienza del popolo, perì sotto il pugnale d' un cospiratore (nel 1412). Andato indi in bando Filippo, fratello dell' ucciso, la città di Milano tornò a libertà.

Morto essendo in questi tempi Faccino Cane, signor di Vercelli, Alessandria, Tortona e Novara, la vedova, Beatrice Tenda, rimasta erede di tutti i dominj del marito, si sposò all' esule Filippo Visconti: il quale delle ricchezze per tal maritaggio acquistate si valse a rientrare in Milano, ove fece grande strage degli avversarj. Poco dopo (nel 1418) accusata egli stesso d' adulterio la propria moglie, le fece mozzare il capo. In questo mezzo, grande lo rendevano in Lombardia le vittorie de' suoi luogotenenti, zelanti in sostenerlo, mentr' egli ad ogni sregolatezza si abbandonava nella capitale dei proprj Stati. Non lasciò morendo (l' an. 1447) che una figlia illegittima; onde il senato ed il popolo restituirono a Milano l' antica libertà.

Delle forze militari in Italia disponevano alcuni condottieri ambiziosi e carichi di debiti, i quali non assoldavano se non uomini screditati, o va-

ganti per isfuggire le pene ai lor delitti dovute. Allor quando parlammo di Giovanna II regina di Napoli, fu pur fatta menzione del rinomato condottiero Giacomo Sforza da Cotignuola: il figlio di lui, non inferiore per virtù guerriere al padre, e adorno di molti pregi, maritatosi a Bianca, figlia naturale dell' ultimo duca Visconti, si meritò la confidenza dei Milanesi, che lo crearono generale della repubblica. Poi venuto in dispareri coi capi dello Stato fece entrare le sue truppe nella città, della quale s' impadronì; e fattavi fabbricare una cittadella, assunse il titolo di duca (l'an. 1466). Morto in vecchia età, lasciò ai posteri gloriosa memoria di sue geste, ed in retaggio alla propria famiglia lo Stato milanese ingrandito d' altri dominj, che a mano a mano poi si presero i Veneti, le leghe dei Grigioni, gli Svizzeri, i duchi di Savoia e di Parma.

LA SAVOIA

XXVII. Per insensibili gradi procedettero, aumentando in possanza, i conti della Savoia. Amedeo VI, soprannomato il conte Verde, eletto vicario dell' impero da Carlo IV (1365 dell' E. V.) ebbe da questo monarca facoltà di deffinire le appellazioni sottoposte a' tribunali imperiali, e di tornare a suo grado in vigore i diritti dell' impero caduti in disuso. Amedeo VIII pronipote di Amedeo VI s' intitolò duca (l'an. 1416) per concessione di Sigismondo figliuolo di Carlo IV.

Il bisogno di assodare uno Stato composto di piccoli principati fra loro disgiunti, e la conseguente necessità di affievolire la prevalenza dei grandi che ai divisamenti del sovrano potevan resistere, furono le cagioni per cui si mantennero operosi e vigilanti i principi di Savoia. Perciò prendendo parte a tutte le guerre di quei giorni, or con principi deboli si collegavano, difendendoli contro possenti vicini, la cui preponderanza a sè medesimi temevan funesta, or facevano causa con questi, se maggior utile dall' averli amici speravano. Adulando la vanità degl' imperatori, spesso vantaggiarono della penuria di danaro in cui li videro, per ottenere dei privilegi. A secondare le loro mire si aggiunsero la debolezza e le discordie dei principi italiani. Non è da credersi ciò non di meno che in queste contingenze soltanto fidassero; perchè, datisi di buon' ora a ben istruire le proprie forze militari, molto maggiori cose operarono con piccioli eserciti, composti di soli sudditi, che non riuscì ad altri principi, soccorsi unicamente da bande d' assoldati partigiani.

Comunque usi a marciare essi medesimi alla guerra i principi di Savoia non trascurarono le cose politiche, di che è prova la condotta che costantemente mantennero. Abbracciata la causa dei borghesi contro i baroni, giunsero ad infievolire una parte per mezzo dell' altra, assicurandosi sopra entrambe più facile dominazione. Dichiaratisi pei principi greci che reggevano il Monferrato, costrinsero il Marchese di Saluzzo, fatto formida-

bile dalla sua posizione, a divenire loro vassallo; la qual novella possanza seppero consolidare coll'ottenere dagl' imperadori d' Alemagna che cedessero alla casa di Savoia i diritti dianzi goduti dall' impero su quel marchesato. Poi con eguale accortezza ridussero il vescovo d' Ivrea a spogliarsi in loro favore del potere d' investitura, conferitogli come a patrono ecclesiastico di quel territorio dai marchesi del Monferrato, provincia che, ereditata dai Paleologhi, divenne indi retaggio degli stessi conti di Savoia, imparentatisi opportunamente con quella greca famiglia. Nelle contese che divisero le repubbliche di Venezia e di Genova, la Savoia, parteggiando per Venezia, ingrandì a danno dei Genovesi; poi fiaccata la potenza di questi ultimi, Amedeo VI si frammise mediatore di pace onde impedire ai Veneziani il far più rapidi avanzamenti. Fu verso la metà del secolo decimoquinto la legge di Amedeo VIII, che vietando a' suoi discendenti il dividere gli Stati di Savoia, istituì con certe norme il diritto di primogenitura.

LA SVIZZERA

XXVIII. La lega dei paesi d' Uri, Schwitz e Unterwalden, e la costituzione che questi ebbero, precedette di gran lunga Guglielmo Tell ed i tre eroi, chiamati comunemente i fondatori della confederazione svizzera. Niun individuo delle tre predette repubbliche può essere costretto da forza che non derivi dalla volontà della nazione; per-

chè nell' assemblea di tutti i cittadini unicamente è posto il potere supremo. Fin dalla prima istituzione di tale governo il Cantone di Unterwalden fu diviso in due comunità, ciascuna delle quali ebbe la facoltà di far guerra e conchiudere trattati independentemente dall' altra.

Gli abitanti dei tre predetti Cantoni stavansi sotto la protezione dell' impero, quando Alberto I loro propose che quella dell' Austria immediatamente accettassero. Nemici d' ogni cambiamento e per indole diffidenti ricusarono tale profferta; del che irritato l' imperadore ordinò agl' intendenti delle terre allodiali da lui possedute nelle stesse contrade, di esercitarvi a tutto rigore i diritti dell' impero. Inacerbiti dai cattivi trattamenti che soffersero quegl' intrepidi montanari, primamente scacciarono gl' intendenti di Alberto, poi demolirono le castella spettanti alla casa di Habsbourg, senza per altro invaderne i dominj: nè avrebbe costato spargimento di sangue quella loro difesa de' proprj diritti, se Guglielmo Tell, personalmente offeso da Ermanno Gessler, non avesse, uccidendolo, voluto vendetta (1308 dell' E. V.). Un tradimento di Giovanni di Svevia, nipote di Alberto, mandò quest' ultimo alla tomba, prima che potesse punire gli Svizzeri dell' oltraggio fatto ai suoi intendenti. Enrico VII successore di Alberto confermò ai tre Cantoni gli antichi loro privilegi (l' an. 1309).

Ma allor quando per la morte di Enrico VII (l' an. 1314) si mise la discordia fra gli elettori

(de' quali una parte voleva sollevare al trono imperiale Federico d' Austria figlio di Alberto I, l' altra parte il duca Lodovico di Baviera), gli Svizzeri, col dichiararsi in favor del secondo, s'inimicarono maggiormente l'Austria. Laonde il duca Leopoldo, fratello di Alberto il Bello, sotto pretesto di proteggere il convento di Einsiedeln contro le pretensioni del Cantone di Schwitz, portò la guerra in Elvezia, non però con esito fortunato. Perchè innoltratosi imprudentemente col suo esercito nelle strette di Morgarten, fra il monte Sattel e il lago d'Egeri, fu messo in piena rotta: ed eguale sconfitta toccò nel medesimo giorno ad altro corpo di truppe, comandate dal conte Ottone di Strassberg nel Cantone di Unterwalden. Di qui ebbe principio la fama militare in cui vennero gli Svizzeri, e la loro confederazione formidabile ai confinanti, i quali, comunque nemici, non seppero negare la stima ad una lega, che, istituita a mantenere l' antica costituzione del paese, non intendeva per questo a scotere l' antica dipendenza dall' impero, nè a spogliare la casa di Habsbourg dei suoi diritti o possedimenti.

Diciassette anni più tardi la città di Lucerna situata sulle sponde dello stesso lago cui accerchiano i tre Cantoni dianzi nominati, dal loro esempio animata, partecipò essa pure all' elvetica lega; perchè ai popoli di Lucerna fu comune coi vicini lo scopo di conservare le patrie leggi e prerogative; e simili pure a questi, i quali non volevano perciò farsi indipendenti dall' impero, ri-

spettavano ad un tempo i diritti d'alta sovranità che tenea sovr' essi la casa d' Austria.

Sul finire del duodecimo secolo, il duca Bertoldo di Zaringen, cui gl' imperatori della casa di Svevia fidato avevano il governo della Borgogna transjurana, fondò la città di Berna in una penisola formata dal fiume Aar: con che ebbe in animo di offerire un asilo ai piccoli nobili dei dintorni, i quali vivendo sotto l' immediata protezione dell' impero, soventi volte aveano a dolersi delle oppressioni, che i grandi feudatarj esercitavano contr' essi. Nè tardarono i Bernesi a dar prove d' intrepidezza e magnanimità, così valenti nel mantenere la propria libertà contro gli sforzi de' lor nemici, come generosi nel chiamare i vicini a parte dei vantaggi che seppero procacciarsi. Ma i grandi baroni accorgendosi che questi popoli all' amore dell' indipendenza aggiungevano quello della dominazione, si collegarono in guerra contro di essi.

Gli abitanti di Waldstetten, senza che nessun patto ve gli astringesse, accorsero in aiuto dei Bernesi, i quali condotti da Rodolfo d' Erlach, ebbero vittoria compiuta sui nemici. Alcuni anni più tardi entrarono nella confederazione svizzera (nel 1353). Nel medesimo tempo Berna collegatasi colle città di Soletta, Bienne e Friburgo, e col Valese, protesse e prese a concittadini gli abitanti della valle di Hasli, e molti signori e baroni di quelle contrade.

Ogni anno l' assemblea generale di tutti i cit-

tadini sceglieva un presidente (*avoyer*); il quale governava la città in compagnia de' quattro alfieri (*bannerets*), capi de' quattro rioni della città, e d'un consiglio composto sulle prime di dodici persone. Poichè tal consiglio non potea ragunarsi tanto frequentemente quanto i bisogni lo avrebbero voluto, i quattro rioni della città nominarono sedici consiglieri autorizzati a risolvere quegli affari che non comportavano un lungo indugio.

La città di Zurigo, che della sua prosperità seppe grado alla propria situazione ed al racchiudere due ricchi conventi fra le sue mura, non che al favore di più imperatori e re alemanni che la protessero, fu governata da un consiglio di trentasei membri nobili in parte, in parte borghesi, un terzo de' quali ad ogni quattro mesi cedeva il luogo a novelli. La nomina di questi e il potere legislativo stava nella comunità, che decidea gli affari più importanti. Rodolfo Brun, venuto in divisamento di dare nuova forma alla costituzione, a ciò si accinse col destare un egual desiderio ne' suoi concittadini, condotti da lui a considerare gli abusi trascorsi nell' amministrazione. Accorgendosi quei magistrati che si stava per chiamarli a dar conto di loro condotta, si allontanarono, o fosse in quel momento per gire in cerca di proteggitori fra gli stranieri, o veramente affinchè per questa assenza sentisse la città quant' uopo aveva di essi (1336 dell' E. V.). Ma come furon partiti, quella cittadinanza elesse in borgomastro Rodolfo, al quale conferì straordinaria autorità. In

quel mezzo unitisi in una sola tribù i nobili e gli opulenti cittadini, si stabilì che da questa venisse tratta una metà del consiglio, mentre l'altra si sceglierebbe fra il rimanente della cittadinanza divisa in tredici tribù, le quali erano pure altrettante maestranze.

Intanto que' magistrati che preso eransi il bando divisarono di rovesciare la costituzione di Rodolfo Bruno, guadagnati alcuni signori confinanti, primo de' quali fu il conte Giovanni di Habsbourg, cui obbediva la città di Rapperswil. Ma andata a vôto l' impresa, e caduto prigioniero il medesimo conte, gli abitanti di Zurigo distrussero Rapperswil. Per tal fatto ebbero grande sdegno i principi della casa di Habsbourg, e in particolar modo il duca Alberto d' Austria; e i popoli di Zurigo, terminandone la vendetta, cercarono una difesa nel chiedere di partecipare alla lega elvetica, la qual cosa facilmente ottennero, perchè reciproco n' era il vantaggio: da che, mentre i nuovi confederati guadagnavano amici coraggiosi e fedeli negli Elvetici, si rendea per questi Zurigo un possente baluardo, e un mercato opportuno da farvi le loro provviste. I confederati promisero difendere la costituzione di Zurigo contro gli attentati degli stranieri; ma ciascun Cantone si riserbò il diritto di cambiare a proprio grado i suoi interni regolamenti. Limiti della confederazione divennero il S. Gottardo ed i fiumi della Thur e dell' Aar.

Fu intimata (nell' anno 1352) dal duca Al-

berto d' Austria la guerra agli abitanti di Zurigo; ma poi la vecchiezza e l' infermità gli furono d' ostacolo a condurla con vigore. Ben chiese egli truppe in soccorso dagli abitanti di Glaris, dipendenti dal convento di Seckingen, sui quali i duchi d' Austria, come protettori del convento medesimo, si erano arrogata sovranità; ma malcontenti i suddetti popoli e ricusando di marciare, si ribellarono contro il balio austriaco, Walter di Stadion, e strinsero lega cogli Svizzeri, senza togliersi dalla suggezione feudale del convento di Seckingen. Questi montanari furono tenuti per eccellenti soldati; e per vero, i popoli pastori assuefatti ad affrontare e fatiche e inclemenza di stagioni, sono i più idonei alla guerra di difesa.

Impadronitisi dappoi gli Svizzeri della città di Zug, che l' ultimo conte di Lentzbourg aveva lasciata morendo alla casa di Habsbourg, l' accolsero nella loro confederazione, perchè a quei giorni più di collegati che di sudditi si mostrarono desiderosi. Allora dunque la lega svizzera si compose dei Cantoni d' Uri, Schwitz, Unterwalden, Lucerna, Zurigo, Berna, Glaris e Zug, detti volgarmente gli otto antichi Cantoni.

Non vedendosi atto colle sole sue forze a ridurre in obbedienza la Svizzera, il duca Alberto persuase all' imperator Carlo IV d' intimarle guerra a nome dell' impero. Laonde questi, radunato un esercito numeroso, assediò Zurigo (l' an. 1354); ma gli abitanti della predetta città con

intrepida e generosa resistenza giunsero a cattivarsi l'animo degli assedianti medesimi: onde finalmente Carlo, a ciò sollecitato dalla più parte dei principi alemanni e dalle città imperiali, levato l'assedio, congedò il proprio esercito. Passarono da quel tempo trent'anni senza che la casa di Habsbourg facesse guerra agli Svizzeri.

I tre Cantoni di Uri, Schwitz e Unterwalden, primo germe della lega svizzera, conservata per lungo tempo la loro particolare costituzione, molte cose risolvettero spartatamente gli uni dagli altri. Il vincolo della confederazione si stette nell'amore di libertà che infiammava tutti gli Svizzeri egualmente: sicchè mentre ogni Cantone potea dirsi uno Stato indipendente, nell'istante del pericolo tutti in difesa della comune patria si univano. Men travagliati dalle passioni e più assennati che i Greci, i predetti popoli non permisero alle città di Berna e Zurigo di salire in quella preminenza, per cui i primi or da Atene or da Sparta si videro padroneggiati. Perciò li vediamo conservare ancora la preziosa loro libertà, che manterranno finchè rivoluzioni politiche, derivate da cagioni ad essi estranee, non vengano a rovesciare l'edifizio sociale, su cui la tranquilla felicità di quegli abitanti si fonda: la qual cosa quando accadesse, meritandosi, per indole franca, industriosa e tranquilla, la stima degli stessi loro conquistatori, aspetterebbero il destro di liberare dal giogo la propria patria, o una novella

n'andrebbero a rintracciare oltre l'oceano (1).

Poco dopo le guerre da noi narrate, il borgo di Gersau entrò sotto la protezione di quei di Waldstetten: ed era quel borgo una picciola repubblica governata da un landamano e da un consiglio di nove persone, ciascuna delle quali, accadendo rilevanti avvenimenti, aveva facoltà di aggiugnere a quell'assemblea uno o due cittadini di propria elezione. Benchè la predetta repubblica non noverasse più di quattrocento uomini atti a portar l'armi, nel rispetto che si ebbe alla sua indipendenza non fu minore di Berna.

Sul finire del secolo decimoquarto (nel 1375) Enguerrando signor di Coucy turbò la pace della Svizzera, traendo nel suo territorio molti partigiani inglesi e francesi da lui radunati all'oggetto di farsi pagare dai duchi d'Austria la dote della propria madre. Preste a difendere i loro confini le truppe svizzere, assalirono diversi corpi staccati di questo formidabile esercito con tal successo, che li costrinse a ritirarsi. Essi poi si dispersero intieramente allor quando i duchi d'Austria ebbero appagate le inchieste del signor di Coucy.

Alcuni allora fra i principi della casa di Habsbourg, comunque fossero prodi e leali cavalieri, mancarono di alcune doti che essenziali si riguar-

---

(1) N. B. *Non si può negare, che l'autore Svizzero così parlasse, perchè dall'amor della Patria trasportato.* ***Il Reg. Rev.***

dano in un sovrano. I loro intendenti colle vessazioni li facevano odiosi ai sudditi non meno che ai confinanti; sicchè si venne finalmente a guerra accanita. Vedevansi per una parte grandi feudatarj, fatti orgogliosi dalla memoria di antica possanza e da folli spese impoveriti; e per l'altra, comunità di cittadini e di coltivatori, che per propria industria giunti erano a prosperità. L'esito di tale guerra fu risoluto dalla vittoria che a Sempach riportarono (nel 1386) i Cantoni di Lucerna, Uri, Schwitz e Unterwalden, e dalla battaglia di Näfels vinta due anni dopo dalle genti di Glaris; combattimenti che star possono a petto delle più belle imprese di cui faccia menzione l'antichità, e che, commemorati anche oggidì con onore, consolidarono la libertà della nazione elvetica. Possano gli Svizzeri, non mai dimentichi di sì grandi esempli, e sempre degni dei loro maggiori, saper morire per la patria quando il pericolo la minacci.

Nel secolo decimoquarto più che per la propria libertà, gli Svizzeri guerreggiarono per far conquiste o per conservarle; e l'uso dell'armi diede tale prevalenza alla loro infanteria, che fino al momento in cui l'arte della guerra non si cambiò, niun inimico ebbero a temere. In patria non furono vinti giammai; e le disfatte che ebbero presso Basilea e Marignano, furono gloriose come vittorie.

Or per via di trattati, ed or coll'armi, i Bernesi ingrandirono di quanto i loro vicini perdet-

tero. Allor quando l'imperatore e i padri del Concilio di Costanza, unanimi nel dichiarare disciolti i patti fra i duchi d'Austria e i Cantoni della Svizzera, intimarono a questi secondi d'impadronirsi dei possedimenti che la casa di Habsbourg avea nell'Argovia, a tale sollecitazione primi i Bernesi cedettero. I paesi che in comune venivano acquistati, retti erano da balj che a vicenda sceglievansi in ciascuno dei Cantoni comproprietarj. I delegati di questi cantoni si univano ogni anno per udire i richiami dei sudditi ed esaminare i conti dei balj; i quali benchè di frequente accusati di abuso di potere, facilmente per maneggi si assicuravano l'impunità. Però l'usanza abbracciata di far pagare ai balj la loro carica, impedì che a questa pervenissero uomini privi di ogni avere, e più facili quindi a sormontare gli scrupoli.

La morte di Federico, ultimo conte di Tockenbourg (1436 dell' E. V.), fu occasione di dispareri fra i Cantoni di Zurigo e di Schwitz. Avendo amendue stipulati dei patti cogli Stati di questo conte, ognun d'essi pretendeva succedergli, onde nacque civile guerra, in cui essendosi dichiarati pel paese di Schwitz tutti gli altri Cantoni, quel di Zurigo rimasto solo, pensò a collegarsi coll' Austria, espediente che a gravi mali lo trasse. Perchè la novella confederata il padroneggiò per tal modo, che non essendogli lecito combattere o negoziare a suo grado, si vide finalmente costretto ad accettare quelle stesse con-

dizioni di pace, cui negato avea sottomettersi prima d'incominciare la guerra.

L' AUSTRIA

XXIX. I differenti rami della casa di Habsbourg, tutti venivano da quell' Alberto II, che nell'anno 1352 pose l'assedio a Zurigo. Il figlio maggiore di questi, Rodolfo IV, primo ad assumere il titolo di arciduca, aggiunse ai proprj Stati il Tirolo, cedutogli (an. 1362) per donazione fra' vivi della contessa Margherita che ivi regnò. Morto in giovane età, e senza figli, Alberto III e Leopoldo fratelli di lui si divisero la sua eredità (1365 dell' E. V.).

Alberto III che ebbe l' Austria per sua parte, vi ritornò l' ordine e la tranquillità; al quale oggetto messi in'armi i suoi luogotenenti, che si videro secondati dal clero e dalla cittadinanza, distrussero quelle castella, i cui possessori, veri assassini da strada, tribolavano i villici e dispogliavano i viandanti. In questo mezzo il pio Alberto IV, figliuolo di Alberto III, peregrinava a Gerusalemme. Da Alberto IV nacque Alberto V, che sposò la figlia unica di Sigismondo, ultimo imperadore della casa di Lussemburgo; onde alla morte del suocero gli succedè nel dominio della Boemia e dell' Ungheria: ma parve non adunare sul proprio capo tante corone, che per discendere con maggior lustro al sepolcro (nel 1438). Ladislao suo figlio postumo morì subito dopo che il rico-

nobbero per loro re gli Stati ungaresi e boemi; e si estinse in lui quel ramo di Habsbourg, del quale Alberto III fu ceppo.

Leopoldo, secondogenito d' Alberto II, e capo d' altro ramo della famiglia di Habsbourg, s' illustrò combattendo i Veneziani e le città della confederazione renana, e morì da eroe nella giornata di Sempach. Aggiunse egli ai possedimenti goduti dalla propria famiglia la città di Friburgo in Brisgovia sottratta da esso alla tirannide del conte Egone di Furstenberg. Lasciò quattro figli dopo di sè, l' un de' quali (Leopoldo il Lungo) ebbe sovente a lottare collo spirito d' indipendenza che in quei giorni agitava la città di Vienna. Figli ed eredi di Leopoldo il Lungo furono Federico ed Ernesto.

L' infelice Federico, cui fu di vincolo l' amicizia contratta col papa Giovanni XXIII, fu per opera del Concilio di Costanza per giuste cause spogliato delle terre allodiali che possedea nell' Argovia. Il figlio di lui Sigismondo, che perdè la Turgovia toltagli parimente dagli Svizzeri, morendo senza figli (1495 dell' E. V.), avea lasciato in testamento al proprio cugino, Massimiliano re dei Romani, il Tirolo, e tutte le province conosciute sotto la denominazione di Austria anteriore.

Ernesto, l' altro fratello di Federico, ebbe per figli l' imperatore Federico III e l' arciduca Alberto, noto per le sue imprese cavalleresche. Il primo d' essi sopravvissuto al fratello ed a Ladislao

figlio dell' imperatore Alberto II, ebbe il contento di vedere il proprio figlio Massimiliano eletto re dei Romani, dichiarato successore del cugino arciduca Sigismondo, e sposo alla erede della casa di Borgogna.

LA BOEMIA

XXX. Ai sovrani della casa di Lussemburgo principalmente seppe grado la Boemia della prosperità e della civiltà cui pervenne. Il re Giovanni il Cieco, primo che veramente costringesse i grandi di quel regno a rispettare le leggi e l'ordine sociale, s'impadronì del principato di Glogau, nella Slesia, acquistandosi ad un tempo anche diritti sulle città di Posen e di Kalisch nella Polonia. Casimiro di Teschen, che da questo monarca ebbe in feudo il principato di Glogau, i duchi di Oppolen, Sagau, Oels e Wolau, Heinau, Brieg e Liegnitz, Munsterberg e Ratibor, tutti finalmente i principi della Slesia, cui dava gelosia la possanza della Polonia, si misero sotto la protezione del re Giovanni di Boemia; e Casimiro re de' Polacchi dovette acconsentirvi (1335 dell'E. V.).

L'imperatore Carlo IV, degno figlio di Giovanni il Cieco, il quale fatto aveva i suoi studj nell'università di Parigi, e alla corte di Francia aveva imparata gentilezza, superò nella coltura dell'ingegno la maggior parte dei principi della sua età. Sul principio del suo regnare, trovan-

dosi in molta penuria di danaro, si ridusse ad umilianti patti per ottenere una prestanza di mille marchi d'argento; ma poi messi a traffico i diritti della corona imperiale n'ebbe grandi somme, che impiegò nel fondare l' università di Praga e nel dilatare i suoi Stati.

Comperò primieramente dal proprio suocero, elettor palatino e principe della casa di Baviera, l' Alto Palatinato posto all' occidente della Boemia: il qual contratto impugnarono gli altri rami della casa di Baviera, negando che fosse nell' elettor palatino la facoltà di alienare i proprj Stati; opposizione che durante il tempestoso regno dell' imperator Venceslao fu origine di guerre.

Lo Stato elettorale di Brandeburgo, il cui margravio era parimente gran ciambellano della corona, sotto il governo della casa d' Anhalt assai fiorì per le sue molte città che vantaggiosamente commerciarono coi governi anseatici e coi porti del Baltico. Ricchi erano di beni allodiali quegli Elettori, e di circa cento sessantamila risdalleri che le dogane brandeburghesi fruttavano; oltrechè la coltivazione e la popolazione di quel paese più che oggigiorno allora prosperarono. Morto senza figli l' elettore Giovanni di Anhalt, l' imperadore Lodovico di Baviera, non avuto riguardo alla discendenza cadetta di Ascanio, s'impadronì a nome dell' impero delle Marche brandeburghesi, e le diede in feudo al proprio figlio nominato anch' esso Lodovico; il quale stabilì la sua residenza in Berlino, città rinomata per in-

dustria e per lo zelo con cui difendeva le sue prerogative.

Ma dopo la morte del padre non fu tranquillo nel regno Lodovico di Baviera; perchè il novello imperadore Carlo IV non serbò modi nel fargli nemici e nel tribolarlo. Toltagli l'antica Marca la diede in feudo a Rodolfo elettor di Sassonia: indi i principi di Meclemburgo, già vassalli di Lodovico, rendè da lui independenti, sollevandoli alla dignità di duchi e principi dell'impero; fomentò per ultimo la ribellione cui diede luogo un avventuriere, che, spacciandosi per l'elettore Waldemaro, morto vent'anni innanzi, chiedeva tornare al possedimento degli Stati che egli diceva suoi. E continuando, e sempre rinnovellandosi vessazioni di siffatta natura sotto il regno di Ottone, figliuolo di Lodovico, più avido di piaceri che di dominazione, vendè finalmente l'elettorato di Brandeburgo a Carlo IV (nel 1373) che aggiunse questo agli altri scettri della Boemia, della Moravia, della Slesia e della Lusazia. Ma comunque vasto codesto imperio, si vide quanto poco fosse consolidato sotto i due figli dello stesso Carlo IV.

Questo imperadore promulgò, di consenso degli elettori, la famosa Bolla d'oro, che, compilata dal giureconsulto Bartolo, racchiudeva le norme da tenersi nell'eleggere gl'imperatori. Date leggi alla Boemia, ridusse al tempo di quattro settimane l'obbligazione che avevano i sudditi di accompagnarlo non pagati alla guerra; abolì le prove

dell'armi nei giudizj, e diminuita la possanza dei grandi, pose in vigore la pena del taglione per le mutilazioni. Benchè savie in generale ed utili si dimostrassero sì fatte leggi, gli Stati del regno, malcontenti che il legislatore avesse trascurate alcune formalità consacrate dall'uso, ricusarono di munirle della loro sanzione.

Sotto il regno di Venceslao, figlio e successore di Carlo IV, l'università di Praga si fece teatro di gravi contese, che nate a prima giunta da controversie e sottigliezze metafisiche, d'indole ben più perniziosa divennero quando vi si mischiarono le gelosie nazionali. Perchè in quattro nazioni, boema, polacca, sassone e bavarese dividendosi quella università, ognuna d'esse dava egualmente voto nel senato accademico. Or chiese ed ottenne la boema di avere triplo suffragio, la qual preferenza mal comportando le altre, restituirono al re i sigilli, le matricole e i titoli che i privilegi di ciascuno studente attestavano, poi a migliaja coi lor professori abbandonarono Praga (an. 1409).

Ad accrescere il generale subbuglio si aggiunsero le dissensioni ereticali. Giovanni Huss, rettore dell'università di Praga, per ostinazion negli errori venuto in fama, si segnalò per ardente zelo nel declamare contro gli abusi (diceva egli) che l'ignoranza dei preti e la soverchia docilità dei laici introdotta aveano nella chiesa. Denunziato al Concilio di Costanza, e sollecitato a comparirvi per giustificare la sua condotta, vi si rendè in compagnia del suo amico Gerolamo di Praga, e assi-

curato (come gli eretici spacciano) da un salvo-condotto dell' imperatore Sigismondo. I padri del Concilio di Costanza, volendo spegnere nel suo nascere l' eresia, e atterrire con un sol colpo l' arditezza degl' innovatori, lo condannarono per la sua empia ostinazione ad essere arso vivo. Letta al paziente la sentenza, con cui dichiaravasi consegnato al braccio secolare il corpo dell' eresiarca, e l' anima di esso alle potenze infernali: « Ed io (1), disse Giovanni, rimetto la mia anima fra le mani di Dio Salvatore »; e pregando Dio spirò tra le fiamme (1414 dell' E. V.). Spettatore di questa morte il mendace Poggio Fiorentino scrisse ad uno de' suoi amici, essere stata a proprio avviso più sublime che non fu quella di Socrate. Poco dopo Gerolamo di Praga ebbe una sorte eguale a quella dell' amico, ben degna della di lui perversità.

Morto Venceslao, l' imperatore Sigismondo suo fratello accingevasi a succedergli negli Stati della Boemia, ma trovò contro di sè gli Hussiti, che già indignati della sua condiscendenza ai padri del Concilio, gli si opposero sotto la scorta di Ziska e Procopio, i quali due capi sostennero, colla fermezza che non a quella causa si conveniva, i diritti del proprio paese, e quelli dell' oltraggiata umanità. Così divenuti i Boemi terrore dell' Austria, della Franconia e della Sassonia, i discorsi

---

(1) N. B. *I riferti di tal costanza pervengono dagli Ussiti; quindi può ognun decidere della di loro parzialità. Il Leg. Rev.*

che i deputati de' medesimi ebbero innanzi ai concilj di Costanza e di Basilea, manifestarono e il convincimento da cui erano compresi, e il coraggio inflessibile dell' anime loro. Diciotto anni durò la civil guerra, finchè per ultimo, essendo giunto Sigismondo a spargere discordie fra i suoi avversarj, potè farsi riconoscere re di Boemia pochi mesi innanzi morire (1436 dell' E. V.).

Dopo il breve regno d' Alberto II, cui seguì l' immatura morte di Ladislao, figlio postumo, Giorgio Podiebrad, gentiluomo boemo partigiano degli Hussiti, che governò la Boemia prima come reggente, poi con titolo di re (1457 dell' E. V.), si segnalò per amor di giustizia, raro senno, e forza d' animo non comune. L' arditezza delle opinioni diede origine ad una folla di sette quali si furono i calistini, i taboriti, gli abraamiti, i deisti. I primi rientrarono nel seno della chiesa, non appena fu ad essi permesso di ricevere sotto entrambe le specie l' eucaristia; i Taboriti, prese coll' andar del tempo consuetudini più tranquille, fondarono la comunità dei fratelli Moravi, che, scelta Fulnek per principale loro residenza, non tardarono a veder sorgere dugento adunanze della loro setta. Gli Abraamiti, di cui fu l' errore tornare alla credenza e al semplice culto professato dai patriarchi, e i Deisti, fermi nel non riconoscere altra fonte delle verità religiose che la sola ragione, si videro costretti a smentirsi.

IL BRANDEBURGO

XXXI. Regnando le case di Baviera e di Lussemburgo, a tutti i flagelli dell'anarchia videsi in preda l'elettorato brandeburghese. Infestati da masnadieri i laghi, i fiumi, le strade maestre, niun viandante dalle costoro molestie era sicuro. Laonde l'imperator Sigismondo, ultimo rampollo maschile della casa di Lussemburgo, nel nominare suo vicario generale il burgravio Federico di Norimberga, lo incaricò di restituire l'ordine e la pace per ogni dove delle Marche brandeburghesi: della qual fiducia in lui posta dall'imperatore si mostrò degno Federico per l'ardore e la solerzia posta, or discacciando da Potsdam il fazioso Vickard di Rochow, ora col debellare Desiderio di Quitzow, capo de' nobili ribelli, e finalmente col distruggere tutte le castella, ove costoro si riparavano.

Questo burgravio apparteneva ad un ramo cadetto della casa di Hoenzollern, che vuolsi discenda dal principe Guelfo, Tassilone d'Altorf. Eitel-Federico, uno fra i discendenti di Tassilone si acquistò il burgraviato di Norimberga per avere sposata l'unica figlia del signore di Vohburg; indi si aggiunse ai dominj goduti dalla predetta casa l'eredità dei duchi di Meran possessori di feudi nella Franconia, nel Tirolo e nella Franca Contea. Federico di Hoenzollern poi, nipote di Rodolfo di Habsbourg imperatore, ebbe favorevole lo zio nel

far suoi i principati di Anspach e Bayreuth. Dopo avere il burgravio Federico governato per alcuni anni il margraviato di Brandeburgo, lo comperò dall' imperatore Sigismondo, che gli conferì il titolo di elettore (an. 1417). Poi operoso, saggio, perseverante nel ricondurre ad obbedienza i vassalli, fece regnar la pace in Berlino, e dai vicini fu rispettato. Il figlio di questo, giovatosi dello stremo cui era venuto l'Ordine teutonico, crebbe della Novella Marca i proprj Stati; spiegando indi pretensioni su la Pomerania, e sopra alcune parti della Polonia, pretensioni, che la sua casa avvalorò tre secoli dopo.

L'imperatore Sigismondo adunque, principe debole, e mal atto così a fare rispettare le leggi, come ad ottenere che la sua volontà si adempisse, preparò la futura grandezza della casa di Hoenzollern, col venderle l' elettorato di Brandeburgo, e crebbe in possanza la casa d' Austria, maritando la propria figlia all' arciduca Alberto. E la casa di Hoenzollern e la casa d' Austria discendono dal conte Alberto di Habsbourg, la prima in linea maschile dall' imperatore Rodolfo figlio del conte Alberto, l' altra in linea femminina da Clementina sorella di Rodolfo.

LA SASSONIA ELETTORALE

XXXII. Giusta le norme della Bolla d'oro, le dignità elettorali di Sassonia e di Brandeburgo erano, per riguardo alla prima, di chi comandava

alla città di Vittemberg, e quanto alla seconda del signore di Brandeburgo.

Sul finire del secolo decimo secondo, allor quando ad Enrico il Lione fu tolta la Sassonia, incominciò a regnarvi la casa di Anhalt, ivi mantenutasi sino ad Alberto III, che morì privo di figli nel 1320. Tre pretendenti si contendevano tale eredità; il duca Enrico di Sassonia Lauenburgo, Federico margravio di Misnia e langravio di Turingia, e Federico elettore di Brandeburgo. Il primo uscito di ramo cadetto della casa di Anhalt avea per sè i diritti del sángue e le solenni promesse fattegli molt'anni prima dall' imperator Sigismondo. Formali promesse di dover regnare in Sassonia avea pure ottenute il secondo pretendente dal protonotario imperiale, Michele di Priest, primate di Bunzlau; il terzo credea quell' elettorato essere retaggio del proprio figlio, sposo della figlia unica del defunto Alberto III. Mentre tutti e tre sollecitavano egualmente il favore dell' imperator Sigismondo, questi continuamente stretto dalla scarsezza del danaro in cui lo avevano tratto le sue prodigalità e quelle della moglie di lui (Barbara di Cilley detta la Messalina dell' Alemagna), diede la preferenza al margravio di Misnia, siccome il più ricco e più potente de' tre competitori; chè infatti non appena seppe questi d'essere il prescelto, presentato immantinente l'imperatore di cento mila fiorini d'oro, si obbligò con promessa fornirlo di soccorsi contro gli Hussiti. Fra il novello elettor di Sassonia e quello di

Brandeburgo fu poi stabilito uno scambievole patto, giusta il quale l'una delle due famiglie di questi regnanti avrebbe ereditati gli Stati dell'altra, se alcuna delle due fosse venuta ad estinguersi.

L'ASSIA

XXXIII. I langravj di Assia discendono da Giuditta di Turingia, figlia del langravio Luigi il Santo, e sposa di Enrico il Generoso, duca del Brabante, uscito di famiglia, la cui origine rimonta ai Carlovingi. Nipote questa di Enrico Raspone langravio di Turingia, la duchessa Sofia nipote di lei, s'impadronì dell' Assia. Enrico detto il Fanciullo, figlio di Sofia, col dichiararsi vassallo della corona germanica, ottenne dall' imperatore Adolfo di Nassau il titolo di langravio, e tutti i diritti e le prerogative di principe dell' impero (an. 1292).

Alcuni anni più tardi, la casa di Assia aggiunse il paese di Ziegenhain ai suoi Stati; ma vennero questi a grande prosperità quando Enrico III, sposatosi ad Anna contessa di Katzenelnbogen, n' ebbe in dote l'antico paese de'Catti situato alle radici del monte Melibog. Da quel tempo la dominazione di questa dinastia si estese dalle rovine del Dimel sino alle fertili colline ove i territorj di Magonza e del Palatinato insiem si congiungono.

IL PALATINATO E LA BAVIERA

XXXIV. Estinta la casa di Lussemburgo, quella di Wittelsbach che regnava in Baviera e nel Palatinato del Reno avrebbe primeggiato su tutte l'altre dell'Alemagna, se alcuni politici abbagli e molte sventure non le fossero state d'inciampo. I principi di questa dinastia scemarono essi medesimi la propria possanza per le molte divisioni dei loro Stati, e più assai per le scambievoli discordie in cui si trovarono. Allorchè, morto l'imperatore Enrico VII (l'an. 1313), gli elettori chiamarono a regnare in sua vece il duca Lodovico di Baviera, contro tale scelta si dichiarò il conte palatino Rodolfo il Balbo, fratello dello stesso Lodovico; onde asceso questi al trono di Alemagna si vide costretto spogliare Rodolfo de' suoi Stati, che restituì poscia ai figli del medesimo; ma il trattato che conchiuse seco loro a Pavia (1329 dell'Era Volgare) consolidò la separazione dei due rami della casa di Wittelsbach. Lodovico V morendo scompartì la Baviera fra i quattro suoi figli, due de' quali non avendo lasciati discendenti, tale dinastia si ridusse al ramo dell' Alta Baviera che stavasi a Monaco, e all'altro della Bassa Baviera, di cui fu residenza Straubinga. A quest' ultimo ramo pur toccarono le contee di Olanda, Zelanda ed Hainaut, che l'imperatore Lodovico ebbe dalla propria moglie Margherita, erede della casa d'Avesne; e alla pre-

detta famiglia rimasero fino al 1443, nel qual tempo la contessa Giacomina di Baviera le cedè a Filippo il Buono, duca di Borgogna. Estinti i maschj della predetta discendenza, all' altra dell'Alta Baviera apparteneva il succederle: al che essendosi opposto l' imperatore Sigismondo, che dichiarò dipendente dall' impero la Baviera, la confidò da amministrare al proprio genero Alberto d' Austria. Contro l' imperiale risoluzione levaronsi gli Stati del ducato, e riconobbero per proprj sovrani i collaterali dell' ultimo loro principe; sicchè finalmente, avendo rinunziato per parte sua Alberto ad ogni pretensione, Sigismondo confermò i diritti della casa di Wittelsbach su tutta la Baviera.

Al Palatinato del Reno toccò in sorte di essere governato (dal 1346 al 1454) da una sequela di principi per sapienza e buon volere preclari; tali si furono Roberto I fondatore dell' università d'Idelberga, Roberto III che ascese il trono di Alemagna, Luigi il Buono, e sopra tutti Federico il Vittorioso, abile capitano quanto saggio amministratore. Dalle nozze clandestine di quest' ultimo principe con Chiara Tettin, figlia di un cittadino di Augusta, derivò la casa di Loewenstein-Wertheim.

I grandi feudatarj di tutti gli Stati dell' Europa imitarono quelli dell' Alemagna nell' adoperarsi a togliersi di suggezione, o a scemare la possanza dei monarchi da cui dipendevano.

LA SPAGNA

XXXV. Ridotto nel secolo decimoquarto alla sola Andaluzia l' impero degli Arabi o Mori, la Spagna cristiana fu governata dai re di Navarra, Aragona , Castiglia , Leone e Portogallo.

Si unirono questi per fare l'assedio di Algeziras , una delle più considerabili città della Spagna, posta sopra un'altura vicino allo stretto di Gibilterra e per suo sito fortissima , la quale resistè per tre anni. Fu nel difendere questa piazza che i Mori adoperarono per la prima volta la polvere. Chiamarono questi in loro soccorso Abuafs il Merinide, re di Marocco, che con tutte le sue forze passò nella Spagna; ma poi non essendo egli atto a cimentarsi col saper militare degli Spagnuoli , una sconfitta ch'ebbe presso Tariffa (1340 dell' E. V.) sulle rive del Salado, fece inevitabile la caduta di Algeziras; laonde Abuafs che si mostrò alla Spagna coll' orgogliosa pompa di Serse , non dissimile al Re de' Persiani, cercò scampo in una picciola navicella; e l'aratro solca oggidì quel suolo , ove sursero i sontuosi edifizj della superba Algeziras.

Furono inciampo all' ingrandimento della Castiglia le discordie che funestarono il regno di Pietro il Crudele, figliuolo di Alfonso XI, e finirono colla morte di questo principe ucciso a tradimento (1369 dell' E. V.) : dopo la quale essendo asceso al trono Enrico di Transtamare, fra-

tello naturale del re defunto, l' impero castigliano acquistò tal fermezza, che i successori di Enrico fino nella Biscaglia estesero il lor dominio.

Pietro III re d'Aragona, il cui padre s' impadronì delle isole Baleari, ottenne dai Vespri Siciliani un regno non meno floridò di quello che conquistarono ai suoi maggiori l' armi del celebre Cid. Iaymo o Giacomo II, figlio di Pietro, fece sua l' isola di Sardegna, oggetto per più secoli di contesa fra i Genovesi e i Pisani, e che amministrata dianzi da quattro giudici del paese, avrebbe mantenuta la propria libertà, se le fazioni domestiche alle quali fu in preda non avessero agevolato agli estranei il conquistarla (an. 1326).

Inferiore a tutti i regni della Spagna restò la Navarra, indebolita dalla legge che alla successione della monarchia chiamando le femmine, l'assoggettò ad essere governata or da questo or da quello straniero. Perciò tale scettro ressero successivamente (dal 1234 al 1555) i signori di Bigorre, i conti di Sciampagna, i re di Francia, i conti d' Evreux, i re d' Aragona e i conti di Foix. Catterina sorella di Francesco Febo, morto senza eredi, portò la Navarra in dote al proprio marito Giovanni d' Albret: perduti indi da questo principe quasi tutti gli Stati, di cui s'impadronì il re d' Aragona, gli rimase la Bassa Navarra, che divenuta dote di Giovanna di Albret, moglie d'Antonio duca di Vandôme, accrebbe i possedimenti della casa di Borbone. Le vicissitudini, cui la Navarra soggiacque, parvero fatte perchè

i Francesi conoscessero dal vicino esempio contrario i vantaggi della legge che esclude dal trono le figlie dei loro re.

Nei regni spagnuoli, dove lo zelo religioso tanto contribuì al benessere politico, il clero signoreggiò con notabil prevalenza. Lungo tempo il diritto di scegliere i vescovi stette nei grandi Capitoli, i quali però dovevano avere riguardo alle raccomandazioni del re. Quand' erano eletti, gli arcivescovi li consacravano; e finchè per tal guisa durarono le cose, questi prelati posti in tanta dipendenza dalla corona, non le potevano divenire sospetti. Ma allor quando i papi chiamarono a sè la facoltà di nominare ai vescovadi, il clero trovò un compenso a questa diminuzione di potere nel non essere più soggetto all'autorità secolare; niun compenso e grave pregiudizio invece ebbero i re, perchè non rimase in loro arbitrio il disporre dei vasti possedimenti, di che i loro maggiori, mossi da pietà, avevano arricchita la chiesa. Pietro il Crudele poi vietò ai proprj sudditi l'accettare vescovadi o commende dalle mani del pontefice; ma quella ordinanza fu inefficace, perchè i Castigliani amarono meglio obbedire al loro pastore spirituale.

Sola scienza che allora si coltivasse nella Spagna era la teologia. Don Inigo Lopez di Mendoza e Fernando Perez di Gusmano protessero pei primi le lettere, per essi ricettate alla corte di Giovanni II re di Aragona. Cavalleresche consuetudini ebbero quei popoli, e se non severe, cer-

tamente gravi e spoglie d' ogni giovialità. Il giuoco delle carte, comunque inventato in Ispagna, era disdetto a cavalier castigliano.

IL PORTOGALLO

XXXVI. Pietro I re di Portogallo (1357 dell' E. V.) principe giusto e assennato, seguì regnando l'orme dell'avo Dionigi, soprannominato il Padre del Popolo. Assegnato per riguardo a sè stesso, generoso verso i suoi popoli, a fermezza di animo ed all'accorgimento unì però tale severità, per cui eccitò nei sudditi più timore che amore: onde fu detto che sarebbe stato utile al Portogallo, s'egli o avesse regnato eternamente, o non avesse mai incominciato a regnare; perchè governando assolutamente com' egli fece, additò a' successori men retti di lui i mezzi di abusar del potere. Proteggitore del terzo Stato contro la nobiltà, ebbe comune coi legislatori repubblicani e coi despoti la massima di considerare eguali innanzi alla legge tutte le classi della società; e a dimostrare com' egli a tal dettame fosse fedele, si narra un giudizio che questo re pronunziò, quando il clero ed un calzolaio erano le parti convenute al suo tribunale. Avendo un canonico ucciso il padre del calzolaio, non ebbe dai proprj superiori ecclesiastici maggior castigo dell' essere escluso dal coro per un intero anno; venne al calzolaio il destro di uccidere il canonico, di che essendosi richiamati al re gli altri canonici, il colpevole fu con-

dannato dal re a non fare scarpe in tutto il corso d'un anno (1). Ferdinando, non pari in fermezza d'indole al padre, dopo avere retti con imperio meno assoluto i suoi Stati, morì nel 1385, lasciando un' unica figlia, le cui nozze già stipulate col re Giovanni di Castiglia, trassero a grave rischio l'indipendenza del Portogallo.

La regina vedova Eleonora Tellez de Meneses reggente del regnò, tutto faceva a grado del conte Ourem, persona sospetta agli Stati del Portogallo e mal veduta dal popolo. Ordiron contr' esso una trama pochi uomini coraggiosi, così nobili come borghesi, i quali fecero loro capo il gran maestro dell' Ordine militare d' Avissa, don Giovanni, figlio naturale del re Pietro I. Guidati da lui penetrarono in numero di quaranta gli appartamenti della regina, che vide dinanzi a sè trucidare il suo favorito. Chiuse immantinente tutte le uscite del palagio, i congiurati per tentare gli animi degli abitanti di Lisbona, sparsero voce, essere perito il gran maestro sotto i colpi del conte Ourem; la qual cosa bastò per mettere in furore la plebe. Correndo in gran folla al palazzo, ne fece in pezzi le porte. Mostratosi allora il gran maestro, si cambiò in immoderata gioia il furore del popolo, che proruppe altamente in imprecazioni contro

(1) N. B. *Non isfugga dalla mente, che lo storico, come protestante, non lascia verun sentiere intentato, onde deprimere empiamente gli ecclesiastici, e menarne trionfo. Il Reg. Rev.*

i Castigliani e i loro fautori; del qual novero essendo il vescovo di Lisbona, fu precipitato dall' alto della cattedrale. Temendo per la propria vita anche la regina, si lasciò persuadere alla fuga; consiglio funesto ai partigiani di lei e della sua figlia. Il gran maestro sagace nel colorare le ambiziose sue mire, finse voler rifuggirsi nell' Inghilterra, onde sottrarsi alla castigliana vendetta: ma vi si oppose la nazione che fidò a don Giovanni la reggenza e il comando supremo di tutte le forze portoghesi.

Istrutto delle cose che si passavano a Lisbona, il re di Castiglia venne con numeroso esercito nel Portogallo. Laonde tosto adunati a Coimbra gli Stati di questo regno, dichiararono il re di Castiglia caduto da tutti i diritti che gli davano le nozze contratte, siccome violatore del patto ad esse inerente di non condur mai sue truppe nelle terre portoghesi. Postisi indi a deliberare sul re novello da sceglìersi, la maggior parte dei grandi inclinava ancora a favore del Castigliano, ma nel mezzo della discussione, alzatosi don Alvarez Pereyra: « Io sostengo, disse, che fa d' uopo mettere in trono il gran maestro. Se v' è chi avvisi diversamente, si presenti. Son pronto a difendere i diritti di don Giovanni, in campo chiuso, alla presenza di giudici e di testimonj ». Venuti nella sentenza del Pereyra i deputati della città, don Giovanni fu acclamato re. Vani tornarono ad annullare tal nomina gli sforzi del re di Castiglia: perchè settemila Portoghesi ardenti di patrio amore,

bastarono contro trentamila Castigliani disfatti nelle pianure di Aliubarotta, ed assicurarono il trono al principe che avevano scelto (l' an. 1385).

Periodo di gloria e di prosperità al Portogallo fu il regno di Giovanni I, che durò quarant' otto anni. Mentre i due maggiori suoi figli conquistarono, oltre lo stretto, la grande e forte città di Ceuta (1415 dell' E. V.), il principe Enrico terzogenito del predetto re, si fece capo di marittime imprese feconde di grandi scoperte, e in cui stavansi i germi di un novello ordine di cose per la politica e per l' industria europea.

Consacrata agli utili studj la propria vita, e lungi dai piaceri della corte, il principe Enrico stavasi sulle coste dell' oceano, regolando egli medesimo le spedizioni marittime destinate a verificare quanto gli antichi geografi conghietturarono sull' esistenza d' isole e di continenti situati, per quanto credevasi, all' occidente dell' Africa. Il navigatore Zarco, che discoperse l' isola di Madera (l' an. 1419), vi trovò un Inglese detto Machem, gettato da un naufragio in quella solitudine ed ivi divenuto affatto selvaggio. Primo ad approdare alle isole della Madonna e di S. Michele fu don Gonzales Velo de Cabral; e in quei tempi all' incirca si conobbero le altre Azzore, Terzeira, Fayal e S. Tommaso: Mentre Alfonso V, pronipote di Giovanni I, combattendo i Mori di Fez, prendeva Alcassar de Cagu, Arzilla, e Tanger, altri eroi portoghesi cercando (1459 dell' E. V.) sull' oceano le vie del commercio, note un giorno

alle flotte dei Cartaginesi, de' Tolomei, dei Faraoni, piantavano il lusitano stendardo sulla Costa d'Oro, e un d'essi, Diego Cane, si spinse fino al regno di Congo. Fu allor cosa degna d'osservazione, che i Veneziani somministrarono ai Portoghesi loro competitori molte carte marittime, delle quali i primi non conobbero l'importanza. Non osando questi di avventurarsi al mare del Sud, riguardavano il Capo Tormentoso come una insuperabile barriera, che serrava ad essi il cammino dell'Indie. Più ardito di loro quel Portoghese, che nominò capo di Buona Speranza questo promontorio, l'oltrepassò, e giunto all'Indie, aperse novelle strade al commercio, e portò la civiltà europea nei paesi dell'Oriente. Tanto eroe fu Vasco di Gama, i cui cittadini ai suoi giorni non ebbero per valore, solerzia, industria e sapere altra nazione che lor prevalesse.

LA FRANCIA

XXXVII. Filippo il Bello, pronipote di S. Luigi, principe ardimentoso ed astuto, ma minore dell'avo per senno e per virtù, seppe vantaggiare delle circostanze politiche di quei giorni, per accrescere la reale autorità. Estese primamente i confini del regno, sposandosi alla erede della Sciampagna e della Navarra (l'an. 1284). Indi ordinando che i feudi dati in appannaggio ai principi del sangue non passassero alle donne, impedì gli smembramenti dello Stato. Fino a quel tempo i re di Francia, se conquistavano

province, nelle quali si trovassero feudi dipendenti da altri, si prestavano a riceverne da questi l'investitura: ma Filippo statuì che il re compenserebbe, quando ne fosse d' uopo, in altra guisa il feudatario de' suoi perduti diritti, senza giammai dichiararsegli vassallo. Sotto il regno di quel monarca poi a poco a poco la proibizione d' alienare veruna parte dei dominj della corona, divenne legge fondamentale dello Stato.

Coll' arrogarsi ogni genere di autorità erano a grande possanza saliti nel medio evo i vassalli. Quando pertanto i re di Francia pensarono ad abbassarli, ebbero per primo mezzo il restrignerne il poter giudiziario, col riservarsi i così detti *casi reali*. Poi come capi supremi, e protettori nati degli usi e costumi dei Franchi, a sè chiamarono il diritto di giudicare tutte le cause che risguardavano il comune vantaggio; perciò vollero che al solo tribunale regio venissero sottomesse le procedure istituite per delitti d' alto tradimento, di omicidio, violazioni, falsa moneta, od altri, che compromettessero la pubblica tranquillità. A miglior mercato fu amministrata la giustizia dai giudici regj che non da quelli dei vassalli della corona, onde di questi fu detto a ragione *que justice coûte moult souvent plus que ne vaut*. Moltiplicate in oltre le appellazioni, vie più rapidamente crebbe la possanza della corte reale.

Dipendendo dalla volontà del re il ragunare il parlamento, Filippo il Bello comandò che tale assemblea avesse luogo due volte ogni anno, nei

tempi della pasqua e della festa di tutti i santi. Circa mezzo secolo dopo, Carlo il Saggio, essendo ancora Delfino, ottenne dagli Stati generali un decreto: *che il parlamento, il quale è la giustizia capitale e sovrana di tutto il regno di Francia, e rappresenta immediatamente la persona del Re, stesse adunato tutto l' anno.* I presidenti del parlamento, ai quali spettava il raccorre i voti, ebbero più riguardo alla qualità, che al numero dei votanti: furono essi soli i giudici nei tempi delle vacanze. I prelati ebbero luogo nel parlamento sino al regno di Filippo il Lungo, secondogenito di Filippo il Bello, il quale poi volle si limitassero alle loro *spiritualità*. Tolti dalla classe dei nobili i consiglieri *giudicatori*, e dai giureconsulti i *relatori* (*rapportatori*), indeterminato ne fu il numero. Eleggevansi questi ciascun anno dal cancelliere, e dai tre presidenti del parlamento cui si univano dieci commissarj regj; ma tale elezione si ridusse ben presto a semplice formalità, perchè gl' impieghi non si risguardarono vacanti, se non per dimissione volontaria, o causata da demerito, ovvero per morte. Non fu gratuita l' amministrazione della giustizia: le sportule servivano a pagare le spese dei tribunali; e s. Luigi medesimo dava in affitto le *prepositure*.

I decreti del parlamento fatti per compiere a mano a mano i vuoti che s' incontravano nel corpo delle leggi, vennero raccolti da Giovanni di Montluc; e la sua compilazione ebbe nome di *registri olim*. Pari agl' imperadori romani, che ebbero in

onore il senato, siccome quella magistratura da cui era sancita la loro possanza, i re di Francia aumentando l'autorità del parlamento, da essi riguardata come parte della propria, si adoperavano a renderlo independente. Perciò due grandi politici, il Machiavelli e Paolo Sarpi tennero il parlamento qual base della costituzione monarchica della Francia, perchè toglieva in apparenza il potere legislativo al capo dello Stato, che ne padroneggiava le finanze e gli eserciti.

Filippo il Bello nell' amministrar la giustizia si comportò secondo i dettami lasciatigli dai suoi maggiori; ma più dispoticamente ch' essi non fecero volle manomettere le proprietà de' suoi sudditi. Stavano le rendite di lui nei frutti de' suoi beni allodiali, nei pedaggi, nelle spese di giustizia, nel riscatto che pagavano gli schiavi per essere fatti liberi, e nei canoni che venivano dai feudi, quando questi o passavano ad un ramo di collaterali, od erano messi in vendita. E quanto agli schiavi che soggiornavano nel territorio francese, Filippo il Bello li costrinse o a comperare la propria libertà, o a pagare un tributo annuale. Il primogenito di questo re, Luigi X, consentaneo a sì fatta massima, promulgò una ordinanza: « che nell' impero dei Franchi ciascun uomo doveva esser libero; che perciò il re, inteso il consiglio regio dichiarava, potere ogni schiavo ottenere ad onesti patti il proprio affrancamento. »

Filippo il Bello, in un istante di scarsezza di denaro alterò le monete: volendo però dare ad in-

tendere che sì fatta operazione fosse stata eseguita sénza sua saputa, promise sul proprio onore di rifare i danni, che i suoi sudditi ne avevano sofferti. L' essere la moneta oggetto che riguardava la cosa pubblica, gli fu pretesto a nominare trenta ispettori, i quali vegliassero le zecche di tutto il regno, onde i grandi feudatarj che avevano il diritto di battere moneta, lo rinunziarono. Le grandi alterazioni, cui andò soggetta la moneta reale, generarono tal confusione, che *in fatto di pagar giustamente le monete, non vi era uomo che potesse conoscersi da un giorno all' altro : n' etoit homme qui en juste payement de monnoye se pût connoître de jour au jour.*

Filippo il Lungo mise un' imposta sul sale, cresciuta da Filippo di Valois duranti le guerre ch' ei fece agli Inglesi, e mantenuta poi anche al tornar della pace sotto nome di gabella. Gli Ebrei comunque comperassero con denaro la reale protezione, non perciò andavano immuni da vilipendj e da oppressione. L' alto clero pagava la decima di sue rendite nelle mani del re, alla qual cosa il papa acconsentì. Fu sottoposto ai grandi prelati il basso clero. Il terzo Stato, le cui pretensioni venivano favoreggiate dalla corte, pagando alcune tasse, acquistava sempre maggiore importanza.

Nel cominciamento del secolo decimoquarto, Filippo il Bello ragunò gli Stati generali, composti dei signori ecclesiastici e secolari, e dei deputati delle città; nè volle al certo rimettere per tal modo in vigore le antiche assemblee nazionali dei Fran-

chi, o riconoscere in essi il potere legislativo dello Stato, ma solamente ebbe in animo di ottenere dalla nazione gli straordinarj sacrifizj che domandava il cattivo essere in cui trovavasi allora quel regno. A conciliarsi favore dal terzo Stato, Filippo lo esentò dal servigio militare, e dai prestiti forzosi, proteggendolo ad un tempo contro le arbitrarie vessazioni che dai signori tuttodì sofferiva. Mandò per tutto il regno commissarj incaricati d'informarsi quali città al pagar le imposte si mostrassero renitenti, *affinchè le guadagnassero col mezzo di cortesie, ed impedissero ogni scandalo*: *afin de pouvoir les gagner à force de courtoisies et empêcher tout esclandre*. Ogni città inviò a questa assemblea due o tre deputati muniti d'istruzioni e di pieni poteri. Venuto il re a parlamento coi predetti Stati, manifestò loro le calamità del regno, e a qual fine si destinassero le somme delle quali egli li richiedeva; li assicurò ad un tempo, che avrebbe considerato il loro assenso siccome un atto di compiacenza, e che per conseguenza non si sarebbe arrogato il diritto di mettere nuove imposte. In processo di tempo, gli Stati generali, fatti boriosi pel modo con cui Filippo li careggiò, si giudicarono autorizzati a fermare o ricusare le paci, a citare i ministri di Stato e gl'intendenti delle finanze, perchè ad essi rendessero conto delle avute amministrazioni: poi, a lor grado, or li continuarono nelle cariche, or li dimisero; talvolta, trovandoli colpevoli, li condannarono al supplizio. Per vero

dire, il rigore esercitato dagli Stati verso gli amministratori della pubblica sostanza, giovò ad impedire che il governo sì di frequente avesse ricorso all' alterazione della moneta, ai prestiti forzosi ed alle confische. Le moltiplicate sconfitte che i figli di Filippo il Bello e i loro successori soffersero nelle guerre contro gl' Inglesi, crescendo a dismisura i bisogni dello Stato, fecero perpetue le imposte.

Nel medio evo, gli eserciti erano composti principalmente di cavalleria: ma divenuto più numeroso il terzo Stato, i borghesi si armarono per la patria, e preferendo il prestar servigio nell' infanteria, fu questa d' allora in poi più frequentemente adoperata: furono meglio fortificate e fornite d' arsenali le città: il re vietò ai signori ogni guerra privata, minacciandoli di confiscare i loro feudi se contravvenivano. Poichè in Francia il mestier dell' armi nobilitava, e la nobiltà godeva di grandi prerogative, furono visti molti giovani unire intorno a sè quanti uomini o poveri o turbolenti trovassero, e formarne bande guerriere, che atterrivano i nemici non solo, ma talvolta anche i proprj concittadini.

La soppressione dell' Ordine dei Templarj è uno fra gli avvenimenti più memorabili del regno di Filippo il Bello. Un apostata del predetto Ordine, che stavasi rinchiuso in carcere unitamente ad un cittadino di Besiers, raccontò a questo varie usanze empie e scandalose, le quali, a suo dire, venivano praticate dai Templarj. Tali rac-

conti pervennero all'orecchio del re, che vagheggiando da lungo tempo le ricchezze di quei cavalieri, geloso era pure del credito di cui godevano. Accolta dunque con soddisfazione sì fatta dinunzia, diede ordini segreti a' suoi ufficiali, affinchè arrestassero in una sola notte tutti i Templarj: eseguito il quale comando, fu promessa grazia a chi avesse fatte le confessioni che si volevano: ma molti fra que' cavalieri, disdegnando di comperare a tal prezzo la vita, spirarono fra i tormenti della tortura.

Principale soggetto d'accusa contro i Templarj furono i trattati ch' essi ebbero cogli Infedeli allorquando ripresero la Terra Santa: al qual proposito risposero di aver negoziato coi Saraceni, per ottenere così ad ogni peregrino cristiano quella personale sicurezza, che l' armi loro più atte non erano a guarentire. Nè più fondata si fu l' imputazione data ai medesimi di avere rinegato Cristo. Probabilmente i loro giudici, così ignoranti come pieni di mal talento, interpretarono sinistramente alcune espressioni e cerimonie che i Templarj avevano ricevute dai mistici orientali; nè è poi da credersi che adorassero l' immagine di Maometto, la quale non adorano neppure gli stessi Musulmani. Forse non fu priva d' ogni appoggio la colpa data ai medesimi di pederastia; perchè essendo comune nella Grecia e nell'Asia sì infame vizio, non sarebbe difficile che i Templarj ne avessero preso l' abito in quelle contrade; ma non si trovò prova che i loro superiori lo autorizzasse-

ro, o dessero scuole di corruzione ai novizj. Vennero riguardate per ipocrisia l' unione che regnava fra essi, la decenza del portamento, le elemosine di cui largheggiavano (1).

Sulle deposizioni fatte dagli accusatori dei Templarj, il papa Clemente V, soppresse quell' Ordine (l' an. 1312). Sessanta cavalieri, col loro capo, vennero arsi; i quali tutti nel mezzo delle fiamme continuarono a protestarsi innocenti e ad implorare la divina giustizia. Il gran maestro citò dal rogo Filippo a comparire entro l' anno innanzi al tribunale di Dio, e dentro l' anno Filippo morì. Questo re di Francia avea confiscata la maggior parte dei beni dei Templarj, benchè il Concilio di Vienna li avesse aggiudicati all'Ordine di S. Giovanni.

Mantenutisi i Templarj nel regno d' Aragona, imprigionati in Castiglia, indi trovati innocenti e come tali rimessi in libertà, nel Portogallo furono uniti ai cavalieri di Cristo. Avendo l' elettore di Magonza convocato ivi un sinodo per giudicare i cavalieri di quest' Ordine i quali dimoravano ne' suoi Stati, comparve nel mezzo dell' assembléa il conte Ugo, cui accompagnavano venti cavalieri armati di tutto punto: e fatta pubblica protesta ch' egli era al pari de' suoi compagni im-

(1) *N. B. Il Müller difende un po' troppo i signori Templarj. Non così ne giudicarono altri accurati storici; e tra degli altri il Tarcagnota, il Fleury ecc. Il Reg. Rev.*

mune da qualunque colpa, non vi fu chi osasse condannarli.

I tre figli di Filippo il Bello regnarono un dopo l' altro, re privi di gloria, e infelici mariti. Perchè il primogenito Luigi fece strozzare la propria moglie Margherita di Borgogna, convinta di adulterio; e Filippo il Lungo e Carlo il Bello per la stessa cagione si videro costretti a ripudiare le loro spose, Giovanna e Bianca di Borgogna. Spentasi dopo tredici anni la famiglia di Filippo il Bello, Filippo di Valois, nipote del medesimo, montò sul trono (1328 dell' E. V.). Ma Isabella figlia dello stesso Filippo il Bello la quale sposata erasi ad Odoardo II re d' Inghilterra, colle sue pretensioni alla corona di Francia, fu occasione di una guerra, che pel volger di un secolo tardò i progressi della civiltà e della legislazione.

Filippo di Valois aggiunse ai proprj Stati il Delfinato, cedutogli da Umberto de la Tour-du-Pin, Delfino di Vienna, che, stanco del regno, volle terminare in un ritiro i suoi giorni; dal qual tempo in poi l'erede della corona francese assunse il titolo di Delfino. La Francia conchiuse indi colla Savoia un negoziato, per cui ebbero norme certe i confini di que' due Stati.

Più fatto a regnare in tempi di calma Filippo di Valois, che a sostenere la gloria dell' armi francesi fra le lotte mosse a quella nazione da Odoardo III re d' Inghilterra, perdè la battaglia di Crecy (nel 1346); e dieci anni dopo, l' infausta giornata di Poitiers, in cui il re Giovanni, fi-

glio e successore di Filippo di Valois, cadde nelle mani degl' Inglesi, riaperse tutte le ferite della Francia, che senza il Delfino Carlo, sarebbe caduta nell' anarchia.

Fu dunque salvo lo Stato da Carlo V (salito sul trono l' anno 1364), uno fra i maggiori principi della terza dinastia: fecondo di espedienti, intrepido nella sventura, giusto e rapido nel misurare d' un guardo gli eventi, nè mai trasportato da prima impressione, corresse abusi inveterati; e vinti gl' Inglesi senza dare ad essi battaglia, sì bene rimise le finanze del suo regno, che molte imposte potè ai sudditi perdonare. Studioso di conservare ne' suoi popoli lo spirito guerriero, proibì i giuochi dei dadi e delle carte, temendo non affievolissero il diletto dell' armeggiare e di quei giuochi ove la destrezza si mette alla prova.

Carlo, ancora Delfino, fu abbastanza generoso per non opporsi all' ingrandimento del proprio fratello Filippo, detto l'Ardito, al quale il re Giovanni loro padre per improvvida tenerezza conferì il ducato di Borgogna divenuto vacante per la morte di Filippo di Rouvre, ultimo della prima dinastia che regnò in quello Stato. Questo novello duca sposò Margherita di Fiandra vedova di Filippo di Rouvre, la quale ricca per retaggio materno della Franca Contea, tutti pure in sè raccolse gli Stati posseduti dal proprio padre, Luigi di Malines conte di Fiandra, d' Artois, di Malines ed Anversa; dalle quali nozze procedette la seconda dinastia di Bor-

gogna, rivale per quarant' anni della casa reale di Francia, ed origine nel suo scadimento di lunghe e furiose guerre.

A Carlo il Saggio succedette troppo presto (nel 1380) il figliuolo di lui Carlo VI che in sua minorità ascese il trono, e giunto ad età più matura, cadde in demenza; dal quale avvenimento nacquero tutte le sventure cui diede luogo l'ambizione dei principi del sangue. Giovanni Senza Paura, figliuolo di Filippo di Borgogna, e Luigi d'Orleans si fecero capi di due opposte fazioni, aizzate da Valentina Visconti moglie del secondo, quella Valentina medesima, i cui diritti sullo Stato di Milano, diedero, un secolo dopo, occasione ad una guerra che durò sessant' anni. Cadde il duca d' Orleans sotto i colpi dei traditori guidati da Giovanni Senza Paura; ma inseguito costui dalla vendetta degli Orleanisti, soggiacque ad egual sorte innanzi agli occhi del Delfino Carlo (nel 1419). Filippo il Buono, figliuolo e successore di Giovanni Senza Paura si collegò col vincitore d' Azincourt, Enrico V re d' Inghilterra, che, di consenso dello stesso Carlo VI, venne acclamato in Parigi re dei Francesi. Per tale viltà avendo il Delfino alienati da sè gli animi dei sudditi, ed essendo riconosciuto veramente immeritevole della corona, da una provincia all' altra del suo regno errò fuggitivo; e la sola città d'Orleans gli rimaneva quando assunse il titolo di re. Pur mentre a maggiore stremità sembravano ridotte le cose di questo principe sventurato, a gradi a gradi si

rilevarono. Venne Carlo VII (1422 dell' E. V.), che spalleggiato da sudditi valenti e fedeli, rialzò il trono di Francia; e perdutosi dagl' Inglesi il prezzo delle loro vittorie, e scacciato dalla Guienna il Talbot, cadde l' orgoglio della casa di Bretagna; e i duchi di Lorena, cui dispiaceva la possanza della Borgogna, alla casa reale di Francia si avvicinarono. Carlo VII che protesse l' industria nè pose perciò in non cale l' arte della guerra, pervenne a stabilire la possanza della propria corona su basi salde e durevoli.

IL DUCATO DI BORGOGNA

XXXVIII. I vasti dominj posseduti da Filippo l' Ardito duca di Borgogna, non fecero sì che alla sua morte non lasciasse debiti oltre alla possibilità di pagarli: laonde la vedova, dimise nelle prime ventiquattr' ore le chiavi, la borsa e il cingólo del marito sulla tomba del consorte; il che giusta l' usanza del paese indicava ch' ella rinunziava alla successione, della quale unicamente si riserbò i feudi e le provincе, che alle dotali sue ragioni spettavano. Giovanni Senza Paura, figlio e successore di Filippo l'Ardito, era tuttavia conte di Nevers, quando diede prove di suo coraggio alla battaglia di Nicopoli (l' an. 1396), nella quale cadde fra le mani del sultano Bajazet II: mostratosi dopoi intraprendente quanto intrepido nelle guerre civili della Francia, si sarebbe meritato nome fra i sommi uomini, se meglio avesse sa-

puto dominare le proprie passioni. Le nozze ch'egli contrasse con Margherita di Baviera gli diedero diritti sulle contee di Olanda, Zelanda ed Hainaut.

Se si eccettui l'Italia, non eravi in quei giorni paese d'Europa, che per industria, popolazione e ricchezze pareggiasse i Paesi Bassi, ove la sola città di Lovanio noverava cento cinquantamila operai; la quale straordinaria prosperità fu dovuta alla libera costituzione di quel governo. Tenue si fu la tassa che a favor del sovrano mettevano sulle persone e sulle terre i deputati dello Stato, che ogni quattro anni ragunavansi per istabilirle novellamente. Talvolta però gli Stati provinciali concedevano straordinarj sussidj al principe, caricando d'imposte gli oggetti di consumo, e i capitali mobili ed immobili. Nei Fiamminghi non andò disgiunto dallo spirito del commercio l'amor dell'armi; onde fur visti gli abitanti d'Ypres battersi contro quelli di Poperinghen perchè contraffacevano i loro panni: nella città di Gand si venne spesso a sanguinose contese fra le diverse classi degli operai; e Giacomo Artavelle, semplice fabbricatore di birra nello stesso paese, collegatosi con Odoardo III re d'Inghilterra, fu tra gli autori della ostinata lotta che gl'Inglesi per cento anni sostennero contro la Francia. Filippo Artavelle figlio di Giacomo fu condottiero dei Fiamminghi.

Non mai era pervenuta a tanta possanza la casa di Borgogna, quanta n'ebbe sotto Filippo il Buono, figliuolo di Giovanni Senza Paura. Questo prin-

cipe che fu ad un tempo duca di Borgogna, signore della Franca Contea, conte di Artois e di Fiandra, marchese di Anversa e signore di Malines, comperò pure la contea di Namur; alla morte del proprio nipote duca del Brabante ereditò i ducati di Lothier, Brabante e Limburgo; e retaggio materno gli furono le contee di Olanda, Zelanda, Hainaut; un trattato finalmente lo fece duca di Lussemburgo. Ardente di vendicare la morte del proprio padre, e collegatosi ad Odoardo III nel far guerra a Carlo VII, si segnalò per valore e destrezza. Vedendo il re di Francia quanto fosse malagevole il vincer gl' Inglesi, sinchè avevano il duca di Borgogna confederato, cercò d' insinuare a quest' ultimo mal convenirgli di persistere in una lega odiosa ai suoi sudditi: pensasse piuttosto a consolidare la propria possanza governando pacificamente i paesi al suo dominio sommessi. I quali consiglj meno sarebbero stati efficaci, se il re di Francia, col dare al Borgognone le città situate in riva alla Somma, non lo avesse più fermamente persuaso dell' utilità di una riconciliazione.

Filippo il Buono divenne illustre per atti generosi. Perocchè essendo caduto nelle sue mani Carlo d' Orleans figliuolo del suo mortale nemico, gli diede e libertà e la propria nipote in isposa. Così pure lasciò libero senza pretendere verun riscatto il re titolare di Napoli, Renato d' Angiò, conte di Provenza, fatto da lui prigioniero.

Datasi Filippo grande cura di far felici i suoi popoli, e d'instruirli di buone leggi, protesse e favorì gli uomini sapienti o ricchi d'ingegno; per cortesi modi si guadagnò dai cittadini benevolenza; perdonò ai sediziosi ch' ei non temette; e sapendo ad un tempo apprezzare e tenere in freno i nobili, inspirò loro il diletto degli esercizj militari. Di tutte le famiglie a questa classe spettanti fece instruire un catalogo, e per evitare che una troppa intrinsichezza di esse colla classe dei borghesi non pregiudicasse la sua autorità, vietò ad entrambe l' accomunarsi. Piaciutagli la pompa all' intorno del trono, considerò come importanti le più minute cose che ne innalzavano lo splendore: perciò volle scrupolosamente osservate nella propria corte le regole dell' etichetta, tendendo con questo mezzo ad ingentilire i costumi de' suoi cavalieri senza che mai dimenticassero il rispetto dovuto al monarca. Istitutore dell' Ordine del toson d' oro, si affezionò i grandi vassalli a molti dei quali lo conferì. D' indole mansueta e affettuosa, fu però inesorabile contro coloro che lo provocarono a sdegno. Non essendovi a quei giorni alcuna corte in Europa, che vincesse in magnificenza quella di Filippo il Buono, ebbe questi il primo grado fra le teste coronate, e tenuto quindi in alto onore da tutti i principi cristiani, i Musulmani lo chiamarono gran duca dell' Occidente. Morto (1497 dell' E. V.), dopo avere regnato cinquant' anni, lasciò nello stato il più florido i dominj da lui governati e ricchi d' immensi tesori i proprj eredi,

perchè i soli vasellami della sua mensa montavano in due milioni di valore.

L' INGHILTERRA

XXXIX. Poichè lo spirito d' indipendenza avea avuti sotto i regni di Giovanni Senza Terra e di Enrico III rapidi progressi nell' inglese contrada, vi volle tutta l' antiveggenza di Odoardo I (salito al trono l' an. 1272) a contenerlo nei limiti. Consolidata la propria possanza nell' Irlanda, questo re soggiogò i Bretoni del paese di Galles, onde la tema di sperimentare la forza delle sue armi bastò a sottometterglì i popoli della Scozia. Il figliuolo di lui, Odoardo II (1307 dell' E. V.), schiavo de' proprj favoriti, perì egualmente vittima di sua debolezza e della crudeltà d' Isabella, figlia di Filippo il Bello, divenutagli moglie. Da tal maritaggio nacque Odoardo III, chiaro per le vittorie riportate sopra i Francesi nelle giornate di Crecy e Poitiers; le conquiste del quale monarca, se non furono durevoli, certamente poterono assai a destare nei petti inglesi nobile fierezza e maggiore coraggio; fierezza e coraggio che ai soli nemici dell' Inghilterra tornati sarebbero funesti, se buone leggi in sì fatti giorni avessero governata quella nazione. Troppo debole per tenere in obbedienza i grandi vassalli, Riccardo II, figlio del famoso principe Nero e pronipote d'Odoardo III, da Enrico di Bolingbroke, uno fra i suoi baroni, fu spogliato di corona e di vita (l' an. 1377).

Il novello re, che assunse il nome di Enrico IV figlio di Giovanni di Genth terzogenito di Odoardo III, non avea per linea paterna il diritto alla corona; perchè nell' ordine legittimo di successione era preceduto dal conte della Marca, Odoardo Mortimero, sposo di Filippina di Chiarenza, figlia ed erede del secondogenito di Odoardo III. Ma Enrico, col sostenere che fratello primogenito di Odoardo I fu Edmondo di Lancaster, su i diritti della propria madre figlia di Edmondo stesso fondava le sue pretensioni. Di qui ebbe origine la nimistà tra le famiglie di Lancaster e d'Yorck, che ebbero a stemmi, la prima una rosa rossa, la seconda una bianca; nimistà sanguinolenta, che solo ebbe fine collo sterminio della casa reale e di un grande numero di famiglie dell' alta nobiltà.

Odoardo I e Odoardo III datisi a grandi imprese ebbero d' uopo e della benevolenza e delle ricchezze dei popoli; laonde quei principi l' inglese libertà favoreggiarono assai. Essendo ivi l' industria dei cittadini primaria fonte della pubblica rendita, il re, siccome signore delle coste e dei porti di mare, ritraeva un dazio dalle merci poste nei magazzini, dalle lane e dalle pelli, un terzo di danajo per ogni libbra sulle merci estranie; la quale tassa era più forte se dagli stranieri venivano introdotte. La nazione in oltre retribuiva al re, sotto nome d' imposte, un dodicesimo di danajo su tutte le cose cadenti in commercio senza starsi nei magazzini, il quindicesimo di danajo sulla

rendita delle città, la quale montava in trentamila lire sterline, oltre ad una addizione di due scellini per ogni botte di vino introdotta nel regno. La tassa posta su i fondi, e la contribuzione che pagavano i borghi e le città, dette *Gran Sussidio*, vennero ragguagliate alla proporzione di quattro scellini per lira quanto alle proprietà territoriali, e di due scellini e mezzo rispetto ai capitali mobili; imposte che nella totalità montavano a settantamila lire sterline, salite oggidì a due milioni: il quale aumento vuolsi per due terze parti attribuire ai progressi dell' industria, perchè a produrlo non bastava l'incremento de' metalli preziosi che sono in giro, giacchè questi non sono se non dieci volte più di prima. Verso la metà del secolo decimoquarto il valore delle merci asportate dall' Inghilterra ascendeva a dugentonovantaquattro mila cento ottanta quattro lire sterline, nella quale somma cento ottantanovemila novecento lire erano prezzo delle lane greggie, e novemila cinquecento quarant' otto dei panni ordinarj; le merci introdotte valevano trent'otto mila novecento settanta lire sterline, di cui diecimila furono il costo dei panni fini: perchè i Fiamminghi arricchirono a spese di questi vicini, dai quali comperavano le materie prime per indi rivenderle ai medesimi lavorate dalla propria industria.

I rappresentanti delle comunità unitamente ai conti e baroni e all' assemblea del clero concedevano al re la riscossa delle imposte. Ogni anno si univa il parlamento; e siccome le comunità pa-

gavano salario a coloro che le rappresentavano, erano perciò sollecite di accorciare la durata delle assemblee. Primo fra i duchi che presero luogo nella camera dei pari si fu il principe Nero, a cui il proprio padre donò il ducato di Cornovaglia. Prima di Odoardo III, i re d'Inghilterra assumevano il titolo di duchi di Normandia, al quale questo principe rinunziò, per le sue pretensioni sopra la Francia. Fondato allora nell' Inghilterra ogni titolo, o su proprietà territoriali o su effettive dignità, non i natali ma il possesso di un fondò davano il diritto di sedere nella camera alta; costumanza che andò in disuso, quando i ricchi ignobili divennero proprietarii di feudi nobili. Affatto rappresentativa era quella costituzione; e soltanto i bisogni dello Stato moltiplicavano i privilegi del parlamento.

Il re d'Inghilterra posto dalla legge sul trono, alla legge subordinato, le restituisce quanto tiene dalla medesima, la forza e l'autorità.

Sotto il regno di Odoardo I, tre dicasteri si scompartirono l'amministrazione della giustizia; la corte del banco reale, più antica di tutte, l'altra dello scacchiere, che risguardava principalmente i dominj della corona, l'altra delle arringhe, ove di tutte le cause si tenne registro. Pervenuti infelicemente i giureconsulti inglesi a sottrarre la loro nazione al giogo delle leggi civili ed ecclesiastiche di Roma, le sentenze dei sinodi provinciali e le decisioni dei Legati pontificj diedero luogo a quelle del paese.

Persuasi che le rendite de' sovrani stanno in proporzione della prosperità di coloro che alle imposte sono tenuti, i re Odoardo I e III posero ogni cura nell' aumentare la ricchezza della nazione: onde incoraggiata l' industria, e toltile quanti poterono impacci, agevolarono il corso della moneta, e fecero leggi che meglio guarentissero la sicurezza delle proprietà. Perciò dopo il secolo decimoquarto, non più di peregrine merci abbisognando gl' Inglesi, il governo vietò l' uso di stoffe fabbricate fuori dell' isola; e per proteggere le manifatture dei panni del paese impedì pure, a sentenza di molti autori, che le lane gregge venissero asportate. Gli stessi dettami che furono poi norma all' atto di navigazione promulgato da Cromwel, si scorgono in una ordinanza, con cui Riccardo II obbligava i commercianti a preferire i navigli inglesi nel trasportare le loro mercanzie. Bello e ridente fu sin da quei giorni lo stato dell' Inghilterra, fornita di quanto bastava a farla felice: l' industria e il commercio non avevano spento in questa nazione nè lo spirito militare nè l' elevatezza dell' animo. Scosso più di una volta il trono di Valois dagl' Inglesi, Odoardo I sottomise al suo scettro gli alteri dominatori degli antichi Kymri. Venne da questo principe il comando per cui distrutti furono i Bardi, i quali a suo avviso mantenevano troppo ne' loro concittadini le rimembranze de' tempi andati. Adoperatosi a far dimenticare i canti di Merlino e di Taliessino, egli si sforzò pure ad annichilare

i monumenti storici degli Scozzesi, che troppo nudrivano fra questi popoli l' amarezza della perduta indipendenza.

LA SCOZIA

XL. Morta la regina Margherita (1291 dell' E. V.), Roberto Bruce e Giovanni Baliol si contesero la corona di Scozia: ma Baliol col ricercare in suo soccorso la protezione di Odoardo I re d' Inghilterra, alienò da sè gli animi de' proprj concittadini. Wallace signore scozzese, fattosi capo dei malcontenti, e infiammatili del proprio ardore, sostenne coraggiosamente la causa della sua patria; ma non giunse però ad assicurare il trono della Scozia a Roberto Bruce, se non se dopo la morte di Odoardo I.

Da quel momento incomincia a mostrarsi una sequela di eroi scozzesi, che illustrando per chiare gesta il proprio nome tolsero la terra natale dall' oscurità in cui prima si giacque; fra i quali sono notabili James Douglas, amico di Roberto Bruce, che condottiero di duemila prodi si rendè formidabile e ai proprj nemici e agl' inimici della patria; Gilbert Hamilton, che al cospetto d'Odoardo II osò disfidare l' orgoglioso Spencer favorito del medesimo re; James Munt Stuart, figliuolo del re Roberto II; i Campbell, i Mac-Aulay e molt' altri.

Poco prima le isole Ebridi erano state tolte ai re di Norvegia. Alla famiglia dei Mac-Dugal ap-

partenevano la provincia d' Argilla, le isole di Mull, Coll e Tircy: i Mac-Donald possedettero l' altre, poste al mezzogiorno di Argilla. Stretto in amistà cogl' Inglesi il capo di questa famiglia, ebbe sua dimora a Jona ove riceveva gli omaggi dei sudditi, seduto sopra uno scoglio del lago Ilag: tredici giudici ai quali egli soprastava decidevano le cause di quegl' isolani; e fu loro stipendio la decima parte di quanto valevano le cose poste in controversia dai litiganti.

Il secolo decimoquinto portò alle isole Britanniche turbolenze e fazioni non minori di quelle che aveva patite la Francia nel volgere del decimoquarto. Avvolta nelle incertezze e nelle oscurità è la storia di questo periodo, durante il quale la civiltà e la fortuna pubblica non fecero avanzamenti. Ne giova intanto per l' ordine totale del nostro lavoro far presente ai leggitori, essere stato Enrico IV il primo della casa di Lancaster che ascendesse il trono dell' Inghilterra (nel 1399); le dissensioni insorte fra i principi della casa reale di Francia aver giovato alle vittorie di Enrico V che all' apice della grandezza tratta avea la sua patria indebolita indi dalle sanguinose fazioni, le quali oltre all' aver funestato il regno di Enrico VI, misero fra gl' Inglesi i germi di quella disunione, che costò a Carlo I la corona e la vita (dal 1422 al 1472).

LA SCANDINAVIA

XLI. Spenta nel dodicesimo secolo la dinastia di Wodan che teneva il trono di Svezia, il decimoquarto vide in Danimarca estinguersi nei principi Valdemaro ed Olaf la discendenza maschile del predetto eroe che i Danesi collocarono fra le loro divinità. Margherita figlia di Valdemaro, madre di Olaf, e sopravvissuta ad entrambi, dopo averne raccolta l'eredità, costrinse il re di Svezia, Alberto di Meclenburgo, a rinunziar la corona, e col trattato di Colmar i tre regni scandinavi furono uniti sotto lo scettro di questa regina (1389 dell' E. V). Così le fosse stato agevole il vincere i pregiudizj de' novelli sudditi, come prestamente li avea soggiogati nelle battaglie, che non sarebbero mancate al regno da essa instituito nè stima nè durevolezza! Ma morta senza figli, Enrico duca di Pomerania, suo cugino e successore, da tutt' e tre le monarchie venne sbandito. La Danimarca scelse in proprio re Cristoforo di Baviera, cui poscia anche la Svezia e la Norvegia obbedirono.

Morto Cristoforo, il trono danese venne occupato da un conte di Oldenburgo, famiglia che incominciò ad essere conosciuta nei giorni di Federico Barbarossa, e che per insensibili gradi si venne ingrandendo. Uno di questi conti, Thierry il Fortunato, unita ai proprj Stati la contea di Delmenhorst, si sposò ad Edvige, sorella dell' ul-

timo conte di Holstein. Succedutogli nella contea di Oldenburgo uno de' suoi figli Gebbardo, l' altro, Cristiano, fu eletto re dai Danesi, e contrastò per la corona di Svezia con Carlo Knutson e Stenone Sture che ne furono gli amministratori.

Tale si fu l'origine della casa d'Oldenburgo, i cui discendenti regnarono su tutta la Scandinavia, estendendosi i loro Stati dai confini dell'Olanda a quei della Cina.

L'ultimo conte di Holstein della casa di Schaumbourg, morendo lasciò a Cristiano re di Danimarca e figlio della sua sorella Edvige, il proprio Stato; paese fertile, ricco di pascoli e atto all' agricoltura. Promise Cristiano ai novelli sudditi, che ai soli nobili dell' Holstein avrebbe conferiti i feudi a mano a mano vacanti in quella contea: confermate indi al clero e ai cavalieri le immunità da tasse e pedaggi, si obbligò di far governare in sua assenza il paese, ch'egli eresse a ducato, dai vescovi di Lubecca e Sleswick, e da cinque coadiutori che da questi fossero dipendenti.

LA POLONIA

XLII. Estinta la famiglia dei Duchi di Pomerania-Danzica, s' impadronì de' loro possedimenti Przemysl II, duca di Polonia (an. 1295), il quale si credette dopo tale acquisto abbastanza forte per assumere il titolo di re e sostenerne la dignità. Ebbe poi la Polonia a combattere successivamente contro i re di Boemia, che si arrogarono l' alto

dominio di Cracovia; contro i duchi di Pomerania, che a sè stessi aggiudicavano l'eredità de' duchi di Pomerania-Danzica; contro gli elettori di Brandeburgo, che ridomandavano la Pomerania, come feudo dipendente dal loro elettorato; contro l'Ordine Teutonico stabilito in Prussia, e voglioso d'ingrandire a costo dei vicini; finalmente contro i signori polacchi irrequieti, turbolenti, e d'ogni soggezione intolleranti. Dopo sì fatte lotte, rimasero alla Polonia Cracovia e Danzica; ai signori di Lussemburgo la Slesia venne ceduta.

L'ultimo principe della famiglia dei Piasti la quale cinque secoli si adoperò nel dar civiltà e possanza ai Polacchi, fu Casimiro il Grande, fondatore dell'università di Cracovia, conquistatore e legislatore ad un tempo (1370 dell'E. V.). Figlio di una sorella di Casimiro, gli succedè Lodovico d'Angiò re d'Ungheria, soprannominato parimente il Grande, il qual diritto di successione era stato comprò dal padre dello stesso Lodovico col cedere la Russia Rossa ai Polacchi. Solo due figlie sopravvissero a Lodovico (morto l'anno 1382). La primogenita di esse, Maria, si sposò a Sigismondo di Lussemburgo, eletto re di Ungheria; la seconda, Edvige, avuto in non cale il patto dell'avo che voleva consolidare in una sola monarchia l'Ungheria e la Polonia, si assicurò e il secondo regno e la Volinia e la Russia Rossa col dar mano di sposa a Jagellone gran duca di Lituania. Questo principe, e i sudditi di lui ven-

nero alla fede, dopo il qual tempo la Polonia salì a possanza formidabile.

Danzica inviava ogni anno nell' Inghilterra, nella Francia e nei Paesi Bassi trecento navi cariche di biada, ed estese talvolta sino a Costantinopoli tali spedizioni. L' essersi a poco a poco elevato il letto della Vistola d' altrettanto fu vantaggioso al commercio della predetta città, quanto impacciò quello di Culma, e dell' altre città poste nell' interno della Polonia. La possanza dell' Ordine Teutonico in questo mezzo sofferse aspro colpo per una vittoria riportata a Tanneberg dal re Wladislao Jagellone. Se una parte delle leggi di questo principe zelante fu intesa a punire severamente gli èretici e gl' idolatri, altre pure ne promulgò favorevoli all' amministrazione della giustizia, qual si fu quella che vietava l' imprigionare un uomo senza precedenti informazioni.

Regnando Wladislao VI figliuolo di Jagellone, alla Polonia si unì l' Ungheria, come i popoli di questa contrada desiderarono. Morto Wladislao (1444), che aveva appena vent' anni, nel combattere a Varna il sultano Morad o Amurat II, salì al trono della Polonia Casimiro, suo fratello, uno fra i maggiori principi di quella età. Fu questi che, sforzato l' Ordine Teutonico a riconoscere l' alto dominio della Polonia per riguardo alla Prussia propriamente detta, gli tolse indi la Prussia Polacca: il quale Stato era a quei tempi in gran fiore, comunque in aspra e tirannica guisa lo governassero i cavalieri teutonici, sprezzatori d'ogni

privilegio de' proprj sudditi, e per alterezza venuti in odio ai vicini; circostanze tutte che agevolarono le conquiste di Casimiro. Ebbe questi il senno di conservare al novello paese le sue Diete particolari e leggi e forme giudiziarie e moneta, e di metterlo a parte del diritto di eleggere il re. Dopo avere regnato mezzo secolo, ebbe il contento di vedere uno de' proprj figli Wladislao occupare i troni d' Ungheria e di Boemia.

L' UNGHERIA

XLIII. Verso la fine del nono secolo (887 dell' E. V.) venne a soggiornare in riva al Danubio Arpad duca o principe degli Ungaresi, la cui dinastia nell' incominciamento del secolo decimoquarto (l'an. 1301) si estinse per la morte di Andrea III. Venuti per quella corona a contesa molti pretendenti, la vinse su gli altri Carlo Roberto, principe della casa d' Angiò, il quale, saggiamente e con fortezza amministrando, si assicurò su quel trono, e preparò glorioso e prospero regno al proprio figlio Lodovico, detto il Grande. Quest' ultimo governò quarant' anni (dal 1343 al 1382), e morì all' atto che i turchi Osmanlis gli Stati suoi minacciarono. Caduta l' Ungheria di nuovo in preda alle fazioni, finalmente fu eletto Sigismondo, genero di Lodovico il Grande, e principe a dir vero operoso, ma in tutte le sue cose irregolare anzi che no. Egli tenne poi quel trono dal 1386 al 1437. Costretto a guerreggiare contro

i Turchi, nella giornata di Nicopoli fu disfatto da Bajazet I. Che se i Turchi non profittarono di quella vittoria per invadere l' Ungheria, come imminente ne parve il pericolo, è da attribuirsi ai disastri che ebbe dipoi lo stesso Bajazet, e alle inclinazioni pacifiche dei sultani che gli succedettero.

Già descritti per noi furono i regni di Alberto d' Austria e del successore di Alberto, Wladislao I re di Polonia, che governò l' Ungheria sino all' infelice giornata di Varna (l' an. 1444), ove perirono sotto il ferro musulmano lo stesso re ed il fiore della sua nobiltà. Dopo sì fatto avvenimento, finchè durasse la minorità di Ladislao il Postumo, figlio di Alberto d' Austria, fu commessa la reggenza di quel regno al famoso Giovanni Uniade, che avendo per suo ingegno e coraggio salvata la patria e la cristianità occidentale dall'armi turche, combattè con prospero evento presso Belgrado (l'an. 1456) col vincitore di Costantinopoli. Ebbe Uniade per dieci anni l'amministrazione dell' Ungheria: poi il figliuolo di lui sofferse persecuzioni dai novelli ministri, che a nome del giovane re presero le redini dello Stato, ben presto per la immatura morte di Ladislao cadute ad essi pure di mano.

I voti unanimi della nazione sollevarono al trono il figlio di Giovanni Uniade, Mattia Corvino (1457 dell' E. V.), che in senno parimente e in fortuna superò tutti i principi della sua età; e maggiori encomj si sarebbe ancor meritati, se anzichè volgere le sue armi contro l' Austria, e la Boemia,

le avesse, imitando il padre, portate a guerreggiare gl' Infedeli. Dopo la morte di questo sommo uomo, gli Ungaresi coronarono loro re Wladislao II, figliuolo di Casimiro di Polonia.

I TURCHI

XLIV. I Turchi, discendenti da una popolazione già tempo vagante per le contrade situate all' oriente del Mar Caspio, e solita ad invadere spesso l' Asia Meridionale, ebbero cogli antichi Sciti comune la prima patria in que' luoghi, ove i Massageti resistettero alle armi persiane, ove Arsace fece quella numerosa milizia, da cui ebbe sostegno il trono dei Parti, ove finalmente nel quinto e sesto secolo regnarono quei kan formidabili, de' quali i Greci e i Persiani a vicenda ricercarono l' amicizia. Dal Turkestan vennero parimente que' valorosi guerrieri, nomati Turchi Seliuki, i quali da prima difensori e guardiani, indi padroni di Bagdad, tolsero intere province alla dominazione dei califfi; e tratti in cattività i successori del gran profeta, vinsero l' Asia dai frigj confini a quelli della Persia e dell'India; poi per due secoli fecero guerra ai crociati dell' Occidente e ai greci imperatori.

Solimano, capo dei Turchi Seliuki, condottiero di cinquantamila uomini, appartenenti parte alla sua tribù e parte a quella degli Ogusi, e al pari di lui desiderosi di sottrarsi al giogo dei Mogolli, abbandonò le rive del Gihon, patria de' suoi

maggiori, e attraversata la Media, toccò i confini della Siria, dove morì. Mentre una porzione della banda ch' egli condusse si affrettò a riguadagnare le *steppe* del Nord, l'altra prese il cammino dell' Asia Minore sotto il comando di Erdogrul, figlio di Solimano stesso, accolta con giubilo dal sultano d' Iconium Ala ed-din Kai Kobad, che sperò averla a sostegno contro i Mogolli. Il successore di questo sultano Gajat-ed-din Kai Kosrou, troppo debole per far fronte agl' innumerabili eserciti de' suoi nemici, fuggendo, lasciò il proprio impero in preda alle discordie insorte fra Rokn-ed-din-Kilig Arslan e Azz-ed-din Kai Kawus; discordie che prepararono l' intero crollo di quella monarchia sotto Masud II, figlio di Azz-ed-din. I Turchi seguaci di Erdogrul sparsi essendosi per le montagne dell' Asia Minore e per le valli del Tauro, si offersero indi di servire ai principi che occupavano il trono di Costantinopoli, ma la soverchia parsimonia, di cui notati vennero Michele Paleologo e Andronico suo figlio e successore, fecero che questi imperadori alla profferta dei Turchi non dessero retta.

Fu in questi tempi (verso il 1299) che Osmano figlio d' Erdogrul cominciò a farsi conoscere colle sue imprese, alle quali diede luogo la confusione in cui trovossi l' Asia Minore per la morte di Cazan, figlio di Argun, uno fra i discendenti di Gengiskan, e per la successiva ritirata dei Mogolli cui questo principe comandava. Adoperati all' uopo e incoraggiamenti e riguardi di religione onde muo-

vere ad entusiasmo le sue milizie, Osmano promise alle medesime le spoglie dell' inimico, e sede sicura nel paradiso; duplice allettamento con cui gli riuscì di raccogliere numeroso esercito sotto lo stendardo sacro, che egli pretendeva di aver ricevuto dalle mani dell' ultimo sultano Seliuko.

Per solito accompagnavano Osmano alcuni dervis, uomini d' indole forte e guerriera, per austerità di aspetto venerati dal popolo. L' immoderato uso che costoro facevan dell' oppio traevali a visioni, che in vece di allettarli a vita contemplativa, infondevano in essi ardimento a grandi imprese. Fondato un imperio in Bitinia, pose Osmano la propria residenza nella città di Prusa situata in Misia alle falde del monte Olimpo. Soggiogata da Orcano figlio di lui gran parte dell' Asia Minore (an. 1326), altre bande turche ne conquistarono il restante: sicchè sol poche città della medesima alla greca dominazione rimasero soggette. Padrone della Cilicia era il sultano d'Egitto; ma rimanevano per vero dire tuttavia in poter dei cristiani d' Occidente molte piazze forti sulle coste dell' Asia Minore e nell' isole; pur non andò guari che tutto cedette alla forza insuperabile dei Turchi. Sconvolto l' impero d' Oriente dai maneggi che in quei tempi agitavano la corte di Costantinopoli, funesto colpo fu per esso, allor quando gli amici del giovane Andronico, venuti nella speranza di regnare, giovandosi del nome di lui gli persuasero di sollevare lo stendardo della ribellione contro il proprio avo Andronico I, vecchio

settuagenario. E più aspra scossa venne alla medesima monarchia, allorchè, morti entrambi que' principi, Giovanni Cantacuzeno (uno dei primati dell' impero, scelto a tutore dei figli del minore Andronico, poi spogliato della reggenza) fu costretto ricorrere all' armi per difendersi dai suoi rivali. Perchè devastate per sei continui anni da civil guerra la Tracia e la Macedonia, queste due province finalmente divennero facil preda dei Serviani e dei Turchi. E poco valse che il prode Cantacuzeno, vinti i suoi emoli, ascendesse congiuntamente a Giovanni Paleólogo sul trono di Costantinopoli. A tanto stremo era l' impero, che via non vedendo di rilevarlo, dopo brevi anni di regno, fu forza al Cantacuzeno ritrarsi in una solitudine sul monte Atos, lasciando la somma delle cose fra le mani del suo voluttuoso collega.

Nel mezzo di tali turbolenze Adrianopoli, la terza città dell' impero, antemurale della Bulgaria e della Servia, si rendè dopo corto resistere all'armi di Amurat I, figlio d' Orcano (nel 1360), e divenne indi residenza di questo principe. Moschee di marmo, di sontuosi tappeti internamente ornate, e coperte di rame al di fuori, abbellivano questa città, sicchè da lungi ne rimanevano abbagliati gli occhi de' viandanti. Dei giovani cristiani fatti prigionieri istituì Amurat un corpo regolare di dodicimila soldati, cui diede il nome di giannizzeri; truppe sì valorose, che per due secoli non essendosi la vittoria dipartita dai loro vessilli, per due altri secoli difesero l' impero con-

tro gli Europei. Affinchè queste milizie, al sultano solamente e alla guerra devote, niun' altra cosa conoscessero od amassero fuori dell' armi, vietò alle medesime le nozze, e volle che per cura del sovrano erario venissero nudrite, vestite, assòldate, alloggiate, e colme in oltre, giusta gli eventi, di ricompense. Nessuna instituzione di tal fatta era ancora fra gli Europei. Poco nota in quei giorni la disciplina alle truppe alemanne, essendo più agli amici che agli inimici formidabili le italiane e le francesi, la buona infanteria stavasi unicamente fra gli Svizzeri e gli Spagnuoli, che impediti da povertà a comperare armi, compensavano tale mancanza colla destrezza e col valore.

Dilatate perciò rapidamente le loro conquiste i Turchi Osmanlis, tolsero ai Greci Filippopoli, pressochè deserta e caduta in rovine, e la maggior parte delle città dell' impero; e sol furono ritardati alquanto dalla resistenza che ad essi opposero i valorosi abitanti della Bulgaria e della Servia. Morì infatti a Cossowa per le mani di un giovane serviano Amurat I (l' au. 1389). Ma il figlio di questo sultano, Bajazet soprannominato Dshilderun (*il lampo*), fece col proprio esempio, che il valore degli Ottomani non ismarrisse.

I rapidi progressi di Bajazet misero in tanto pensiere l' Ungheria, l' Alemagna e la Francia, che a combatterlo istruirono un esercito di centomila uomini, cui fornì seimila cavalli e quattromila fanti Giovanni Senza Paura, duca di Borgogna, e del quale fecero parte i vassalli di En-

guerrando di Coucy e il fiore della nobiltà d'Occidente. Il re Sigismondo, che tutta questa forza armata prese sotto i suoi ordini a Ofen, ne comandò la vanguardia: poi venivano i Borgognoni, gli Alemanni, indi i Boemi. Piccolo vantaggio avea riportato presso Nicopoli il Coucy, condottiero di cinquecento Francesi, di mille arcieri inglesi e di altrettanti Ungaresi, quando il sultano Bajazet dispose le sue file ad accerchiare con tutto il suo esercito quel dei Cristiani; del che essendosi accorto il duca di Borgogna, si fece avanti senza aspettare il segno della battaglia, e indarno adopraronsi a rattenerlo Sigismondo e il Coucy. « Francesi, volete voi che dei soli Alemanni sia l'onore di tale giornata? » sclamò il conte d'Artois. Ciò detto, i Francesi assalirono Bajazet, il quale si tenne immobile dopo avere ordinata la propria linea a foggia di mezza luna, ponendo all' ali di essa la sua cavalleria ammaestrata all' uso dei giannizzeri: sicchè stretti per ogni parte i Francesi, e divenuto inutile il lor combattere da valorosi, la disfatta di questi sparse il terrore per tutto il campo cristiano: scioltosi quindi l'esercito, ognuno cercò scampo nella fuga. Cinque soli cavalieri furono la comitiva che seco addusse Sigismondo al Danubio; indi rendutosi a Costantinopoli, di lì veleggiò alla sua patria. Morì nella cattività il Coucy, e prigionieri parimente rimasero il conte d' Artois, il conte della Marche-Bourbon, il signore de la Trimouille, il duca di Borgogna, e parecchi buoni Francesi. Divenuti

i Turchi padroni della Bosnia, Emmanuele Paleologo, imperatore di Costantinopoli, fu costretto di cedere il trono al proprio nipote Giovanni, che Bajazet preso avea in protezione.

I MOGOLLI

XLV. Mentre la battaglia di Nicopoli sollevò la possanza degli Osmanlis a non vederne altra che la pareggiasse in Europa, una rivoluzione accadea nell' Oriente, che per poco non rovesciò il trono di Bajazet. L' impero di Balk, posto all' oriente del Mar Caspio, racchiude contrade che di beltà gareggiano colle pianure dell' Andaluzia e di Damasco. Capitale di questo dominio l' antica Samarcanda, sede della possanza e della letteratura, è situata in una valle lunga otto o nove giornate, e da molti fiumi bagnata: le stanno a settentrione i monti Fergana ricchi di miniere d' oro, argento, rame e gemme. Colà sotto capi valorosi viveva un popolo pastore d' origine turca. Timur o Tamerlano standosi a Kesch, poco lunge da Samarcanda governava molte province fertili e popolose a nome del kan Dschagataj, discendente di Gengiskan, principe che dilettandosi di vivere nell' indolenza, sol di *padrone* avea nome. Tamerlano che univa in sè coraggio ed ingegno, ed era pervenuto a quasi assoluta autorità, chiese dal suddetto principe di essere nominato *noviano*, che ivi significava primo ministro.

Sotto pretesto pertanto di richiamare all' obbe-

dienza i governatori ribelli, Tamerlano divisò di rimettere in onore l' antico impero dei Mogolli. Laonde sottomessa ben tosto la Persia, sparse accortamente dissensioni fra i Tartari dell' *orda d' oro*, padroni di Kasan, Astracan e della Crimea, i quali tenevano in suggezione la Russia: dopo di che niun nemico osava resistere al terrore inspirato dall' artiglieria, da Tamerlano pel primo introdotta in quei paesi.

Mentre movea contro l' Indostan Pir Mohammed Dschehan Ghir, pronipote di Tamerlano, questi innoltrandosi verso Occidente promettea protezione a tutti i principi dell' Asia Minore, che di Bajazet avessero a querelarsi; il quale evento liberò momentaneamente l' impero greco dal pericolo ond' era minacciato dai Turchi: perchè Tamerlano, giunto presso Anguri in Galazia, riportò compiuta vittoria sugli Osmanlis. In tale giornata, dimostrandosi Bajazet degno de' suoi maggiori e della gloria precedentemente acquistata, combattè come uomo risoluto a morire anzichè divenir prigioniero; sicchè i Mogolli sol pervennero ad impadronirsi di lui col gettargli addosso un tappeto, che gli tolse di poter più oltre difendersi. Il cordoglio terminò prestamente i giorni dell' infelice Sultano, a cui non perdonarono i vincitori alcun vituperio. Le spoglie mortali di questo eroe vennero per ordine di Tamerlano collocate nei sepolcri degli Osmanlis. Dopo questa vittoria, essendòsi fatti i Mogolli a devastare l' Asia Minore, indarno i cavalieri di S. Giovanni ad essi resistettero per

quindici giorni nel castello di S. Pietro presso Smirne. Colmato il porto dai vincitori, e presa d'assalto la città, pochi dei predetti cavalieri si salvarono dalla strage.

Domata l'Asia Minore, s'avviò Tamerlano verso l'Oriente e il Nord-est, nè sì tosto furono istrutti del suo avvicinarsi i Tartari dell' *orda d'oro*, che si appiattarono nelle *steppe* situate oltre il Wolga e l'Uralsk. Ivi nel folto della notte poi furono presi da tale timor panico d'essere sopraggiunti dai Mogolli, che gli uni gli altri si uccisero; avvenimento da cui derivarono così fra quei Tartari ire ereditarie e sanguinolenti vendette, come il destro ad Iwan, czar delle Russie, di sottrarsi nel mezzo delle loro discordie al vassallaggio cui que' popoli l'avevano assoggettato.

Vincitore parimente dei Mammalucchi d'Egitto, Tamerlano ritornò in patria, d'onde divisato aveva invadere la Cina; ma nol consentì la morte che lo sopraggiunse in età di sessantun' anni, dopo averne regnati ben trentasei.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA TURCA

XLVI. Le discordie insorte fra l'effeminato Solimano, il turbolento Issem, il perfido e crudele Musa, tutt'e tre figli di Bajazet, valsero più che le vittorie dei Mogolli ad affievolire l'impero dei Turchi Osmanlis. Ma il saggio Maometto I, e Bajazet suo fedele Visir tornarono a quest' imperio il primo splendore (an. 1413). Nè principe era-

vi allora in Europa che potesse a Maometto inspirar timore; poichè il solo rivale che fosse stato da tanto, Sigismondo re d' Ungheria, languiva entro profondo carcere nella fortezza di Soklios, ivi confinato dai Signori ungaresi; e quando poi ricuperò sua libertà, rivolse ogni suo pensiero all' Occidente.

Amurat II, figlio di Maometto I, capitano abile ed intraprendente, in cui si congiunsero bontà, valore e disprezzo della magnificenza e del fasto, fu dedito grandemente ai piaceri, ne' quali impiegò tutti i momenti lasciatigli liberi dalle cure dell' impero. Se non s' impadronì di Costantinopoli, certamente riportò il vanto di avere colle sue vittorie ridotta all' ultime angustie la monarchia dell' Oriente. Ben avea sperato Giovanni VI Paleologo, che la reggeva in quei giorni, di cattivarsi i soccorsi de' principi occidentali, fermando un atto d' unione fra le chiese greca e latina. Ma tale giusto espediente fu vano forse allo scopo cui era diretto. Di disputazioni teologiche, come anco di monumenti di pietà, furono vaghi soprattutto in quella età gli abitanti di Costantinopoli, nella quale città e ne' suoi dintorni si noveravano trecento conventi, mentre l' esercito a cinquemila uomini appena ascendeva.

La scrupolosa esattezza, con cui Amurat II si tenne ai patti della tregua conchiusa cogli Ungaresi, non valse ad impedire una nuova guerra. Il cardinale Giuliano, Legato del Papa, ardente di persuadere Wladislao I che era giunto il tempo

di snidare dall' Europa i Turchi, assolvendolo dal giuramento che accompagnò il trattato del Re ungarese col Sultano, lo spinse ad assalire l' impero ottomano dalla parte di terra, mentre i Veneziani e i Genovesi le ostilità navali avrebbero incominciate. Sicchè Wladislao s' inoltrò verso le rive del Mar Nero, avendo con sè il famoso Giovanni Uniade, che comandava l' esercito sotto i suoi ordini. Amurat diede battaglia ai Cristiani vicino a Varna. Lungamente parve la vittoria per gli Ungaresi; quando, quasi a disperate cose, Amurat, slanciatosi tra le file de' suoi giannizzeri, e imprecato contro la mala fede e lo spergiuro de' suoi nemici, implorò sopra di essi la vendetta del cielo. Con impeto non minore il giovine re d' Ungheria, si trasse innanzi con animo di sbaragliare quel formidabile corpo, ma cadde da mille colpi ferito. Troncatagli i Turchi la testa, che all' estremità di una picca infilzarono, atterrirono di quel tremendo spettacolo gli Ungaresi, i quali datisi a precipitosa fuga, lasciarono ad Amurat libero il campo (an. 1444).

Maometto II, principe tanto ardito ad imprendere quanto solerte nell' eseguire, e che, tranne la moderazione, tutti possedè i pregi del suo padre Amurat (a cui succedette l' anno 1451), deliberò di mettere fine all' impero dell' Oriente, nè gli mancarono pretesti a ricominciare le ostilità. Secondato da un esercito di terra di dugentomila combattenti, e sostenuto da numerosa flotta, i vantaggi da esso riportati si succedettero sì rapi-

damente, che non tardò ad essere sotto le mura di Costantinopoli, cui strinse d'estremo assedio 1123 anni dopo la sua fondazione (1453 dell'E. V.). L'imperatore Costantino Paleologo, l'illustre Genovese Giustiniani, il logoteto Luca Notara, e tutti i primarj Greci, la cui salvezza e quanto avean di più caro stavano nel sostenere gli ultimi avanzi dell' impero romano e la religione dei loro padri, si segnalarono difendendo intrepidamente e con inenarrabile zelo le mura di Costantinopoli. Ma l'incuria di chi ne guardava una porta fece che dopo cinquanta giorni d'assedio una banda di Turchi vi penetrasse, nel quale istante medesimo gli altri diedero la scalata alla città. Costantino morì combattendo su i bastioni della sua capitale: il minuto popolo ricoverò nel tempio di S. Sofia, fidato a supposte predizioni che soccorsi soprannaturali gli promettevano; ma sfortunatamente lo tolse d'inganno lo spettacolo della medesima Costantinopoli messa a saccò dai Turchi, e il veder sè stesso dannato a servitù. Tratto al supplizio con tutti i proprj figli il logoteto Luca Notara per non avere acconsentito che il minore di questi appagasse la brutalità del vincitore, un simile rifiuto costò pure la vita al figlio del protovestiario (gran ciamberlano) Franzete. Tal fine ebbe l'impero romano, quindici secoli dopo la giornata di Farsaglia.

I Comneni regnavano tuttavia in Trebisonda; ma appena comparve Maometto II innanzi alle mura di quella città (an. 1461) si sottomise non meno

dei suoi dintorni. Davide, ultimo imperatore di Trebisonda, tratto a Costantinopoli, fu messo a morte.

Due fratelli di Costantino Paleologo (Demetrio e Tommaso) mantenutisi per qualche tempo in possesso del Peloponneso, dovettero finalmente abbandonarlo al vincitore. Costretto Tommaso a rifuggirsi in Italia, Maometto II collo sposare la figlia di Demetrio persuase questi a cedergli quelle province, e a rendersi seco lui nella Tracia.

Atterriti i principi d' Italia da cotante vittorie di Maometto, il pontefice Nicolao V sollecitò tutti i Cristiani dell' Occidente ad accorrere in ajuto de' loro fratelli. Pio II successore di Nicolao V (Enea Silvio) avea già deliberato, a quanto dicono, di comandar egli stesso questa novella crociata, quando la morte lo colse.

Comunque maravigliose e rapide si fossero le prime vittorie di Maometto II, trovò nondimeno nemici che osarono fargli fronte, tra i quali Alessandro Castriotto, nomato dai Turchi Scanderbeg, che difese e mantenne, finch' egli visse, l' indipendenza dell' Albania da lui governata; Giovanni Uniade famoso per una vittoria riportata (1467 dell' E. V.) sugli Ottomani presso Belgrado, colla quale rattenne l' impeto guerriero del Sultano e salvò l' Ungheria; i vaivodi della Moldavia, il cui coraggio nel difendersi contro i Turchi meritò riguardo dallo stesso Maometto, pago di una sommessione di formalità dai Moldavi.

Abbellita Costantinopoli, e protette le arti,

Maometto II chiamò i diletti e l' eleganza nella sua corte: assai compiaciutosi, a quanto accertano gli scrittori della sua età, nel leggere le traduzioni degli antichi, e sopra tutto degl' istorici di Alessandro, la storia di sè medesimo fece scrivere da Angiolello di Vicenza, schiavo di Mustafà figlio dello stesso Maometto.

In questi tempi medesimi il saggio e virtuoso Hassanel-Tawil rialzò l' impero dei Persiani, travagliato da violenti turbolenze dopo la morte di Abu Saïd, kan dei Mogolli. Postosi Hassan in diplomatiche corrispondenze con Filippo il Buono, duca di Borgogna, colla repubblica veneta e colla casa dei Medici, si studiò di provare ai sovrani dell' Europa, essere grandemente importante pei Cristiani dell' Occidente l'esistenza dell' impero persiano.

Fino al decimosesto secolo rimasero padroni dell' Egitto i Mammalucchi, e durò circa a quel tempo la possanza dei discendenti di Merin e di Abu Hafs sopra i regni di Tunisi e di Marocco.

IL GRAN MOGOL

XLVII. Allorchè, sul finire del secolo decimoquarto, Tamerlano condusse nell' Indostan innumerabile esercito, cui animavano ambizione, fanatismo e sete di bottino, trovò i popoli dell' India affievoliti parimente dal clima, e dagli effetti del dispotismo a cui soggiacevano. Laonde tanti prigionieri avea fatti, che stando per combattere

Sha Mahmud sovrano di Deli, ordinò venissero trucidati, per timore che non profittassero della battaglia a riacquistare la libertà; vinta la quale battaglia s' impadronì della residenza di Mahmud, e la diede in preda al saccheggio.

Inseguìti i difensori dell' Indostan fino al piede delle montagne ove il Gange nasconde le sue sorgenti, vi riportò Tamerlano una novella vittoria, che pose sotto la sua dominazione tutta la parte superiore dell' Indostan, mentre un suo luogotenente ne avea soggiogate le provincie meridionali. Morto pochi anni dopo tale spedizione Tamerlano, che nominato aveva suo successore il pronipote Pir Mohamed, cadde questi sotto il ferro di un traditore: laonde, pari all' impero di Alessandro Magno, le conquiste di Tamerlano andarono divise fra i suoi capitani. Solamente il sultano Babre, o Babur, rimase in possesso dell' Indie, ove regnava tuttavia allorchè i Portoghesi, giusta l'espressione di Maraî Ben Joseph, *usciti improvvisamente di mare ignoto, che sta dietro il paese dei Negri*, approdarono nell' Indie.

La scoperta dell' Indie e quella del Nuovo Mondo, l' unione di tutte le Spagne sotto lo scettro di Ferdinando il Cattolico, gli aumenti dell' autorità reale in Francia, il fine ch' ebbero le guerre civili dell' Inghilterra, i regni di Gustavo Wasa nella Svezia, e d' Iwan Wasiljiwitsch in Russia, le mutazioni accadute nella costituzione dell' Alemagna, gl' incrementi dell' austriaca possanza, e finalmente la riforma, furono altrettante origini

dei grandi cambiamenti ai quali soggiacquero nell'Europa gl' interessi dei popoli, le consuetudini, le istituzioni militari e il commercio.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO

LIBRO DECIMOTTAVO

DEGLI AVVENIMENTI CHE CAMBIARONO LO STATO POLITICO DELL' EUROPA

LUIGI XI

I. Carlo VII re di Francia avendo liberato dal giogo inglese il suo regno, lo tornò così fra le potenze europee nel grado che gli si addiceva. Luigi XI figlio e successore di Carlo VII (1461 dell'E. V.), che le prerogative della potestà regia straordinariamente aumentò, dovette a questa sola cagione attribuire, se molti storici, non vedendo in lui che difetti, ricusarono persino di render giustizia ad alcuni veri pregi di cui fu ornato. Solito dire che il suo consiglio stava nella propria mente, non consultava per vero nissuno; ma non vi fu per altra parte uomo di Stato che lo superasse nell' arte di trar vantaggio dalle circostanze, e di far contribuire quanto accadeva al buon successo delle cose da lui divisate.

Da ciò che nei precedenti libri fu detto, apparir dee quanto fosse di ostacolo all' unità dell' amministrazione, e alla rapidità dell' eseguire la possanza di cui godevano i grandi vassalli. Pe-

rò Luigi XI, costantemente rivolto a liberarsi da tale impaccio, attese per tutto il tempo del suo regno ad abbassarli, non lasciando che veruna passione lo distogliesse dal mandare ad effetto questo suo consiglio. Conoscitore al giusto delle proprie forze, non volle disperderle inutilmente per le contese degli stranieri, giudicando che avrebbe fatto già molto pei suoi successori, se li rendea veramente padroni in casa propria. Nell'ultimare però tal disegno ebbe l'antiveggenza di evitare ogni espediente che, troppo aspreggiando i baroni, avesse potuto moverli a far tutti ad un tempo causa comune contro di lui.

Luigi XI ebbe tal arte che regolava gli avvenimenti mentre da questi pareva guidato egli stesso. Non essendogli ignoto che in possanza lo pareggiavano, e che in ricchezza molti grandi vassalli gli erano superiori, non usò contro essi la forza; ma di astuzia sol prevalendosi, e dando al suo amministrare un'apparenza d'ordine e di giustizia, or s'adoprò a metterli in discordia, ora a trarli in imprese rovinose; e fu poi sempre apparecchiato a giovarsi degli errori o dei disastri ai quali soggiacquero. Semplice negli esterni modi, nè meno dotto d'Augusto nell'arte di mentir sè medesimo, al pari di quell'imperatore non isgomentì di delitti, che allo scopo suo si mostrassero giovevoli, più formidabile qualora presedeva al consiglio che quando era condottiero d'eserciti. Ebbero pure comune i nominati due principi quella pusillanimità, da cui procedeva così la prudenza e circo-

spezione per cui vennero in fama, come i timori che continuamente agitandoli vendicarono in certo modo le vittime della loro astuzia.

Filippo il Buono, duca di Borgogna, alla corte del quale erasi riparato il delfino Luigi duranti i dispareri ch' ebbe col padre suo Carlo VII, lasciò morendo i proprj Stati al figlio Carlo, soprannomato il Temerario (1467 dell'E. V.). Pari il novello duca a Luigi XI in ambizione, si dimostrò più soggetto all' impeto delle passioni, ma d' indole ad un tempo più franca e più nobile. Schifo d' ogni arte ingannatrice per naturale fierezza, la vivacità di sentimenti gli tolse troppo spesso l' imperio sovra sè medesimo. Padrone delle due Borgogne e di pressochè intiero il Belgio, vi unì il ducato di Gueldria e la contea di Zutfen vendutagli da Arnoldo d' Egmont, allorchè per opera di Carlo fu libero dalla prigionia in cui era tenuto dal proprio figlio. A Stati cotanto vasti sperava Carlo di aggiugnere la Provenza, promessagli in testamento da Renato d' Angiò, re titolare di Napoli, ed anche la Lorena, siccome non governata da tal sovrano che potesse al Duca di Borgogna resistere. I prosperi successi delle tentate imprese, e il rapido ingrandimento di sua possa, levaronlo in tanta baldanza che pensò a rimettere il regno d' Austrasia o Lotaringia, regno che avrebbe separata per sempre la Francia dalla Germania e dall' Italia, disgiungendonela colle province ch' erano destinate a formarlo. Questa insaziabile ambizione di Carlo ingelosì tanto più Luigi XI in

quanto che questi non aveva in quel momento vicini da cui sperare soccorso. Favorevole al duca di Borgogna davasi a divedere Jolande sorella di Luigi XI, e reggente della Savoia: ai disegni dello stesso Duca erasi pure accostato l' imperatore Federico III, sedotto da lusinga di ottenere in isposa al figlio suo Massimiliano l' unica figlia di Carlo. Luigi pertanto sfornito di mezzi per combattere di fronte Carlo, trovò più conforme al sistema da lui adottato il procurargli nemici; e questo disegno gli fu agevolato dagli alteri modi di Carlo, e da alcuni inconsiderati passi che troppo ne mettevano all' aperto le intenzioni.

Si ricordava Luigi XI che, ancora delfino, e conducendo quarantamila uomini a guerreggiare contro i Cantoni elvetici, mille e cinquecento Svizzeri da lui assaliti presso Basilea, morirono sino all' ultimo colle armi alla mano anzichè rendersi. Però avendo concepita fino d' allora un' alta idea del valore di questa nazione, credè utile primieramente il farsela collegata ed amica; al qual fine spargendo tesori per tutti i Cantoni, si assicurò partigiani da adoperare a proprio talento; nè andò guari, che quel suo operare gli tornò vantaggioso. Il duca di Borgogna governava allora le contee di Ferretta e d' Alsazia, dategli in ipoteca da Sigismondo d' Austria; il che parve buon destro al re di Francia per trarre a guerra fra loro questi due principi. Fornite pertanto dallo stesso Luigi XI a Sigismondo le somme necessarie a riscattare le ipotecate contee, Carlo, come fu da

prevedersi, ricusò di restituirle. Allora il Re francese indusse gli Svizzeri a sostenere coll' armi l' inchiesta di Sigismondo, ed a conchiudere colla Casa d' Austria il trattato conosciuto sotto nome di *patto ereditario*. Forte di sì fatti appoggi Sigismondo, nè serbando più oltre riguardi verso il Duca di Borgogna, rientrò a mano armata in Alsazia, e impadronitosi della persona di Pietro Hagenbach, che a nome di Carlo la governava, fece quello infelice giudicare e condannare al taglio della testa col pieno assenso dei confederati. E certamente a sì violento consiglio spinsero Sigismondo le instigazioni di Luigi XI, cui rilevava il rimovere ogni possibilità di pace. Infatti il Duca di Borgogna giurò di vendicare il proprio suddito, e raccolse quante genti gli poterono fornire i suoi Stati, e molte ne assoldò di Lombardia e di Savoia. I deputati elvetici per parte loro ragunatisi a Lucerna, e stretta lega col Re di Francia e coll' Imperator d' Alemagna, intimarono guerra al Duca. Tale si fu l' origine della guerra di Borgogna, le cui conseguenze tanto contribuirono alle novelle forme ch' ebbe di poi il sistema politico dell' Europa.

Gli Svizzeri diedero principio alle ostilità col penetrare nella Franca Contea che devastarono interamente. Ma all' avvicinarsi di Carlo, non vedendo i primi comparire i soccorsi promessi loro dai confederati, si ritrassero all' oriente del monte Jura, ove s' impadronirono delle terre possedute dal principe Guglielmo d' Orange Chateau-Guyon,

postosi al servigio del Duca di Borgogna; indi del paese di Vaud, per ove contendeva ad essi il passaggio Giacomo conte di Romont, agnato della Casa di Savoia.

Il duca di Borgogna corse dietro agli Svizzeri, e attraversato il monte Jura, s'accampò in riva al lago di Neufchâtel, ove avendo stretto d'assedio, indi preso il castello di Granson, fece appiccare tutti i soldati che vi stavano di presidio; atto inumano, per cui credè atterrire gli Svizzeri, ma che invece aggiunse al naturale coraggio dei medesimi la sete di vendicare i fratelli. Sorpreso pertanto dai medesimi Carlo, e astretto a battaglia in un terreno, ove la superiorità di numero non gli giovava, i suoi Borgognoni passarono in un subito da arrogante sicurezza a compiuto avvilimento, ed ivi rimasero interamente disfatti. Furono dei vincitori, e il campo di Carlo, e tutte le ricchezze che vi si trovarono, e quattrocento pezzi d'artiglieria, e seicento stendardi (an. 1476 dell'E. V.).

Pochi mesi dopo, raccolte novelle forze, ricomparve il Duca dinanzi alla picciola città di Morat, difesa da Adriano di Bubenberg, antico presidente del Consiglio bernese, in aiuto della quale accorsero le truppe dei Cantoni, e dugento cavalieri condotti dal duca Renato di Lorena che i Borgognoni scacciato aveano da' suoi Stati. Dalla gravezza del pericolo di cui minacciata vedevano la patria, fatti maggiori di coraggio e di forze gli Svizzeri, diedero tal battaglia al Duca di Borgo-

gna, che, presigli per la seconda volta il campo e l' artiglieria, lo forzarono a salvarsi fuggendo. La nazione svizzera seppe grado di questa vittoria a Giovanni di Hallwyl, comandante della vanguardia, il quale nel momento del maggior pericolo arringando i soldati trasfuse in essi il coraggio, di cui era egli stesso infiammato.

Disperso interamente l' esercito borgognone, il paese di Vaud pentito si sottomise al vincitore. Collar, fatto sospettoso ed ingiusto dai sofferti disastri, ne gittò la colpa sopra Jolande, che seco trasse prigioniera in Borgogna. In questo mezzo gli Stati della Savoia implorarono dagli Svizzeri la pace; ma solo col cedere Morat ed alcune altre città poste ai confini poterono ottenerla.

Poco poi, avendo Renato di Lorena chiesto i Cantoni Elvetici affinchè lo soccorressero nel ricuperare gli Stati paterni, e nel liberarne la capitale Nancy assediata da Carlo il Temerario, ottomila guerrieri di quella nazione, superato nel mezzo dell' inverno il paese dei Vosgi, si rendettero in Lorena, e giunti innanzi a Nancy sconfissero per la terza volta i Borgognoni. Morto Carlo per le mani del traditore Campo Basso, condottiero italiano assoldato da lui medesimo, ebbe fine in questo Principe la seconda dinastia della Casa di Borgogna.

Impadronitosi Luigi XI di quella contrada (siccome di feudo che mancando la discendenza maschile dei duchi tornava alla corona di Francia), la Franca Contea e i Paesi Bassi rimasero a Ma-

ria figlia ed erede di Carlo, fattasi sposa, secondo il desiderio de' suoi sudditi, all' arciduca Massimiliano, figliuolo dell' imperatore Federico III. Comunque Luigi XI si mostrasse bramoso di avere questa Principessa per nuora, le città fiamminghe diedero preferenza al giovane austriaco, il quale possedendo Stati più lontani dalle Fiandre, lor parve meno a temersi che il Re di Francia. Morta dopo cinque anni di maritaggio la principessa Maria (1482 dell' E. V.), Massimiliano governò quegli Stati a nome del proprio figlio Filippo; ma non pochi affanni gli diede questa amministrazione per le frequenti sommosse dei Fiamminghi, gelosi di conservare le antiche loro prerogative.

Luigi XI intento sempre a ingrandire per via di trattati, indusse Carlo d' Angiò, conte di Provenza, nipote e successore di Renato, e re titolare di Napoli e di Sicilia, ad istituirlo erede: laonde al morire del predetto Carlo uniti i più insigni feudi alla corona di Francia, il solo che potesse dirsi grande vassallo della medesima, era Francesco II, ultimo rampollo maschile della famiglia dei Duchi di Brettagna.

MASSIMILIANO I

II. Massimiliano, cui le nozze contratte con Maria di Borgogna aveano dato il governo dei Paesi Bassi e della Franca Contea, ereditò, per la morte di suo cugino l' arciduca Sigismondo, le province

chiamate Paesi Anteriori dell' Austria. Già molto prima l' imperator Federico suo padre avea aggiunte al proprio retaggio le signorie di Bregentz, Pludentz, Feldkirch e Sonnenberg, il langraviato d' Altorf nella Svevia, la contea di Nellenbourg nel paese di Hegau, la contea di Gorizia, ed alcuni distretti posti ai veneti confini. Ma tale estensione di Stati non sottrasse Federico dal trovarsi in continua penuria di danaro; onde non potendo pagare cento ventimila ducati, pe' quali nelle guerre col Turco obbligato erasi a Mattia Corvino re d' Ungheria, dovette in vece per alcuni anni lasciargli l' Austria da governare. E il figlio Massimiliano perdonò agli abitanti di Bruges l' averlo tenuto in una stretta prigione, con patto che gli sborsassero un' ammenda di cinquecentomila ducati. Poi quando rimase vedovo di Maria di Borgogna, sposò, per la sua dòte di cinquecentomila fiorini alemanni, Bianca, nipote di Lodovico Maria Sforza, detto il Moro, reggente di Milano.

Prima di queste seconde nozze, Massimiliano cercata aveva la figlia ed erede di Francesco II, duca di Brettagna, ma vi si oppose Carlo VIII re di Francia, che temette da tal parentado posta in pericolo la tranquillità della sua monarchia. Che anzi sposò egli stesso Anna di Brettagna (1491 dell' E. V.) col patto, che avendo essa due figli, il ducato dotale della predetta principessa toccherebbe in retaggio al cadetto. Ma figli maschi non nacquero nè da tali nozze nè dalle seconde ch' ella

contrasse con Luigi XII. Divenuta madre invece di parecchie figlie, Claudia primogenita collo sposarsi a Francesco I aggiunse la Brettagna ai dominj della francese corona (an. 1532). Trent'anni dopo un' ordinanza di Carlo IX dichiarò incorporate di loro natura a questa monarchia tutte le province che un re di Francia avesse possedute pel corso di dieci anni.

Se la Francia, il più bello e il più vasto fra tutti i regni dell' Europa, non acquistò sin da quei giorni una corrispondente preponderanza, vuol esserne accagionata la cattiva politica di chi la governò, le stremità cui la traevano inconsiderati tentativi, e la frenesia di cercare la propria grandezza oltre l' Alpi.

L' ITALIA

III. Vedemmo nel libro precedente, come Francesco Sforza impadronitosi di Milano, per la sua sapienza nell' amministrare ne mantenesse la sovranità (dall' anno 1450 al 1466). Figlio e successore di Francesco, Galeazzo Maria Sforza, perì (nel 1476) vittima di alcuni giovani milanesi, ardenti repubblicani e frenetici ammiratori di Cassio e di Bruto; la qual morte non impedì a Buona di Savoia, vedova dell' ucciso, di rimanere padrona della cittadella di Milano, e di conservare il ducato al proprio figlio Giovanni Galeazzo Sforza. Ma Lodovico il Moro, cognato di Buona, uomo audace e pronto ai delit-

ti, come d' alto ingegno fornito, coll'avvelenare il proprio nipote, usurpò il trono ducale. Poi per assicurarsi della vendetta del Re di Napoli, suocero dell' infelice Giovanni Galeazzo, si offerse di soccorrere unitamente a parecchi Principi italiani Carlo VIII, ogni qualvolta si portasse in Italia per far valere sul regno di Napoli i diritti nei re di Francia trasfusi dalla Casa d'Angiò: questa ambasceria fu recata a quel Re dal Cardinale Ascanio Sforza.

Il regno di Napoli apparteneva allora ad un ramo illegittimo della Casa d'Aragona: poichè Alfonso il Saggio, re di Aragona, Sicilia e Napoli, privo di discendenza, cui per diritto ereditario pervenisse il trono, lasciò al fratello Giovanni II l'Aragona, e chiamò per testamento a succedergli nei regni di Napoli e Sicilia il proprio figlio naturale Ferdinando I. Questo principe, il cui regno durò trentasei anni, s'inimicò e l'alte classi col privar di vita molti baroni de' quali temette la possanza, ed il popolo che aggravò oltre modo d' imposte. Più dura indole e più crudele già manifestavasi in Alfonso, figlio di lui primogenito.

La cattedra pontificia, cui tennero nel volgere del quinto secolo or uomini chiari per ingegno, quali furono Eugenio IV e Nicolao V, or prelati della tempra di Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, anche per loro mediocrità meritevoli forsi egualmente d'encomio e di biasimo, fu occupata da Alessandro VI, spagnuolo di nazione, dato,

come si diceva, a creare in Italia una sovranità a Cesare Borgia. Questo giovine, a cui non mancarono vivacità, acume d'ingegno e fortezza d'animo, non ebbe per delitto qualunque atroce atto, che a'suoi disegni tornasse opportuno; laonde, per tradimenti ed assassinamenti, fece sue parecchie città, che pòi governò umanamente e con giustizia. Città rette pressochè tutte da uomini più ricchi d'immaginazione e facondia che d'ingegno e di vera sapienza; leggi divine ed ùmane pubblicamente sprezzate; predominio di tutti i vizj congiunti al disprezzo d'ogni principio religioso e morale, tal si fu lo stato dell'Italia in quei giorni.

FINE DEL V VOLUME.

(continua il libro decimottavo nel volume seguente).

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO QUINTO VOLUME.

LIBRO DECIMOSETTIMO

COME A POCO A POCO SI PREPARÒ IL PASSAGGIO DEL MEDIO EVO AD UN ORDINE NOVELLO DI COSE.

LIBRO DECIMOTTAVO

DEGLI AVVENIMENTI CHE CAMBIARONO LO STATO POLITICO DELL' EUROPA.

———

OSSERVAZIONI

Sul Vol. III della Storia Universale di Müller.

Le opere de' Protestanti son sempre sospette, e contengono del veleno; sia che agiscan per ispirito di partito, sia che voglian sparger sementi di errori succhiati col latte de' loro maggiori. Tal' è l'opera del signor Müller, che sebben corretta, ed annotata in questa prima edizione napol. non lascia di conservar quello spirito di falsità nel vol. III, ove parla di G. C. e della Chiesa; ove molte proposizioni son di tossico infette, e che non dovrebbon leggersi, se non da chi è appieno istrutto ne' santi dogmi della Cattolica Religione, per combattere la miscredenza. Nè poi tal volume è di vantaggio a' fedeli; non mancando in ogni epoca chi con aggiustatezza, e purità di Fede trattata avesse sì augusta materia. In questo adunque non è commendevole la storia di Müller; che anzi quella dell' edizion di Milano ridonda di eresie, ed è degnissima delle fiamme. A tal oggetto, e per preservare il Pubblico da simile sciagura, si è dato il Müller corretto, e corredato di note. Ma ciò non debbe arretrarci da maggiore e più minuto scrutinio sul detto volume.

Senza fermarci in ulteriori riflessioni, che potrebbero confusione recare, basta por mente all' Introduzione del cennato III volume.

« L' uomo, dice lo Storico, da per sè solo non basta a risolvere il problema della propria esi-

stenza ecc. ». Avrebbe dovuto dire il Müller: L'uomo può da se risolver tal problema. Poichè con facile raziocinio può conoscere l'esistenza d'un Dio giusto, un'anima spirituale, la rimunerazione delle buone opere, e il castigo delle malvage dalla divina giustizia, e quindi una vita avvenire. Tali verità dettate dalla Ragione, vengono dalla Religione consolidate.

Si dipinge Abramo, nella pag. 16, come fuggitivo dal proprio paese; quasichè avesse voluto sottrarsi dalla dominazione del proprio Principe. Niente più falso di questo. Abramo per divino comando uscì dalla terra ove abitava, non per fuggire, ma per ubbidire a Dio, e *per non servire a costumanze straniere*, come lo stesso Müller si esprime nella seguente pag. 17.

Nella pag. 34 l'Autore parla della divinità di G. C. e dal modo con cui si esprime, appare che fu in G. N. S. come un zeffiro soave. Laddove S. Paolo Apostolo insegna, che la pienezza della Divinità sostanzialmente è in G. C. Nè poi le parole ricavate della Scrittura nel lib. III de'Re al c. 19, dove Iddio si manifesta ad Elia, sono d'addursi, come tradizioni degli Ebrei, secondo dice il Müller.

Nelle pagine 35 e 36 si avverte, che lo storico riferendo la dottrina di G. C. non fa menzione del gran Mistero della SS. Trinità, de' Sagramenti ecc.; ma si attiene alla sola esistenza di Dio, alla Providenza ecc. Dice inoltre, che la di Lui Rimembranza va congiunta a pochi riti. Chi capisce il linguaggio de' novatori, ben si accorge, che vuol menzionare la SS. Eucaristia; e ciò secondo le diaboliche massime di Calvino e Lutero.

Nelle pagine 37, 38, 39 sia premunito chi legge, che il Cristianesimo non è soggetto ad alterazioni, ma i Cristiani lo sono; che i primi Cristiani non vissero oscuri fra gl' idolalri, ma rifulsero e per la dottrina, e pe' frequenti martirj: che laddove trovavasi oscurità nelle Sante Scritture, le tradizioni supplivano: che l' empio Nerone punì come pretesi autori dell' incendio di Roma, i Cristiani, ecc. ecc.

Nelle pagine 45 e 46 si avverte, che la Chiesa è cattolica sin dalla sua origine, essendo tal nota essenziale alla Chiesa di G. C., che i Vescovi, i Presbiteri ecc. non son certamente successori de' Sacerdoti ebrei, essendovi immensa distanza tra questo, e quel sacerdozio: che la vera gerarchia è quella fondata da G. C. vedi la I. nota in detta pagina. Dippiù si previene, che la tradizione tra' fedeli ha dileguate sempre le difficoltà, che sulle divine Scritture sono insorte; e che la Chiesa, e non lo spirito privato, sia il competente giudice in siffatte questioni. Vedi la II. nota in detta pag.

Nella pag. 139 non è esatta in teologia la frase: « per ordine di Pulcheria Imperatrice si convocò il Concilio ». I Principi danno de' mezzi alla convocazion de' Concilj, come de' salvocondotti, vettovaglie, Città, ecc. In seguito, non si deve biasimar la condotta di Giustinó I nel perseguitar gli eretici, dal perchè gli eretici perseguitavano per tale occasione i cattolici. Poscia, dove Müller dice « tutti questi Impp. eransi fitti in mente di sottomettere ad inintelligibili formolarj i cristiani ecc: » si avrebbe dovuto dire: Quest' Impp. dovevano sottomettere i formolarj di Fede all' approvazione de' Vescovi colla dipendenza del R. Pon-

tefice, presso di cui, come nel centro, è il deposito della Fede.

Nella pag. 146, ove si dice, che Saba avesse avuto un figlio da Salomone ecc., si avverte, che un tal fatto non è nella S. Scrittura; ed ove tace la Scrittura intorno a simili fatti, non è lecito attenerci a delle riflessioni.

Nella pag. 167 si dice, che « per tal modo si dilatavano ad un tempo l'Islamismo, e l'Evangelo. » Proposizione erronea! giacchè la falsa Religion di Maometto non progredì, come la S. Cattolica Religione di G. C. L'espressione che in detta pag. si rapporta, *in opposte ragioni*, non fa scemar di audacia la frase. Similmente nella pag. 166 non si adopera il dovuto ossequio a G. C. N. S. mentre si denomina semplicemente Figlio di Maria. Ecco l'importanza dell'edizion napolitana della Storia di Müller. Ecco il perchè non si può abbastanza raccomandare, che si evitasse quella di Milano, e d'altre parti d'Europa, come un mostro *caue pejus, et angue.*